

Anno V - n. 18 - 19 - Trimestrale  
Aprile / Settembre 2009  
€uro 1,00

I cento anni  
del Futurismo

“Canzoni”  
di Nino Racco

L'odore dei libri  
di Enzo Caccamo

Recensioni

I premi letterari

I misteri dei  
Bronzi di Riace

L'anniversario di  
Amnesty International

Il Diario  
di Samuel Pepys

Siderno nell'Ottocento

Le novità della  
Città del Sole Edizioni

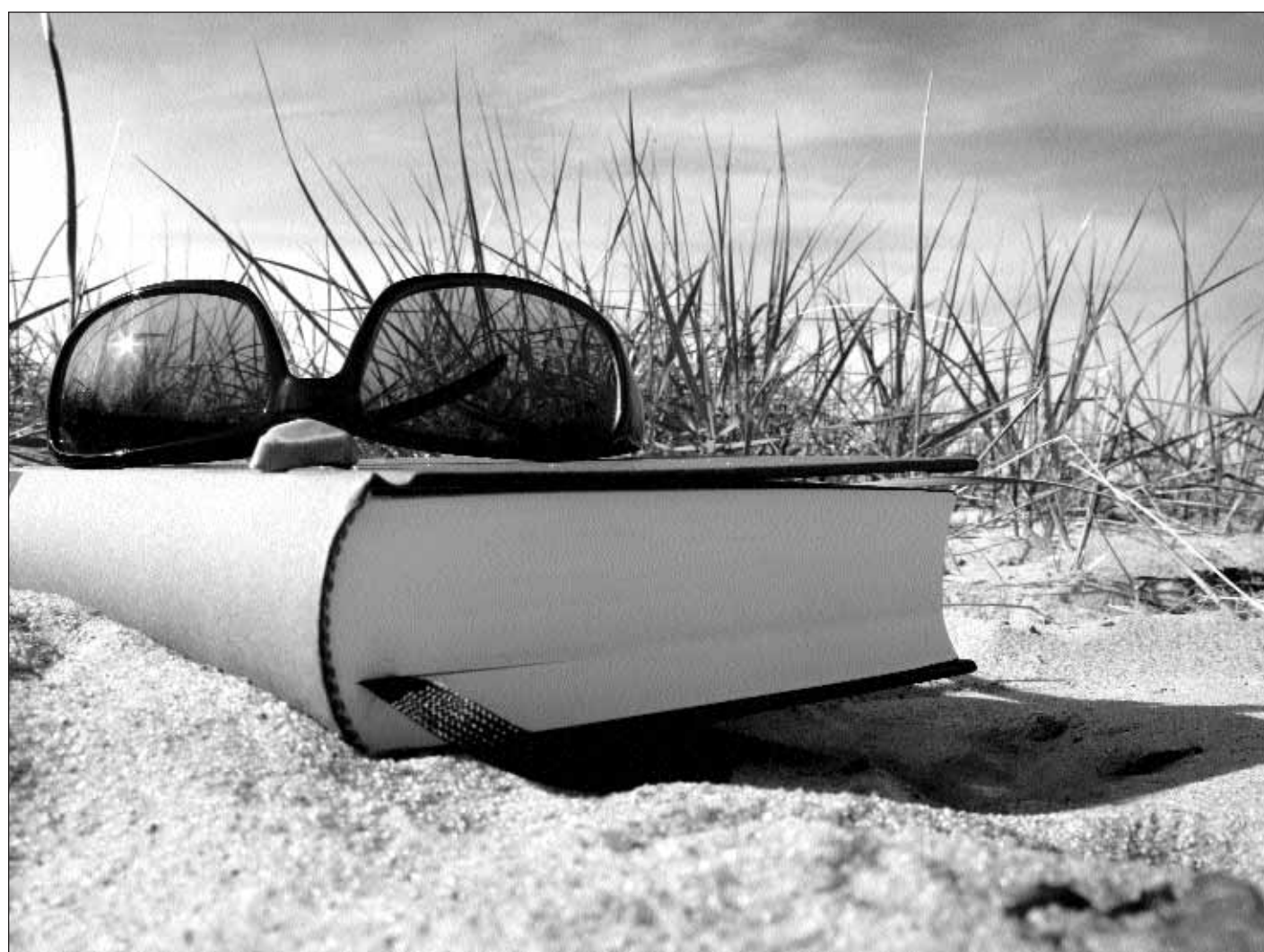
# LETTERE MERIDIANE

de **l'altra**reggio

il DOMANI di Cosenza

Direzione, redazione, amministrazione: Via Ravagnese Superiore, 60/A - REGGIO CALABRIA  
Tel. 0965644464 - Fax 0965630176 - E-mail: info@cittadelsoledizioni.it - www.cittadelsoledizioni.it

Una radice di pietra e di mare più forte della diversità delle rive (Franco Cassano)

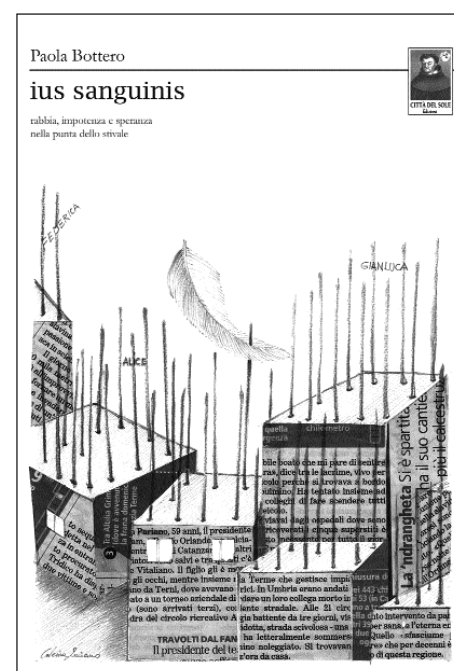


## Non ci resta che leggere

*In Calabria un'altra estate da dimenticare*



**La Masseria  
di Fortunato Seminara**



**Ius sanguinis  
di Paola Bottero**

# Un'altra estate da dimenticare

Radio due, trasmissione "Il cammello del mattino", venerdì 10 luglio, la conduttrice Isabella Eleodori apre l'argomento "vacanze" ed elenca le mete preferite dagli italiani, secondo il solito sondaggio che ogni speaker radiofonico che si rispetti ha sempre a portata di microfono. Sciorina i nomi delle regioni italiane a vocazione turistica, esclusa la Calabria, istintivamente mi dolgo di non avere il mio mac a portata di mano per riempirla di male parole; ma come: con le centinaia di milioni investiti dalla giunta Loiero per promuovere il turismo nella nostra regione, è possibile che gli italiani non si sentano attratti dalle nostre bellezze? Il mio orgoglio di calabrese è ferito e m'impedisce, nell'immediatezza dell'offesa subita, di valutare oggettivamente la situazione.

Mi trovo al mare, sulle coste del basso Jonio reggino, salgo in macchina per recarmi al lavoro in città e mi guardo attorno: bidoni della spazzatura semidistrutti traboccano di sacchetti maleodoranti, la strada piena di buche è attraversata da liquami sospetti, la spiaggia è invasa da relitti e detriti ricordo della grande mareggiata di gennaio, i proprietari dei lidi sono ancora al lavoro (il 10 luglio!!!) per montare le strutture, scheletri di enormi fabbricati non finiti ornano il lungomare, smarrito rivolgo lo sguardo speranzoso al mare azzurro, ma la schiuma che orla la risacca rivela subito la sua vera nauseante natura. Apro la radio, la trasmissione sta per finire, Isabella saluta gli ascoltatori ed io rimango con il

dubbio se in fondo, escludendo la Calabria dalle mete turistiche, non abbia finito col renderci un gran favore.

Che senso ha, infatti, attrarre i turisti sulle nostre coste, se poi abbiamo da offrire solo mare sporco, degrado, inciviltà e disorganizzazione? Alcuni penseranno che magari il problema riguardi principalmente la provincia reggina; non ho alcuna difficoltà ad ammettere che quel territorio ha raggiunto un livello di degrado ormai irrecuperabile, ma conosco bene le condizioni in cui versa il resto della Calabria che non si differenziano di molto, con buona pace dei nostri politici che, minimizzando il problema, continuano a parlare di sviluppo turistico. Ma di cosa stiamo parlando? Ma quale turismo vogliamo attrarre con un territorio disseminato di ecomostri che sono la prova tangibile, la testimonianza più vergognosa dello sfruttamento selvaggio del territorio? E dietro questo c'è invariabilmente la Calabria dei piccoli abusi edilizi tollerati da sempre, che, nell'assenza totale di interventi, ha finito per sfregiare irrimediabilmente coste e montagne, colline e aree, cosiddette, protette. È calcolato che ogni 150 metri una cicatrice segna il territorio. Il paesaggio devastato è l'immagine emblematica della Calabria e non è certo la creatività di Oliviero Toscani che servirà a recuperare i danni di immagine che ne derivano. La favoletta della "vocazione turistica" è rimasta solo lo stanco leit-motiv di politici a corto di argomenti e in mala fede; la Calabria, e le sue coste soprattutto, sono sempre

state terra di nessuno. Da un versante all'altro del territorio il cemento deturpa l'ambiente, e le bellezze naturali passano desolatamente in secondo piano. Le aree più degradate sono quelle di Soverato e del Golfo di Squillace (587 ecomostri) e la Foce del Gallico (845 ecomostri), nelle altre la densità è più bassa, ma il degrado è diffuso omogeneamente in tutto il territorio. Ed allora tiriamolo pure fuori l'orgoglio, ma rendiamoci conto che le sue ferite non sono causate dai giudizi, sia pur impietosi, di chi ci osserva; alla base ci sono i comportamenti dei cittadini incivili e dei politici incapaci e/o corrotti e solo estirpando questo male potremo guarire le nostre ferite e andare fieri del nostro orgoglio, che solo allora sarà ben riposto.

Nel frattempo cerchiamo di trovare un angolo di spiaggia pulita, piazziamo ombrellone e sdraio e rifugiamoci nella lettura, non disdegnando di dare uno sguardo ai programmi delle innumerevoli iniziative culturali disseminate nei vari angoli della regione; a proposito di iniziative culturali, registriamo con entusiasmo l'inversione di tendenza fatta registrare dagli organizzatori dei tre tra i più importanti premi letterari calabresi: il Tropea, il Palmi ed il Seminara del Rhegium Julii hanno finalmente volto uno sguardo benevolo alla produzione regionale; autori ed editori calabresi ringraziano, augurandosi di non dover aspettare un altro mezzo secolo per vedere il libro di un editore regionale risultare vincitore assoluto.

Franco Arcidiaco

VUOI SAPERE TUTTO E SUBITO.  
VERO?

E NOI SIAMO SEMPRE ON LINE.

SIAMO IL PRIMO QUOTIDIANO ON LINE CON AGGIORNAMENTI IN TEMPO REALE  
CON LE NEWS DALL'AREA DELLO STRETTO E LA REDAZIONE A REGGIO CALABRIA

STRILL.IT È VIGILE E URBANO.

STRILL.IT È UN QUOTIDIANO ON LINE EDITO DA URBA AC RC

DIVENTA STRILLER, ISCRIVITI ALLA COMMUNITY DI STRILL.IT  
E PUOI INVIARE ALLA REDAZIONE LE TUE SEGNALEZIONI,  
MESSAGGIARE CON ALTRI STRILLER,  
INVIARE TESTI E FOTO PRONTI PER LA PUBBLICAZIONE

**strill.it**  
megazine  
FONDATA NEL 2005 DA RAFFAELE MORTELLI E GIUSVA BRANCA

## SOMMARIO

I cento anni del Futurismo. Umberto Boccioni	pag.	3
Teatro - Lo spettacolo degli studenti dell'Università per Stranieri. Nino Racco e il suo "Canzoni"	“	4
Arte	“	5
“La masseria” di Fortunato Seminara	“	6
“L’odore dei libri” di Enzo Caccamo	“	7
Libri denuncia – Saviano e Leporace	“	8
Recensioni	“	9-10
I premi letterari	“	11
Il tipografo artigiano Giovanni Marino	“	12
Eventi - Pentadattilo Fim Fest e Palariza	“	13
I misteri dei Bronzi di Riace	“	14
Il primo appello di Amnesty International	“	15
Siderno nell'Ottocento	“	16
Il diario di Samuel Pepys	“	17
Rubrica Calabria Antica	“	18
Le novità della Città del Sole Edizioni	“	19-23

oldcalabria<sup>®</sup> norman douglas e i viaggiatori del grand tour

### Incontri nel Parco

estate 2009

ottava edizione

Torre Camigliati



ore 17.00 - ingresso libero

5 agosto **archeologia nella magna sila**

“La Sila, anima montuosa della Calabria e grande cuore verde del Mediterraneo, era un tempo ricoperta da un'ininterrotta selva. Essa, ricca di pascoli, sorgenti, fiumi e laghi, ha ospitato per millenni, prima dell'arrivo degli Achei nell'VIII sec. a.C., popolazioni le cui vicende, ora, iniziano ad essere testimoniate dalle prime indagini archeologiche e portate alla ribalta della storia.”

Intervengono: CATERINA GRECO, *Soprintendente per i Beni Archeologici della Calabria*, DOMENICO MARINO, *Archeologo Direttore della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria*, ARMANDO TALIANO GRASSO, *Docente di Topografia Antica dell'Università della Calabria*, GIUSEPPE CIPPARRONE, *Presidente Comunità Montana Silana*

Conduttore DEMETRIO GUZZARDI, *Editoriale Progetto 2000*

10 agosto **viaggio e paesaggio in Calabria, gioie e dolori**

Presentazione del volume *Viaggi e paesaggi* di Francesco Bevilacqua, Rubbettino, 2009

Si parla del viaggio e del viaggiare, del rapporto tra letteratura e paesaggio, del *Grand Tour* in Calabria, della relazione tra i narratori calabresi e il paesaggio, del *genius loci*, della percezione dei luoghi, della metamorfosi del paesaggio calabrese.

Ne discutono con l'autore, PIERLUIGI CERVELLATTI, *Università di Venezia*, TONINO PERNÀ, *Università di Messina*, SONIA FERRARI, *Università della Calabria* e *Presidente Parco Nazionale della Sila*

18 agosto **diario di viaggio in Calabria**

Presentazione del volume *Calabria*, Maria Brandon-Albini, Rubbettino, 2009

“In realtà il Mezzogiorno è un paese nel nostro paese, una civiltà originale all'interno della civiltà nazionale; d'altra parte, esso pone un problema sociale e politico appassionante: alla nostra curiosità si aggiunge una specie di “complesso” di colpa verso questa terra che abbiamo a lungo sottovalutato, colpa da cui vorremmo riscattarci”

Intervengono: VITTORIO CAPPELLI, *Università della Calabria* e *curatore della collana Viaggio in Calabria*, SALVATORE INGLESE, *Psichiatra Transculturale e di Comunità, Dipartimento Salute Mentale ASL 7 Catanzaro* e *curatore del volume*, RENATE SIEBERT, *Università della Calabria*



La Nave della Sila

ore 17.00 - ingresso libero

il cinema d'emigrazione

21 agosto **pane e cioccolata di Franco Brusati**

Regia: Franco Brusati, interpreti: Nino Manfredi, Jonny Dorelli, Anna Karina, Italia 1973. Sicuramente uno dei migliori film di Nino Manfredi. Su un canovaccio da commedia all'italiana, viene condotta una riflessione nerissima sull'emigrazione italiana all'estero. Un film intelligente, con un finale che va contro ogni stereotipo. Non è solo un film "contro" l'italiano (o contro i soprusi cui l'italiano è costretto all'estero, dove è identificato con questo stereotipo negativo), è un lavoro che tratta la difficile tematica dell'immigrazione e dell'estraneità, delle condizioni spesso proibitive in cui versano tutti coloro che non sono amalgamati in un contesto sociale. E in questo si deve riconoscere il coraggio dell'opera; il linguaggio è inoltre fine, lieve nonostante i concetti non lo siano affatto; questo è l'altro merito del lavoro di Brusati. Un film che mostra, senza alcuna censura "politically correct", le condizioni degli emigranti italiani in Svizzera. Ma potrebbe anche essere la Germania, l'America dei primi anni del secolo scorso.

25 agosto **la terra trema di Luchino Visconti**

Regia: Luchino Visconti; assistenti alla regia: Francesco Rosi, Franco Zeffirelli; soggetto e sceneggiatura: Luchino Visconti; liberamente ispirato a *I Malavoglia* di Giovanni Verga; fotografia: Aldo Graziati; montaggio: Mario Serandrei; musica: coordinata da Luchino Visconti e Willy Ferrero; interpreti: pescatori e abitanti di Acì Trezza; produzione: Salvo D'Angelo per Universalitalia; Italia, 1948.

“La terra trema è stato un pò il simbolo, la bandiera, di tutta una generazione della critica italiana; e questo titolo, quasi avvolto in un mistico alone di leggenda, è entrato nella maggior parte delle recensioni, degli articoli, dei dibattiti che periodici specializzati, circoli di cultura e cineclub hanno dedicato al cinema italiano e al neorealismo. Un film, insomma, che di questo cinema è un pò la pietra di paragone, l'opera-principe alla quale si sono ricondotti, per una corretta valutazione, gli altri film, le altre opere. *La terra trema* è stato tutto questo: e quale quadro di valori estetici, di indicazioni tematiche, esso abbia offerto nei suoi non pochi anni di vita, dimostrano ampiamente le numerose citazioni, le battaglie culturali che in suo nome si sono condotte, i frequenti riferimenti, la folta e impegnata saggiistica che sul film s'è accumulata”.

Gregorio Napoli, *La terra trema*, in «Il domani», 13 luglio 1962.

www.napolinovanove.org  
www.oldcalabria.org - www.torreCamigliati.it - www.lanavedellasila.it



Lunedì 27 luglio  
si sono sposati  
a Palmi  
**ORESTE PACE**  
e  
**ROMINA ORLANDO**

Ai carissimi  
Romina e “Kessel”  
giungano  
i più fervidi auguri  
di lunga vita felice  
in coppia da tutto  
lo staff della  
Città del Sole Edizioni  
e dalla redazione  
di Lettere Meridiane

LETTERE  
MERIDIANE

de l'altra reggia

Supplemento a l'altra reggia n. 125 - aprile 2004

CITTÀ DEL SOLE EDIZIONI  
REGGIO CALABRIA  
Iscrizione Registro Stampa  
Trib. di Messina n° 17  
dell'11 luglio 1991  
Iscrizione R.O.C. n° 9262

Via Ravagnese Sup. 60/A  
89131 RAVAGNESE (RC)  
CITTÀ DEL BERGAMOTTO  
Tel. 0965644464  
Fax 0965630176  
e-mail: info@cittadelsoledizioni.it

ABBONAMENTO ANNUO:  
€ 10,00 comprese spese postali  
da versare su CCP n. 55406987  
intestato a Città del Sole Edizioni S.A.S.

Direttore Responsabile:  
**FRANCO ARCIDIACO**  
Direttore Editoriale:  
**FEDERICA LEGATO**  
Coordinamento Editoriale:  
**ORIANA SCHEMBARI**  
Stampa: AFFARI  
Zona Asi Larderìa - Messina

Associato USPI  
Unione Stampa  
Periodica Italiana

La collaborazione al giornale è volontaria ed  
avviene esclusivamente in FORMA GRATUITA

# I cento anni del futurismo: l'avanguardia che sfidò le stelle

**N**oi canteremo le grandi folle agitate dal lavoro, dal piacere o dalla sommosa: canteremo le maree multicolori e polifoniche delle rivoluzioni nelle capitali moderne; canteremo il vibrante fervore notturno degli arsenali e dei cantieri incendiati da violente lune elettriche; le stazioni ingorde, divoratrici di serpi che fumano (...) le locomotive dall'ampio petto, che scalpitano sulle rotaie, come enormi cavalli d'acciaio imbrigliati di tubi, e il volo scivolante degli aeroplani, la cui elica garrisce al vento come una bandiera e sembra applaudire come una folla entusiasta.

Come l'eco di un tuono improvviso, le parole di Filippo Tommaso Marinetti risuonano ancora oggi con la stessa carica dirimpente e inaspettata, turbano orecchie ancora oggi attonite e impreparate, scuotono menti assopite dall'ozio e dall'abitudine; stupiscono per la loro attualità, piene della stessa visionaria forza innovatrice di cento anni fa.

Tremebondo monito alla distruzione di ciò che è logoro e fermo, ci riportano agli albori del secolo, contenendo in sé i germi di un'evoluzione totale che passa attraverso le trasformazioni della modernità, figlia del progresso, e del suo meraviglioso immaginario che tanto ha ispirato la poetica futurista, per approdare al sentimento nazionalista, tragico simbolo del novecento, di cui si fa interprete, arrivando ad appoggiare le sue derive più pericolose. Noi vogliamo glorificare la guerra - sola igiene del mondo - il militarismo, il patriottismo, il

gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna.

Ricordare l'anniversario della nascita di un movimento - e mai parola fu più congeniale - come il futurismo, è come ammantare di fredda sacralità ciò che per sua natura è l'antitesi dell'immobilismo storico, essendone la natura scalpitante del fervore di Marinetti e dei suoi compagni. Sembra quasi un paradosso, celebrare coloro che con più vigore e più di chiunque altro hanno propugnato il rinnegare di ogni forma di ammirazione per il passato, acclamando a gran voce la necessità artistica di una completa distruzione del culto di ciò non c'è più. Ma nell'anno del centenario della pubblicazione del Manifesto del Futurismo di Filippo Tommaso Marinetti, considerato come il momento ufficiale di apparizione dell'avanguardia sulla scena artistica e intellettuale dell'epoca, certo non sembra mancare l'elemento commemorativo: molte le manifestazioni e le mostre dedicate allo scopo. A Roma tra le più significative la mostra allestita alle Scuderie del Quirinale - che riunisce una significativa rassegna della produzione dei maggiori esponenti: da Carrà, Boccioni, Severini, Russolo, fino a comprendere lo stesso George Braque, nell'ambizioso intento di tracciare la mappa dei legami tra futurismo e cubismo, interessante terreno di ricerca per gli storici dell'arte che in cui rintracciano le evidenze di uno sviluppo segnato da reciproca interdipendenza.

Era il 20 febbraio 1909 quando su "Le Figaro" appare per la prima volta il Manife-



sto fondativo del movimento. Esso era stato preceduto da un volantino stampato con inchiostro azzurro e spedito un mese prima a vari intellettuali, con lo scopo di sollecitare l'adesione. Primo di una serie di altri documenti che sulla falsariga di questo completano il quadro dei principi ispiratori applicati alle varie arti - succederanno il Manifesto della pittura, della scultura (ad opera di Umberto Boccioni) e quello della scrittura, con la sua irriverenza linguistica che rinnega la punteggiatura e vive di onomatopea, solo per citarne alcuni - anche

per questo il più simbolico, appare sulla scena tacita della borghesia intellettuale come una esplosione fragorosa, già tutta palesata nelle prime righe.

Noi vogliamo cantare l'amor del pericolo, l'abitudine all'energia e alla temerità. Noi vogliamo esaltare il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo ed il pugno. Ed è proprio un pugno nello stomaco quello che Marinetti sembra voler regalare ai suoi lettori/sostenitori, esortandoli ad un risveglio dal torpore

morale che deriva dall'immobilismo e dalla paura. Il dinamismo, la velocità, la coscienza del proprio valore sono le chiavi del pensiero marinettiano, di cui è chiara la matrice nietzschiana del superomismo, tanto più evidente nelle famose parole che inneggiano alla guerra. Tutta la produzione dei futuristi, figlia della rivoluzione industriale, vede nel progresso l'unico mezzo possibile per l'espressione artistica, che è investita della missione di celebrarlo. Nell'aprile dello stesso anno Marinetti firma "Uccidiamo il chiaro di luna", altro documento programmatico scritto sotto forma di racconto epico dallo stile irruente e fortemente espressivo. Forse meno conosciuto degli altri, si tratta di un vero e proprio inno alla lotta, che assume i connotati di un invito all'azione rivolto a tutti i futuristi. È così che si apre, chiamando per nome i compagni di avventura. *Ola! Grandi poeti incendiari, fratelli miei futuristi... Ola! Paolo Buzzi, Palazzeschi, Cavacchioli, Govoni, Altomare, Folgore, Boccioni, Carrà, Russolo, Balla, Severini, Pratella, D'Alba, Mazza!* È qui più che mai evidente la concezione del superomismo: L'uomo di valore e di coraggio può e deve spingersi anche a sfidare la natura, essendo questa un impedimento alla realizzazione degli ideali di sviluppo e progresso, che deve essere perseguito attraverso la coscienza collettiva che si traduce in azione. Tutto ciò non può verificarsi se prima non si abbandona la stagnante eredità del romanticismo. *Fu così che trecento lune elettriche cancellarono*

coi loro raggi di gesso abbagliante l'antica regina verde degli amori.

Il futurismo nasce e si afferma come un momento di estrema rottura. Non si può analizzare né comprendere l'intima vocazione di questa corrente artistica se non alla luce di un cambio epocale, di un profondo e irreversibile processo storico in divenire. Qualunque analisi, seppure non scevra da elementi ideologici - non è certamente un caso se l'arte propagandata da Marinetti viene assimilata al nazifascismo - non può prescindere da tale considerazione di novità assoluta. Avanguardia per antonomasia, lascia una precisa eredità ai posteri, che non risiede né nella commemorazione né nell'analisi accademica. Ciò che rimane ai noi tutti è l'entusiasmo e la sfrenatezza (*Che cosa dite? Siamo pazzi? Evviva! Ecco la parola che aspettavo!*), la passione dell'agire e la ferma volontà degli ideali. Ma soprattutto l'incitamento alla trasformazione, alla consapevolezza che è possibile cambiare le cose a patto che si ceda alla vertigine del rischio in cui inevitabilmente si imbatte colui che non segue strade già battute. *Noi siamo sul promontorio estremo dei secoli!... Perché dovremmo guardarci alle spalle, se vogliamo sfondare le misteriose porte dell'Impossibile?* La meravigliosa utopia degli Ideali che si trasformano in azione anche sfidando l'assoluto:

*Alzate la testa!.. Ritti sulla cima del mondo, noi scagliamo, una volta ancora, la nostra sfida alle stelle!*

Beatrice Mollica

## Umberto Boccioni, l'innovatore del futurismo

**U**mberto Boccioni è considerato uno dei massimi esponenti del movimento futurista, avendo partecipato allo sviluppo dello stesso in molteplici forme, dalla pittura alla scultura, settore questo ultimo quello in cui contribuisce allo sviluppo dell'avanguardia con gli apporti più originali.

Calabrese per caso, nasce a Reggio Calabria il 19 Ottobre 1882 da Raffaele Boccioni e Cecilia Forlani. Il padre, impiegato statale, è spesso costretto a spostamenti per il suo lavoro che lo conduce nella provincia calabrese giusto il tempo della nascita di Umberto. Visse in numerose città, passando per Forlì, Padova, Genova e Catania, dove trascorse la sua adolescenza portando a termine gli studi presso l'Istituto Tecnico. Uno dei suoi incontri decisivi avvenne a Roma nel 1899, dove visse per un po' di tempo e conobbe Severini con il quale iniziò un percorso artistico di ricerca che li vide impegnati, presso lo studio dello stesso Balla, nell'approfondimento delle tecniche divisioniste del colore (una delle eredità pittoriche che caratterizzerà molta della sua produzione). Le sue prime esposizioni avvengono tra il 1903 e il 1906 - anni in cui partecipa alle annuali della "Società Amatori e Cultori", passando, nel 1905, per un'improvvisata "Mostra dei Rifiutati" organizzata da un gruppo di artisti emergenti, che sulla scorta di quanto fatto dai primi impressionisti, esprimono così la loro critica verso l'impegnante conservatorismo delle giurie ufficiali. Il suo temperamento artistico insofferente lo porta ben presto fuori dall'Italia: significativo il suo soggiorno parigino durato un anno. Boccioni resterà profondamente colpito dalla modernità della capitale francese. Si trasferirà definitivamente a Milano nell'agosto del 1907.

Il 1910 è rappresenta l'anno di svolta, quando nel febbraio firma il Manifesto dei Pittori Futuristi insieme a Balla, Russolo, Severini e Carrà. È dell'anno successivo una delle sue opere pittoriche più significative: "Gli Stati d'animo", di cui esistono due versioni. Il trittico, composto da tre tele - Gli Addii, Quelli che vanno, Quelli che restano - fu esposto per la prima volta nel febbraio del 1912 durante la



Stati d'animo gli Addii Umberto Boccioni

prima mostra futurista parigina. Boccioni pensava a questa opera straordinariamente innovatrice, che infatti diventerà il faro di punta della mostra, già durante il suo soggiorno parigino, avendo discusso degli "Stati d'animo" con lo stesso Apollinaire, il quale ne stilerà una prima nota. La carica innovativa risiede nel quasi superamento delle tematiche futuriste: l'intento non è più soltanto quello di raffigurare il dinamismo delle macchine e i loro effetti ottici; l'ambizioso scopo diviene quello di tradurre il concetto di simultaneità applicandolo ai movimenti dell'animo umano. Lo scenario resta quello della stazione ferroviaria, del treno simbolo perfetto di movimento, che diventa punto di incontro tra l'uomo e il mondo meccanicizzato, ma anche luogo ideale in cui emergono le contrastanti emozioni legate alla partenza. La seconda versione degli "Stati d'animo" mantiene questa vocazione di confronto e simultaneità, ma risente delle influenze cubista di Picasso e Braque, di cui lo stesso Boccioni non nega la forte influenza sul piano strettamente tecnico dell'espressione. Della geometrizzazione e scomposizione delle forme Boccioni farà,

infatti, uno dei suoi principali spunti di riflessione artistica, che sarà tanto più evidente nella sistematizzazione teorica che opererà nel campo della scultura: Il Manifesto della scultura futurista, dell'11 aprile 1912. La teoria della scomposizione dei piani, degli oggetti descritti in chiave spaziale rinnovata, così come il ricorrente riferimento allo stile del movi-

mento ne sono gli elementi cardine. Ancora una volta è centrale il rinnegare le forme del passato, così tipicamente legate all'arte classica. *Bisogna che gli scultori si vincano di questa verità assoluta: costruire ancora e voler creare con gli elementi egizi, greci o michelangelleschi è come voler attingere acqua con una secchia senza fondo in una cisterna disseccata!*

Tra le opere di scultura più rappresentative non solo dell'opera di Boccioni ma dell'avanguardia tutta, si ricordano "Sviluppo di una bottiglia nello spazio" (1912) e "Forme Uniche nella continuità nello spazio" (1913)

La produzione artistica di Umberto Boccioni, articolata e originale sia nella forma che nei contenuti, riflette una personalità composita e avversa ad ogni forma di statica e passiva accettazione - ed in questo senso perfettamente inquadrabile negli "schemi" futuristi. Tuttavia, egli

non mancò di esprimere il suo dissenso anche verso i dettami di Marinetti quando la sua vita personale lo portò a cambiare opinione sulla guerra come "unica igiene del mondo". Inizialmente interventista, si arruola volontario con lo stesso Marinetti e Russolo. L'esperienza bellica rappresenta per lui un momento di profonda revisione. Sarà in seguito ad essa che conierà una famosa frase-equazione che riassumerà l'intima disillusione del suo pensiero rinnovato: "guerra=insetti+noia".

B. M.



Forme uniche della continuità Umberto Boccioni

# Sette spose per sette fratelli

Il più classico dei musical portato in scena dagli studenti della "Dante Alighieri" diretti da Mariolina Castiello

**“P**er dirti ti vorrei sposare, è giusto dirlo in modo naturale”.

Così canta Pierangelo Bertoli in una delle sue poesie in musica ironiche e liriche. Ma cosa significa agire in modo naturale per dei semi-trogoloditi dell'Oregon? Lo vedremo!

Uno dei maestri hollywoodiani del musical cinematografico, genere in voga negli anni del secondo dopoguerra e che con grazia e dinamismo riempiva i sogni di ascesa sociale di intere generazioni nel mondo occidentale, era Stanley Donen, regista del celeberrimo "Singing in the rain". Donen, quando si costruivano ancora le fondamenta della Castiello, cioè nel 1954, dirige un film musicale che resterà tra i classici del cinema nordamericano. "Seven brides for seven brothers" darà poi vita a numerose versioni teatrali in giro per il mondo. E proprio di sette fratelli selvaggi dell'Oregon narra questa vicenda, in sé banale, ma che acquista densità ironica con la musicalità che il genere prevede.

Ma torniamo alla nostra Castiello che, cresciuta, nel corso dei decenni approda in una istituzione che ne rafforza la tendenza alla multiculturalità, l'Università per Stranieri "Dante Alighieri" di Reggio Calabria. Si dedica al legno duro e traballante del palcoscenico di periferia per poi approdare ai margini del centro storico. Mostra subito di non essere allergica alla polvere di stelle, i cui acari sono ormai dei professionisti che disperdono la passione, di cui la nostra eroina (stupefacente ma non tossica) si inietta parecchie dosi. Anestetizzata con tale passionalità non avverte i dolori di una realtà in cui la cultura è la prima ad essere tagliata dai bilanci e la realtà multietnica, è la prima ad essere combattuta, generando così una crisi economica e sociale che fa primeggiare l'Italia tra i Paesi più autolesionisti del mondo. Va ricordato a questo proposito che parecchi premi Nobel dell'Economia (non Marx e Lenin) considerano la cultura e l'immigrazione i due fattori più potenti per una crescita economica robusta e produttrice di sviluppo sostenibile.

Così la nostra imperterrata, dopo numerose prove di suc-



cesso, decide di affrontare la rozzezza e la grazia in duello tra loro, trasponendo in teatro questo testo narrativo musicale così famoso. Trova sulla sua strada l'appoggio della prode Associazione "Centauria" che, a dispetto del nome, è ricca di coraggiose amazzoni. Gli studenti che prestano la loro opera recitativa e coreutica provengono, per l'appunto, in maggior parte dall'Università per Stranieri di Reggio.

## Quando Sette per Sette fa Milly

I numeri parlano subito, sette spose per sette fratelli, il 14 (7x2) maggio alle ore 21 (7x3). Però in questa commedia che si intitola con dei numeri 7 la moltiplicazione fa Milly, cioè il personaggio femminile protagonista della storia, la menatrice della danza, interpretata con grinta da attrice consumata da una ragazza lituana la cui bravura è pari all'impronunciabilità del suo nome: Akvile Galkauskaite. Lituana, tra l'altro, come Monika Andriekute, che da solista con una viola ne suona di tutti i colori, discreta ai margini del palcoscenico, inosservata ma non inascoltata. Akvile, forse con sogni di "rock'n roll", affronta con il giusto passo aggressivo anche le scene, numerose, di ballo, e domina un ambiente affollato, si diceva già prima, di maschi rozzi e desiderosi e illusi di sposare un docile elettrodomestico piuttosto che una donna in carne, ossa e cervello.

## Le fanciulle dell'Est

Mi son messo in cammino attratto sol dal fascino dell'orologio...

È questo il solo che non m'ha ingannato.

Or per un bacio tuo getto un tesoro!

Questi versi parlano di Minnie, la Fanciulla del West di Giacomo Puccini, che sembra un archetipo assonante della Minnie delle sette spose. Ma in questo caso, di fronte alla platea del teatro intitolato a un collega di Puccini, Francesco Cilea, gremito in ogni ordine di posti, (comprese Gina, Tilda, Arlesiana, Gloria e persino Adriana Lecouvrier), si sono esibite delle ragazze provenienti dall'ex Jugoslavia ma non solo, comunque dall'Est (le croate Nikolina Stanisic e Zoja Marinovic, la montenegrina Tania Gavrilovic, la serba Sandra Tomas, Angelina Stankovska la jolie macedone, la slovacca Michaela Bosnyakova, con il degno e validissimo contorno di Dragana Zec, bosniaca e della russa Meryem Pasha). Studentesse bravissime, che prendono ottimi voti ma restano laiche, pure ma non caste, inneggiano all'amore cantando e ballando, dopo una lunga e appassionata preparazione, per mesi nei ritagli di tempo, per dare al pubblico quel senso di spirito amoroso che non si sottometta al maschio prepotente, ma lo doma come un bisbetico sheakspereano (chissà come c...avolo) si dovrebbe scrivere se non!?), e regala al pubblico sempre più incantato quella

grazia che solo da un impegno umile e generoso può venire fuori. Ecco qui sta il senso profondo di questo lavoro e del suo alto risultato: una volontà di mostrare un'anima attraverso un'applicazione professionale da non professionisti. È tutto il lavoro che sta dietro e che si appalesa in una sera quello che vale di più, perché è in questo lavoro che si trova il fine ultimo di un'azione che è unità nella transnazionalità, che è raccolta minuziosa di legna per fare un falò delle vanità e una vetrina dello sconfinamento. Tutto, infatti, è sconfinamento, da un genere all'altro, da una nazione all'altra, da una religione all'altra, da una capacità a un'altra, da una vita a un'altra.

## Sette ragazze per me possono bastare

Limitandosi rispetto alle dieci ragazze auspiccate da Battisti e Mogol, certo i maschietti, in questo caso in maggioranza italiani, danno una mano notevole alla riuscita di questo spettacolo, dal coprotagonista, Adamo, l'efficace e misurato Claudio Chionna, a Gedeone, il sempre sorridente Roberto Crucitti, affiancati da Alessandro Arnò. Una nota in più merita il brasiliano Bruno Buani, Beniamino, il quale avendo fatto merenda, il pomeriggio dello spettacolo, con pane e anfetamina, era dinamicissimo, al punto che sospetto sia stato fermato solo con una padellata dietro le

quinte al termine della serata. Essi, da buoni boscaioli, prima accettano solo la scorza degli alberi, ma poi accettano anche di levarsi la propria, al fine di essere a loro volta accettati dalle loro amate donne, in vista di ...milly e una notte d'amore per dar vita a nuovi alberi genealogici.

Mediatori e facilitatori del finale spozialio generale, sono la Signora Bixby, la scoppettante brasiliana Lucia Sonaglio (all'inizio, dato che nomina sunt consequentia rerum, pare che Adamo fosse

Marinovic, croata, che con spirito prettamente disneyano dà un accento gioioso alle danze che tutti eseguono diligentemente sul palcoscenico, ballerini in erba e ballerini d'occasione. È la gioia che tutto trasforma che la Signora Olga trasmette, anche attraverso una delle prime ballerine, sua figlia Zoja appunto, già citata tra le spose. Insieme a lei danzano, oltre agli attori e alle attrici, le allieve danzatrici Melania Russo, Leela Marino, Ramona Scaramozzino e Maristella Latella.



preoccupato pensando si trattasse di un serpente) e il Reverendo, il riflessivo Antonio Gatto, che sempre all'inizio, e sempre dato che nomina sunt consequentia rerum, entra in conflitto con il ratto (delle spose), ma poi si arrende e celebra la coniugazione degli amanti che raggiungono così il "top" dei loro desideri.

## La danza è la madre della Zoja

Morfologicamente è solo una consonante che distingue un elefante da un elegante in una cristalleria, ma nella sostanza del reale è un abisso: pensate solo a cosa resta della cristalleria nel primo caso e nell'altro!

Dunque la danza, protagonista in "Sette spose per sette fratelli", è soprattutto espressione di eleganza, contrapposta ai ruvidi fratelli che da selvaggi devono essere trasformati in sposi sposabili.

Ed è la coreografa Olga

## Così fan tutti

Uno spettacolo è fatto anche di operosità dietro le quinte, dove non ci sono le sette, come potrebbero pensare i più ingenui dei lettori, ma una Parente della Castiello che architetta e una Paladino che difende, oltre alle mille e una nota di Borgese, l'opera per i buoni costumi della Valenti, la video grafica di Leotta e i lampi e i suoni di Vanacore, e infine i Sacchetti dei legni del West che scenograficamente illustrano il luogo boscaiolo dell'Oregon dove questa storia ha inizio e fine.

E tutto ciò riesce alla fine, al calar del sipario, a far vibrare il pubblico. Prima un timido applauso, poi uno più convinto: è un nuovo fan. Ma poi un altro e un altro ancora, altri cinque, e poi altri dieci, venti fan, e poi pian piano la marea di applausi si muove come una grande onda fino ad abbracciare tutto il teatro e così... fan tutti!

Paolo Minuto

## “Canzoni” per un cantastorie

Con il nuovo spettacolo di Nino Racco si chiude la rassegna teatrale Zattere di Spazio Teatro

Perché "...il cantastorie trasforma la vita in un fiume cangiante che inghiotte il dolore e la noia"  
Muriel Barbery,  
L'eleganza del riccio

Nino Racco vuole raccontare. Lo fa con la sua ultima fatica, lo spettacolo-contenitore intitolato "Canzone", dove il cantastorie compie un viaggio dell'anima costellato di incontri con i vinti della storia, con i protagonisti di una ballata degli ultimi.

Episodi che gli danno l'occasione di trasformarsi di volta in volta cantastorie, quindi in attore, cantante, fine dicatore, giullare, vate, clown e mimo, "i ettabbannu" e lucido testimone di eventi tra citazioni di attualità, vicende personali del Nostro, storia recente, '68 e crisi politiche del secolo appena trascorso, che hanno come fil rouge canzoni che ne hanno segnato il vissuto di uomo e di artista.

Momenti ripescati dal suo personale immaginario letterario per un testo che è una libera riflessione tenuta assieme da citazioni colte e canzoni, dove prendono vita una

sequela di personaggi memorabili, famosi e non, per una riflessione dolce-amara sui vinti di ogni tempo, ripresi mentre sbucano tra le quinte di una vita che troppo spesso li relega al ruolo di umili comparse, per storie che aprono improvvisi spiragli di verità.

Si parte dal Moby Dick di Melville dove il narratore diviene Ismaele (il cantore della balena bianca vista come la pericolosa evenienza della realizzazione dei sogni); la metafora del mare come sogno di libertà interiore prosegue con la lamentazione di un marinaio semplice che constata: "Se muore il capitano, è un re che se ne va e un erede sarà nominato; se muoio io, nella mia casa entreranno la fame e la sete"; è l'incontro con l'Itaca di Dalla, sogno di una patria mentale e intima.

E ancora: Cesare Pavese a Brancalione (vinto a causa di una donna); Rossella che deve mettersi i denti (vinta dalla vita e dalla sorte); Italo e Alfredo di Bubalina (vinti solo nelle opinioni degli altri, ma indomiti nell'animo); Alda Merini e la sua poesia (vinta dalla depressione); la legge 180 di Franco Basaglia (creatore di vinti); Ian Palach (vinto

dalla disumanità di un regime comunista cieco e sordo alle ragioni dell'uomo) e la sofferta interpretazione di Primavera di Praga di Guccini; Bubalina travolta da una rivoluzione di...merda (scambiata per una vera incursione della Storia nella cittadina del Sud, che scatena le frenesie di quelli che vogliono giocare all'eroe per un giorno: tra fascisti nostalgici e comunisti da manuale in una ridda esplosiva ed esilarante).

Tra le tessiture della narrazione fanno capolino Brecht il Maestro, una ballata di Pier Paolo Pasolini e le canzoni di Gabriella Ferri e di Don Backy (è sua la canzone Sognando sui malati di mente segregati).

E come succede per il teatro di Eduardo anche nel mondo poetico evocato da Nino si fondono allegria e comicità da risata a cielo aperto a momenti di grande intensità emotiva, dove l'aria del palcoscenico diviene rarefatta e la voce un sussurro, a suscitare la memoria dolorosa del pensiero e della riflessione.

Lo spettacolo prende a tratti l'apparenza di uno sfrenato divertissement e allora Nino si ritrova a volare con le braccia come alianti a tagliare l'aria fino a riempire lo spazio scenico

di un movimento-segno, o meglio di una mimica della memoria, per lasciare un segno profondo e rubare la scena alle parole.

La testa come una bandiera e il corpo che assume inclinazioni improbabili, da comico di avanspettacolo, da mimo, con quel movimento a scatti delle spalle che ricorda il grande Totò mentre la chitarra solista sottolinea le vicende, divenendo insostituibile comprimaria. Barcolla sulle gambe, si incurva nelle spalle, si allunga dinoccolato o si lancia in una frenetica esplosione di movimenti, dove la voce la fa da padrona, nel canto come nella recitazione, a tratti stentorea, a tratti ridotta a un sussurro per sottolineare la profondità delle emozioni.

Un plauso particolare va al chitarrista Francesco Locciano detto "Locci" per l'apporto di un sottofon-



Nino Racco

do musicale mai prevaricato sul racconto, con il quale ha saputo evocare il giusto climax alla tensione drammatica degli eventi con accordi da ballata mediterranea. Ben calibrato anche il suo contributo al monologo di Nino, a fargli da spalla con i suoi interventi a volte estemporanei, rafforzando la confezione da work in progress dello spettacolo.

Ketty Adornato

# Visioni ed emozioni nei paesaggi eterni di Luciano Tigani

*L'arte in equilibrio tra topos e lirica del pittore polistenesese*

Con l'intento di colmare l'esperienza viva di emozione, nel tentativo di intonare il magma interiore con l'evidenza dell'esistente, il pittore Luciano Tigani immortala, nelle sue tele, meravigliosi scorci. Una natura vissuta, meditata, compresa con sguardo limpido da un autodidatta che molta strada ha fatto, occupando un posto di diritto nel panorama artistico del nostro tempo. Nato a Polistena, dove tuttora vive, Luciano Tigani ha sviluppato le sue doti nell'ambiente culturale fertile della Piana di Gioia Tauro, patria di grandi artisti. Il contatto con questa realtà, intrisa di fervore intellettuale, - come lo stesso pittore ha dichiarato, - ha alimentato in lui "un forte desiderio" di cimentarsi con l'arte. Da qui, dunque, una vasta produzione di opere, esposte ben oltre i confini territoriali, ad Alessandria, a Nizza, e perfino a New York.

Una prospettiva satura di sentimento e di passione, quella del pittore Tigani, tesa a rintracciare le ataviche corrispondenze tra l'uomo e la natura, salde in un sentimento di appartenenza, autentico e necessario, alieno al realismo materiale che incombe.

Le luci e le ombre, allora, si fondono e si confondono sulle tele di Tigani, in un sentire universale, umano e divino, allo stesso tempo,



Campo di grano e papaveri

che lascia parlare i contorni, i riflessi, le sfumature, attraverso le quali prende corpo la storia di ogni luogo e di ogni tempo.

Paesaggi dell'amata terra calabrese, soprattutto, con le sue meravigliose vedute, i suoi profili primitivi, e una natura dalle tinte inconfondibili, uniche, e prospettive gloriose che incantano, come in "Baracche alla Marinella", "Capo Vaticano", "Chianalea all'imbrunire", "San Giorgio", "Polistena Vecchia" e altre ancora.

I paesaggi di Luciano Tigani sono "stati d'animo", come ha sottolineato il critico d'arte Andrea Diprè, dipinti "con estrema naturalezza e impegnando tesori di elevatissi-

mo talento" poiché la sua arte ha raggiunto "un punto di equilibrio tra topos e lirica, tra capacità di raccontare e emozione interiore".

Una capacità di raccontare che è parte di "un lirismo istintivo, figlio di una natura primitiva", come ha scritto Myriam Zerbi, "alla continua ricerca dell'espressione giusta per catturare il mistero e farlo rivivere nello spazio dei suoi quadri".

Uno spazio che si espande, oltre la realtà, in una dimensione estetica dove il reale e l'ideale si incontrano, si invadono, fino a coincidere.

La sintesi tra colore e forma, alla ricerca dell'equilibrio, sulla scuola dei Macchiaioli e sull'esempio del maestro Giuseppe Pesa, è, senza

dubbio, determinante nella pittura di Tigani che, come ha scritto il professore Antonio Floccari in un saggio dedicato all'artista, "snoda nella creatività una gamma di tonalità notevole, una varietà di tinte mirabile, una padronanza del dinamismo variegato del pennello, la capacità di avere a priori il concetto del testo figurativo e una fiducia in se stesso sempre più forte di calare nella

realtà il proprio pensiero estetico".

Una creatività, pertanto, quella di Luciano Tigani, che si esprime in funzione di un sentimento puro ed umano, proteso a scorgere nella natura l'infinito e a disvelare istanti senza confini di una realtà sognata e vissuta, al tempo stesso.

Per info: [www.lucianotigani.com](http://www.lucianotigani.com)

Federica Legato



Scogli

## Suggestisti affreschi nella mostra fotografica di Marco Nania

Lo Stretto, la Costa Viola e la Piana di Gioia Tauro immortalate in 120 originali stampe

Meravigliosi "affreschi" paesaggistici nelle 120 stampe originali del fotografo naturalista Marco Nania, nella mostra fotografica itinerante "Mediterranea - Suggestivi affreschi del Sud" che ha fatto recentemente tappa ad Oppido Mamertina. Un'occasione per ammirare incantevoli immagini di elementi naturalistici peculiari e di scorci del paesaggio rudereale, con una prospettiva inedita ed affascinante. I soggetti, infatti, sono stati colti dall'occhio umano proprio con l'intento di stimolare, attraverso la conoscenza delle ricchezze naturali, la cultura del rispetto dell'ambiente e delle risorse territoriali. Un modo avvincente per far conoscere e riscoprire le bellezze naturali, gli habitat, i centri storici remoti e i meravigliosi "affreschi" paesaggistici della nostra terra. Le stampe, infatti, accompagnate da accurate didascalie esplicative, ritraggono le province dello Stretto, la Costa Viola e la Piana di Gioia Tauro.

«Fra tutti i soggetti che riesco ad impressionare nei miei scatti, di certo quelli che in maggior misura portano in me stupore e turbamento, stimolando quella continua ed umanissima voglia di spogliare ogni evento dal proprio ermetismo, sono proprio gli ambienti ruderali» ci spiega l'autore, Marco Nania. E aggiunge «Un tramonto piega anche l'animo più rigido, la vista di un prato puntellato di colori allietati persino lo sguardo più malinconico. Ma è il rudere, più del sole e del mare, a dirci di noi. In esso tutto s'addensa... il nostro passato, la nostra caducità, quanto rapidamente il prossimo attimo è già scorso via». Coautore della mostra è Salvatore Marafioti, che, con i propri scatti, vi prende parte solo in determinate tappe. Tra gli obiettivi degli autori di questa mostra fotografica itinerante, vi è senza dubbio una sincera valorizzazione ed esaltazione delle preziose realtà locali e quindi un'arte



F.L.

fotografica mai fine a se stessa, ma improntata sulla tutela del patrimonio storico, ambientale e territoriale.

Per soffermarsi a riflettere sulla necessità di uno sviluppo sostenibile del nostro territorio, assaporando come sottolinea Marco Nania, «le immagini di un tempo su stralci di pellicole in bianco e nero, mentre su noi si schiudono le luci di un mondo a colori», e riscoprendo la bellezza di un universo senza tempo a cui apparteniamo da sempre.

## L'arte di Maria Marchio come impegno culturale e sociale

Un'artista poliedrica che ha ideato un metodo di Arte Terapia per bambini dislessici

Tratta la materia pittorica come una massa plastica con la quale morfizza in configurazioni visive, i lampi guizzanti della realtà che l'abbaciano, la conquistano e di cui aspira prendere possesso ideale, sentimentale ed insieme reale attraverso il mezzo pittorico" così Enzo Papa definisce le virtù pittoriche di Maria Marchio, artista poliedrica che ha unito la sua inclinazione per l'arte al desiderio di promuovere la cultura in Calabria, organizzando eventi e ideando diversi progetti artistico-culturali e sociali, che ha realizzato in seno all'associazione "La Città del Sole" di cui è fondatrice e presidente. Ha istituito una "Casa degli Artisti" dove vengono ospitati artisti ed uomini di cultura italiani e stranieri in occasione delle iniziative e le sperimentazioni artistiche.

Rimasta orfana del padre a causa della guerra, a tre anni ha cominciato il suo peregrinare da un orfanotrofio all'altro dichiara di essere stata "una bambina maltrattata dalla vita, che per i traumi subiti sarebbe potuta diventare una bambina invisibile". Ma così non è stato. Maria ha superato i suoi traumi, grazie proprio alla sua creatività. La sua sofferenza, però, l'ha portata a concentrare i suoi studi e le sue attività sui problemi dei disapprendimenti scolastici. Ha ideato un metodo di "Arte Terapia" - arte per la salute finalizzato all'innovazione didattica, ed un metodo specifico per la rieducazione delle dislessie che ha applicato con successo, e di cui si sta organizzando la validazione scientifica.

Nella sua arte sono rintracciabili le visioni di una natura "viva e palpitante". La materia è in dinamismo, si estende nell'interazione "della materia con la materia, per un'impulsiva scelta di combinare i contrasti e le analogie del colore".

Un terreno, quello artistico, sul quale si dispiega tutta la "conflittualità esistenziale" della Marchio, espressione di un mondo interiore ricco e libero.

Maria Marchio è nata a Soveria Mannelli, ma vive a Locri, dove da dieci anni è animatrice culturale.

Ha esposto in numerose mostre, tra cui "verifica 90" a Trento e Montalbano Elicona; Artisti per il Primo Maggio a Mantova; la fiera di "Art Nurberg" a Norimberga, in Germania; la IV Biennale d'arte "Città di Cembra" nel Trentino; "Il Premio Italiano per le arti visive" a Firenze; "Etruria arte" a Rosignano Marittimo; "Arte nei Castelli" dell'Irpinia.

Tra i premi e i riconoscimenti: Premio Italia per le Arti Visive Firenze, Club degli artisti Foggia, Città di Mammola, Città di Gerace, Premio Corrado Alvaro, Città di Scilla, Città di Padova.



Arianna e il minotauro

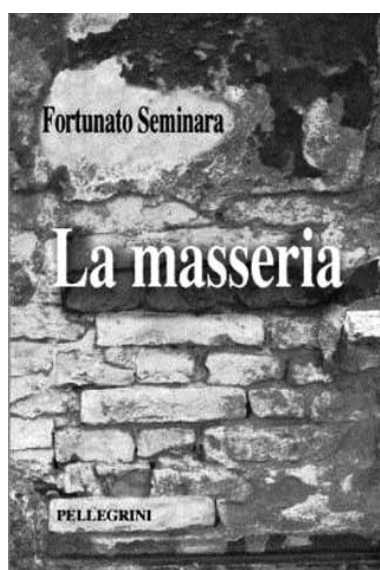
Dopo 57 anni ristampata l'opera dello scrittore di Maropati rifiutata da Garzanti

# Parole di sangue e terra ne “La Masseria” di Seminara

*Il Sud della miseria, dell'inciviltà, delle donne, narrato con compassione*

**L**a letteratura calabrese ha grossi meriti, ma un demerito su tutti li copre e li sovrasta. La consueta, maledetta cecità di una terra che sembra dovere a tutti i costi e a dispetto di ogni logica, confermare la massima per cui nessuno è profeta in patria. Così, al massimo, ci si ricorda vagamente il nome di Corrado Alvaro e il titolo del suo capolavoro, *Gente in Aspromonte*. Eppure, senza nulla voler togliere al pregevolissimo genio sanluchese, un sottile – sottile, ma nemmeno poi così tanto – fastidio è legittimo quando si pensa pure alle altre punte di diamante che se correttamente valorizzate, avrebbero dato lustro a un territorio ingiustamente considerato spento per fermenti culturali e pathos umano.

Certo, niente di più sbagliato. Perché l'humus coltivato da Perri, Repaci, La Cava, Zappone, Campanella, Strati, De Angelis e Seminara, per non fare che i nomi maggiori, ha dimostrato il contrario. A parole. Parole grosse come macigni, reali come fatti innegabili. Sì, proprio con parole di sangue e terra, di schiene chine sulle campagne bagnate di sudore che Fortunato Seminara compie il “mestiere di scrivere” mentre compie il “mestiere di vivere”. Se ne è tornato di recente a parlare nell'interessante convegno promosso dalla fondazione intitolata all'autore maropatese per la ristampa de *La masseria* nel 57esimo anniversario dalla sua prima pubblicazione. Qui come nelle altre opere, e soprattutto nella trilogia che oltre a *La masseria* annovera *Le baracche* e *Terra Amara*, con occhi asciutti e penna secca lo scrittore di Maropati spietatamente ritrae il mondo rurale in pagine graffiati di scandalo. Garzanti, nel '40, rispondeva così alla richiesta di pubblicazione de *Le baracche*: «Il manoscritto del vostro romanzo [...]



riesce soprattutto a presentare la misera vita di gente senza luce, raggomitolata nel lezzo di bestiali ricoveri, condannata ad una povertà senza redenzione, dominata soltanto dalla tirannia degli istinti carnali. Non si nega la verità o la verosimiglianza del quadro; [...] ma a che giova dipingere con industriosa minuzia di particolari una simile povertà e vergogna quando non ne sorga un dramma di passione, una luce di redenzione, una commozione di profonda pietà? Le figure del quadro paesano suscitano piuttosto disgusto che interesse e, prima che giunga l'evento purificatore che distruggerà le baracche, le vicende dei singoli personaggi sono tali da generare oppressione e sgomento, piuttosto che sensi di riflessiva compassione. [...] Sarebbe questo un romanzo adatto per essere pubblicato nel tempo presente?». L'iniziativa culturale della Fondazione Seminara ha dunque colto l'occasione per ricordare attraverso testimonianze e studi critici, il grande cantore dei contadini calabresi: quello che ad Alvaro si accomuna per epoca storica e temi trattati negli scritti, ma da quello si discosta per stile e per sentire. In una frase, per la propria opposta rappresentazione simbolica del mondo, un mondo



Fortunato Seminara

propriamente rurale. Non è un caso se lo stesso Seminara era convinto che «la letteratura meridionale svela una condizione umana nuova, impone pensieri nuovi, nuovi assilli finora sconosciuti». Perché, è sempre l'autore maropatese a ribadirlo, «un frammento di villaggio calabrese ha una carica atomica. È una temperatura a cui pochi resistono». Nella netta distanza dal lirismo alvariano si consuma una scrittura secca, più simile alle storte sillabe e alle storie delle borgate. Più minuziosa delle descrizioni flaubertiane. Ma solo Seminara entra nelle baracche malsane di pensiero e refrattarie alla civiltà. «Se lacrime e sangue si trovano nelle mie opere, è perché costa lacrime e sangue vivere qui». Seminara non concede scampo. Seminara non si culla sulla possibilità di una trascendenza simbolico-metaforica di riscatto. Non trova ristoro nella vita a contatto con la natura, quella della campagna buona di

Pavese trionfante sulla negatività dell'artificiosa vita urbana. Perché prima di essere il cantore del Sud, Fortunato Seminara è un suo abitante. Vede, vive, soffre il Sud e i suoi limiti, i suoi angusti pregiudizi, l'arretratezza delle menti che si accanisce prima di tutto sulle donne. Proprio nelle donne anzi, si ritrova quella angoscia che appartiene in realtà a Seminara, il quale nell'atto stesso del descriverli, compatisce e stigmatizza i destini scritti dagli uomini sulle loro femmine. Destini decisi da una nascita geograficamente circoscritta a quella punta estrema della Penisola in cui la parità è (allora, e per molti versi ancora oggi) impensabile, l'esistenza è scandita dagli impulsi sessuali e ferini degli uomini e la sola compensazione ai soprusi, per le donne, è l'applicazione della violenza su altre donne.

E come non pensare allora alla crudele storia di Catena, ridotta a una parodia cattiva di se stessa su incitazione della madre. L'insegnante di cucito che ne *Le baracche* ritroviamo all'inizio del racconto, aveva infatti vissuto il dramma del terremoto in cui aveva perso il padre per poi finire ricoverata nelle baraccopoli.

Quando tre giovani l'avevano presa e portata via per giorni, probabilmente col consenso della ragazza, ne avevano poi fruito sessualmente. Al ritorno di Catena i fratelli, guidati nell'orribile crimine dalla genitrice, l'avevano malmenata talmente tanto da renderla storpiata. È con Catena, ormai chiamata La Storpia, che Seminara ci introduce in un mondo di miseria senza luce. Invecchiata, la donna parla alle giovani allieve, il suo tono è amaro e senza la minima speranza di perdono. E dice: «Se non fosse venuto quel terremoto... quel fuggi fuggi di notte, ignudi, uomini e donne buttati lì alla rinfusa... tutto quel rimesco-

lio... se non fosse morto mio padre... Ero io forse peggiore delle altre?». Nessuno è peggiore, tutti sono peggiori. Le donne poi, scontano il doppio ruolo di carnefici e di vittime. E sì che Seminara ricorda bene la lezione del naturalismo francese alla Zola, ma in lui il realismo si determina e si localizza in una specificità meridionale degradante, che denuda gli umani squallori. Un mondo di miseria, e soprattutto un mondo in cui quando la miseria è donna non v'è soluzione in vita che non sia una morte reale (con la cessazione del dolore) o simbolica (e quindi una rinascita purificante). Le donne del Sud, quelle creature dotate di una sensibilità che oltrepassa il senso comune a lui soggiace, rivolgendosi contro se stesse, che si puniscono atrocemente per l'impossibilità di accettare una condizione femminile fatta di carne, impulsi e spirito. Seminara ama le sue donne e per questo non gli resta che far loro raccontare di se stesse. Nella totale brutalità del vero, nella spietatezza che solo chi vive nell'impossibilità di essere autentica può perpetrare. Donne sole, anche quando sono insieme, a imparare dalla stessa maestra lo stesso rito del ricamo. Un ricamo simbolo di una condizione già decisa del ruolo sociale di figlie e sorelle prima, di madri e mogli poi. Qui nessuna è per sé. È un agnello che si sacrifica chinando il capo alla scure della società del tempo. E sì, possiamo impietosirci, definirla gretta, trovarlo ingiusto: ma Seminara non avrebbe mai fatto un torto alle sue donne narrandone la gentilezza e l'onestà. Sono solo quelle splendide creature vittime della loro carneficina. Aiutate da uomini deboli e sovrastanti, ma pur sempre sole per l'incapacità di incanalare positivamente l'infinita miseria che le circonda.

Francesca Pugliese



Presentazione *La Masseria* Polistena

# La vita letteraturizzata di un libraio pensante

Enzo Caccamo nel suo "L'odore dei libri" racconta della straordinaria passione per la lettura

Quando penso alla figura del libraio ideale, la mia mente torna agli anni 60/70 quando a Reggio, come in tutte le altre città d'Italia, esistevano ancora le librerie "vere": quei negozi dalle pareti interamente ricoperte di scaffali di legno stracolmi di libri, il cui proprietario, prima di essere un commerciante, era soprattutto un colto e appassionato feticista che aveva nel libro il suo oggetto del desiderio; un desiderio che raggiungeva il suo acme all'atto della condivisione

libreria di Enzo Caccamo. In posizione straordinaria, locali belli e accoglienti fanno della libreria Culture il luogo d'incontro preferito di giornalisti, politici ed intellettuali di varia estrazione. Enzo è un libraio sui generis, non sperate di trovare da lui al primo colpo il libro di cui avete appena letto una recensione, lui lo farà arrivare con calma solo una volta che si sarà convinto della sua bontà; se cercate un classico andate invece a colpo sicuro, troverete di tutto e di più, nelle varie collane e per tut-

Questo è praticamente l'esilarante avvio del libro se si escludono le due paginette iniziali che riguardano il sogno di Elio e che, francamente, non assolvono il classico ruolo che dovrebbe avere un *incipit* che si rispetti (quello di intrigare il lettore) perché risultano confuse e incerte nell'intreccio e nello svolgimento. Sembra quasi di vederlo Enzo/Elio mentre s'inchina a rendere omaggio ai suoi amati classici, i suoi feticcistici riti di apertura ricordano molto da vicino quelli del sottoscritto, quando ha la fortuna di arrivare la mattina in sede prima dei collaboratori e si abbandona a rituali molto simili, incurante del fatto che una cara amica li bolli come disturbi compulsivi.

Proseguendo nella lettura il libro si rivela suggestivo e si dispiega in un'atmosfera surreale ed onirica. Un delirio colto, a tratti estremamente colto, un grido di dolore per la tragedia della condizione umana e professionale che trova nella lettura, nel sogno e nella filosofia, rifugio e catarsi. Una possibile via di fuga la indica uno dei personaggi più caratterizzati, il Professore poeta-drammaturgo, chiosando: «La letteraturizzazione della vita sarà la possibile terapia per sottrarsi alla vita veramente orrida». E qui viene automatico il richiamo al grande Svevo che sosteneva la necessità che la vita si trasformi in letteratura, solo la vita non raccontata, infatti, viene considerata morta. Attraverso la letteraturizzazione ci si può sottrarre dalla vita vera e dalla realtà e rileggendo la vita raccontata possiamo invece far emergere gli eventi del passato. Secondo il pensiero di Svevo ogni persona deve "raccontare" se stessa, solo in questo modo la vita in ogni uomo acquisterà un senso.

E a proposito dei protagonisti del libro, si rivela veramente un esercizio gustoso il cercare di riconoscere le figure reali che si nascondono dietro; d'altronde, chiunque sia mai passato dalla libreria Culture non faticherà ad associare i nomi corrispondenti a personaggi quali: il prof. Z, il filosofo-giornalista Gianni, il maestro-scultore (che si ritiene l'unica incarnazione di Michelangelo e non sopporta che altri presunti artisti trovino spazio in libreria), il Sognatore (che ama sentenziare: «Ciò che in letteratura è sublime, nella vita reale è nevrosi. Quindi non ci rimane che essere indifferenti senza cinismo e appassionati senza entusiasmo»), la Poetessa, Riccardo Meis segretario comunale in pensione, il Magistrato Santini Giustizia, il Direttore che esautorata e sostituisce Elio/Enzo cercando di normalizzare la libreria che definisce "rifugio per esaltati", il Professore poeta-drammaturgo dalla voce imperiosa e possente, il Professor psichiatra Savio Gentile.

Altro esercizio gustoso, ma culturalmente molto impegnativo, è risalire alle letture che originano le innumerevoli suggestioni letterarie di cui il libro è letteralmente infarcito. Straordinario il carosello delle metamorfosi che generano l'insetto-scultore, e dei deliri più o meno onirici del Sognatore; vera e

propria chicca finale l'inserimento (come non ricordare il mitico *Lupo della steppa* di Hesse?) del racconto scritto dal libraio Elio nel periodo della scomparsa, intitolato *Secoli di Passione*, introdotto da una prefazione stralunata del magistrato Santini Giustizia. Qui si parla di un Folletto che, arrivato per salvare il mondo dalla decadenza morale, fonda un circolo chiamato *Il Circolo dei Disadattati* che serve a "raggruppare le poche persone che si riconoscono nella profondità delle cose".

Il Folletto ci mette poco a rendersi conto che gli uomini illuminati sono merce rara e lo capisce dallo scarso interesse che dimostrano verso i classici della letteratura, gli uomini infatti rivolgono il loro interesse "ai libri moderni"; il Folletto non si dà per vinto anzi alza la posta e, con i primi adepti del Circolo, fonda *La Repubblica degli uomini*. Uno dei primi iscritti, il giovane filosofo marxista, capisce che il Folletto è uno scienziato e lo convince a tentare degli esperimenti: intervenire sugli animali facendoli diventare uomini e viceversa. L'esperimento fallisce perché gli animali appena diventati uomini ne pretendono i diritti e gli uomini diventati animali non riescono a sopprimere l'istinto di divorare i propri figli. Per fortuna interviene un altro personaggio, il professore partigiano, che propone un grande convegno pubblico per diffondere il verbo de *La necessità dell'uguaglianza fra gli uomini*.

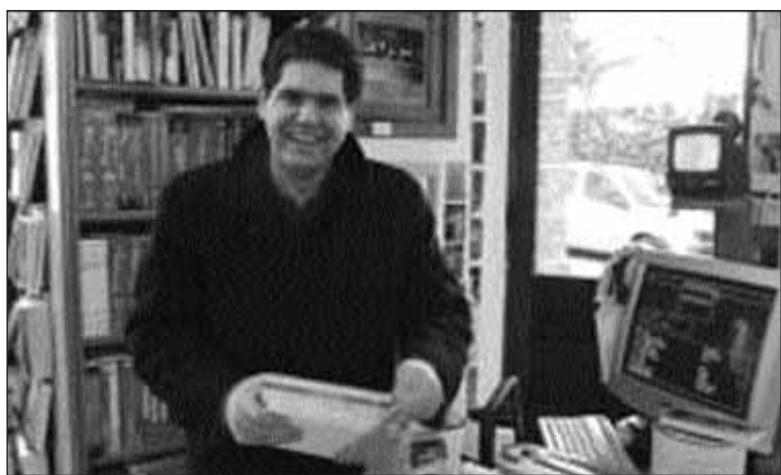
Ognuno interviene per dire la sua e si parla di omologazione, fratellanza e amore universale, ma il problema è che pochi si rendono conto che l'amore di cui parla il Folletto è quello verso i libri e lui, per rendere più chiaro il suo pensiero, intensifica le manifestazioni e le conferenze approfittando della sala offerta gratuitamente dal direttore di una libreria. Il numero degli iscritti al Circolo comincia ad aumentare ed il Folletto, dopo aver subito una scomunica dalla Chiesa, decide di diventare più diplomatico. Nel frattempo, però, il direttore della libreria scompare ed il nuovo proprietario, dopo aver trasformato la libreria in un supermercato del libro, chiede una cifra sproporzionata per ospitare le conferenze. Gli sforzi degli amici per trovare il libraio scomparso si rivelano vani mentre il Folletto prosegue nella sua attività di proselitismo. Alla fine di una conferenza *clou*, nella quale le più disparate opinioni si confrontano, il Folletto decide che è arrivato il momento di fare vedere agli amici la struttura ospedaliera dove opera con la sua équipe. La struttura ha il compito di favorire una metamorfosi positiva dei malati gravi, i cosiddetti *vermi accademici rifatti, appagati, artificiosi, chiacchieroni, forbiti, meschini ed equilibrati*, facendoli diventare co-



lombe, simbolo della pace e della purezza. A questo punto la compattezza del Circolo si sfalda, i filosofi infatti sostengono che non si può interferire nell'ordine delle cose, c'è chi propugna il ritorno alla vita in campagna ma anche questo si rivela una delusione: i gentiluomini di campagna si sono liberati delle biblioteche dei nonni... Ma il Folletto non finisce di stupire i suoi amici e li porta a visitare una megastuttura, frutto del risultato della sua opera, «essa era costituita da più piani, in ognuno dei quali erano specie diverse, accomunate da un unico intento: essere un punto di riferimento per le generazioni future attraverso la scrittura. Essi infatti dovevano creare opere in grado di trasmettere valori e ideali persi dall'uomo. Nei piani superiori, un'élite di animali critici doveva valutare se questi testi esprimevano sentimenti onesti e non costruiti, profondi e non superficiali, umani e non animaleschi... questo luogo era una casa editrice animale, la quale doveva servire proprio per risvegliare l'istinto culturale perso da due secoli. I libri che venivano stampati andavano in giro per il mondo su navi a forma di librerie...». Siamo alla fine del libro ed ecco riapparire, con una magia circolare (omaggio a "Il girotondo" di Schnitzler ed alla sua critica all'impossibilità umana di amare..., nel nostro caso, i libri?), il nostro libraio Elio. Torna Elio/Enzo ma solo per prendere atto che per lui, «che aveva una libreria di scaffali pieni di classici ma poche novità, non c'era motivo d'esistere più».

Chiude così Enzo Caccamo la sua cavalcata letteraria originale, brillante e, direi, inaspettata; una vera chicca intrigante e divertente che, con qualche necessario intervento di editing, può diventare un vero oggetto di culto. Mentre andiamo in stampa apprendiamo che "L'odore dei libri" ha ricevuto il premio speciale della giuria del Premio Palmi: complimenti ad Enzo e complimenti alla Giuria del Premio Palmi per il coraggio, assolutamente controcorrente, di premiare un libro edito da un editore-libraio indipendente, colto e ostinato sognatore.

Franco Arcidiaco



Enzo Caccamo nella sua libreria

dell'amato-bene con il cliente-lettore. Era quello il momento in cui il libraio, spesso dopo averlo voluttosamente annusato, porgeva il libro al lettore, felice di riporre la sua creatura in mani altrettanto anelanti di feticcistico godimento.

In quegli anni a Reggio operavano parecchi librai di questo genere, ma quelli che ricordo particolarmente erano dislocati sulla parte di Corso che percorro tutti i giorni a piedi per tornare da scuola verso casa, nei pressi del ponte Calopinace; incontravo la libreria Ave, oggi *Nuova Ave* gestita ancora da uno dei fondatori, il mitico Tullio Tralongo, ed altre tre librerie che purtroppo non esistono più: Carmelo Franco, Gangemi (quella vicino al Duomo e non "La Casa del Libro" di Peppino Gangemi che arrivò un po' dopo) e Vadalà che si trovava a due passi da Piazza Garibaldi. Quest'ultima era la libreria che frequentavo di più, essendo la più vicina a casa mia, e mi capitava spesso di trovare il sig. Vadalà sulla porta che mi aspettava per segnalarmi l'arrivo di qualche novità; *Le stelle fredde* di Piovene, *Una relazione* di Casola, *Poema a fumetti* di Buzzati, *Io e lui* di Moravia, *Se una notte d'inverno un viaggiatore* di Calvino, freschi di stampa, unitamente a tanti classici italiani e stranieri, passarono dalle sue mani alle mie in un misto di gioia e trepidazione.

Oggi per fortuna in città esiste ancora un manipolo di librerie: oltre alla già citata *Nuova Ave*, come non ricordare la storica Ambrosiano che continua nella sana tradizione della casa di accogliere amorevolmente tra i suoi vetusti ma solidi scaffali l'editoria locale, la libreria Amaddeo che, pur avendo nella "scolastica" il suo *core-business*, svolge il suo ruolo con professionalità e impegno e la piccola ma molto ben fornita Eden dal pubblico affezionato e fedele.

Un discorso a parte merita la

te le tasche. Non si fa in quattro per l'editoria locale, probabilmente non coglie, tra le pagine dei libri prodotti in città, quell'*Odore* indispensabile che gli consenta di entrare in sintonia.

Conosco Enzo da decenni ma fino ad oggi ho avuto con lui solo frequentazioni di tipo professionale, influenzate dagli alti e bassi della sua imprevedibile disponibilità; ai tempi di Via della Zecca, Enzo è stato di grande aiuto alla crescita della mia casa editrice mettendo a disposizione, gratuitamente, la sala conferenze per la presentazione dei miei primi libri. Il suo trasferimento nella nuova sede è coinciso con la fase di sviluppo della Città del Sole ed i nostri rapporti sono stati condizionati inevitabilmente dai reciproci e sempre più assillanti impegni. Di recente ci siamo ritrovati per un *Incontro in libreria* con una mia autrice, ed Enzo mi ha fatto dono di un libro dall'intrigante titolo "L'odore dei libri" scritto ed edito da lui stesso con il raffinato marchio "Culture". Leggerlo è stato un piacevole modo di trascorrere un uggioso pomeriggio domenicale dello scorso inverno ed il risultato è la conferma della straordinarietà del personaggio-libraio Enzo e del suo alter ego Elio, protagonista del racconto.

«Ogni mattina, appena apriva la libreria, Elio s'inclinava perché voleva salutare tutti i grandi maestri e, facendo il giro dei vari settori, nello stesso tempo controllava che tutto fosse sistemato. Ecco, infatti, che nella *Filosofia* un libro di Platone era stato inserito nella lettera P dei moderni. Così, rimettendolo nello scaffale giusto, Elio disse: "Buongiorno maestro! Li perdono, non sanno che c'è un solo bene, il sapere! E un solo male, l'ignoranza!" La signora delle pulizie, che ormai aveva capito che Elio normale non era, con la scopa gli fece intendere che ora doveva uscire. Lui allora accese *Mozart* e si mise con la panchina fuori...».

# Toghe rosso sangue: 27 eroi nel paese dei voltagabbana

*Il libro di Paride Loporace fa luce sulle storie dei magistrati caduti nel nome della giustizia*

Ventisette uomini, ventisette storie, ventisette magistrati vittime di "oscuri disegni eversivi" che, nell'esercizio della loro funzione, sono stati uccisi e poi, nella maggior parte dei casi, dimenticati, protagonisti del libro "Toghe Rosso Sangue - La vita e la morte dei magistrati italiani assassinati nel nome della giustizia" (Newton Compton Editori Collana Controcorrente pp. 320 - € 12,90) scritto dal giornalista Paride Loporace, direttore del Quotidiano della Basilicata, già direttore e fondatore di Calabria Ora e caporedattore centrale del Quotidiano della Calabria.

Dai meno noti Antonino Saetta, Bruno Caccia, Nicola Giacumbi, Vittorio Occorsio, Antonino Scopelliti, ai più tristemente famosi Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, vittime della criminalità organizzata e del terrorismo. Vite esemplari che hanno attraversato la storia della

Repubblica italiana, dal 1969 al 1994, lasciando una sconosciuta eredità, fatta di rettitudine e abnegazione, di onestà ed impegno, fatta di gesti, a volte, apparentemente minimi, che hanno in sé il valore di un esempio di civiltà infinito. Per dare merito al sacrificio di questi magistrati è stata accresciuta, esiguamente, la toponomastica del nostro paese.

Si doveva, si poteva fare di più! Ce lo spiega Paride Loporace, ricostruendo le vite di questi magistrati, il loro quotidiano proteso, senza tregua, a mettere in pratica quell'idea di giustizia pagata a caro prezzo con una raffica di proiettili ben mirata, o con chili di tritolo utili ad annientare una scomoda identità.

Pagina dopo pagina, si scorrono le loro sembianze, i volti di uomini che hanno deciso di stare dalla parte del bene, "una decisione che è una condanna a morte".

Una ricerca meticolosa, di atti

giudiziari, articoli di giornale e di testimonianze dirette dei familiari dei magistrati, ha consentito all'Autore di tracciare profili umani vividi, vite dove si concentra il coraggio e la coerenza, l'integrità e il senso del dovere, caratteristiche rare che si dipanano in un quotidiano fatto di abitudini, di affetti, di "emozioni recise", dell'essere padri, mariti, figli, fratelli, nonni mancati.

Uomini che hanno reso "credibile lo Stato", tracce di esistenza indelebili a dispetto di una memoria collettiva e istituzionale "fatta di cenere e di vento". Epiloghi drammatici a volte senza colpevoli, "nel rispetto della logica dominante secondo la quale i morti sono morti e i vivi debbono sopravvivere e magari fare carriera ed essere rispettati", o a causa "dell'impunità che si conquista con il colore dei soldi".

Un quadro amaro che un indignato passato ha contenuto tra i margini della "normalità", mi-

mando atti di uno scandaloso formalismo e, senza accorgersi, di andare incontro all'estinzione di uomini che compiono il proprio dovere, a costo della loro stessa vita.

"Per non far dimenticare i caduti e per far riflettere i giovani" Paride Loporace ha raccolto in questo volume vite esemplari di "eroismo quotidiano" che ci hanno lasciato un'eredità che è memoria, da perpetuare, con nomi e cognomi ben precisi.

"(...) ci sarà sempre un giudice per condannare un assassino" ma non ci sono stati e non ci sono più questi ventisette a raddrizzare un poco questa terra dei "voltagabbana", non ci sono per noi e non ci sono per i loro familiari "privati" di ciò che niente e nessuno gli renderà mai.

Queste storie, offese dalla dimenticanza, trovano con questo libro finalmente un'occasione per essere conosciute e interpretate alla luce di un'analisi globa-



le e particolare, al tempo stesso.

Un'analisi attraverso la quale ci è chiara una innegabile certezza: ci sono stati uomini che sono morti per consegnarci un mondo più giusto. Il minimo che possiamo fare è non dimenticare mai il loro estremo sacrificio.

Federica Legato

## La bellezza e l'inferno: quando la parola si fa denuncia

**Orizzonti di bellezza nell'inferno generato dalle mafie nel libro di Roberto Saviano**

"Scrivere, in questi anni, mi ha dato la possibilità di esistere. Un lavoro che per me non è stato semplicemente un lavoro. Ha coinciso con la mia vita stessa. Se qualcuno ha sperato che vivere in una situazione difficilissima potesse indurmi a nascondere le mie parole, ha sbagliato.

Non le ho nascoste, non le ho perdute... scrivere, non fare a meno delle mie parole, ha significato non perdersi. Non darmi per vinto. Non disperare". S'apre così l'introduzione di un libro che dovrebbe essere adottato nelle scuole e tenuto sempre a portata di mano da chi scrive cercando di non tradire la verità. A scriverla lo stesso autore, segnato da una esperienza singolarissima, un marchio invisibile e indelebile, che lo rende diverso dalla maggioranza degli altri scrittori. Nonostante la giovane età, egli vive dignitosamente quello spazio temporale dell'anima, che è la solitudine. Condizione vissuta, pur nella drammaticità, non come isolamento e dannazione, ma come opportunità, come possibilità comunque di vita. "La bellezza e l'inferno" di Roberto Saviano, edito da Mondadori (Collana strade blu pp. 252 - € 17,50), è uno di quei libri, come avvertiva Raymond Carver, da maneggiare con cura, come se si trattasse di materia incandescente e pericolosa. C'è infatti un modo di scrivere che diventa testo pericoloso nel preciso momento in cui si crea quell'alchimia straordinaria tra autore e lettore e che rende la

realtà trattata, come quella di un paese sconosciuto della Campania dominato dalla camorra, verità scomoda che riguarda tutti, perché nessuno può dirsi non responsabile, dopo avere letto e saputo. "La bellezza e l'inferno" raccoglie gli scritti che vanno dal 2004 ad oggi.

È un percorso impegnativo e strettamente intrecciato al primo libro di Saviano, "Gomorra", e a quel punto di non ritorno nella vita stessa dell'autore a causa delle minacce subite dalla camorra. Tre milioni di copie in tutto il mondo, un film omonimo vincitore del David di Donatello, uno spettacolo teatrale. Gomorra ha segnato uno spartiacque e nulla può dirsi come prima, per la vita del giovane autore, e, forse, un po' anche per la nostra. La scrittura è tornata ad essere testimonianza forte, denuncia senza sconti. Mai come in questo tempo da basso impero e da postribolo senza vergogna, il significato della parola testimone è densa di inquietudine e carica di interpellazione per chiunque, credente o laico che segue la sua coscienza, sa che non è più possibile vivere la rassegnazione, il cinismo o il compromesso, ed è improcrastinabile la scelta della profezia. Profezia, parola quasi impronunciabile, al tempo della corruzione e della menzogna, ma unica luce che guida i passi oltre le tenebre che viviamo.

Ne "La bellezza e l'inferno" Saviano spiega cosa significa vivere una vita blindata, non conoscere più la libertà di una passeggiata, non poter scegliere la casa in cui abitare. Non poter

mai più festeggiare un compleanno come tutti gli altri, nella normalità del quotidiano. Pagare di persona quando la parola si fa denuncia e cerca di scardinare la realtà. Dire no ad un sistema non è facile, "soprattutto al Sud, spiega l'autore, in un contesto dove il solo diritto di respirare lo devi spesso barattare con la compromissione dell'anima e la castrazione di ogni sogno. Scrivere è resistere, è fare resistenza (...). Non scrivo per persone nelle quali non mi riconosco, ai rassegnati, ai cinici pigri... non scrivo mandando lettere verso un passato che non posso, né voglio più raggiungere.

Perché se guardo indietro so che corro il rischio di finire come la moglie di Lot, trasformata in statua di sale mentre guardava la distruzione di Sodoma e Gomorra. È quello che fa il dolore quando non ha nessuno sbocco e nessun senso: ti pietrifica. Come se i tuoi pianti o quelli che non riesci a versare, a contatto col tuo rancore e col tuo odio, si rapprendessero in tanti cristalli, divenendo una trappola mortale".

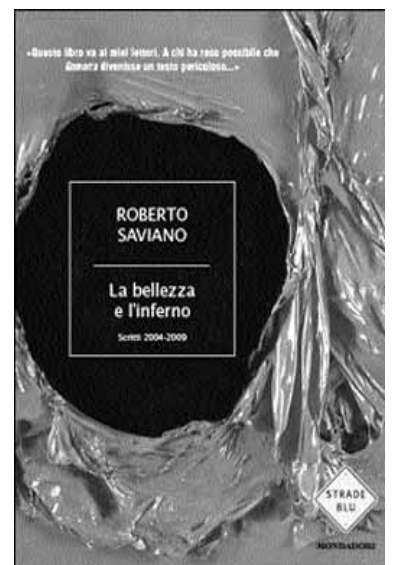
La scelta di scrivere tenendo fissa la memoria della lezione di Beowulf, l'eroe epico che strappa le braccia all'Orco che aspettava la Danimarca: "Il nemico, ricorda Saviano, più scaltro non è colui che ti porta via tutto, ma colui che lentamente ti abitua a non avere più nulla".

Questo il dramma di una terra martoriata dove si riscontra l'ottanta per cento in più di malformazioni fetali rispetto la media nazionale. Questo e mille altri

sono gli inferni generati dalle mafie e dalle connivenze, ma lo sguardo è, nonostante tutto, carico di attese, profondo da non poterlo sostenere se non si è altrettanto puliti. Uno sguardo che scruta, nella quarta di copertina, che ci interroga e s'interroga, andando verso un orizzonte di bellezza, che nell'opposizione con l'inferno, trae linfa, forza, possibilità altra di indagine e ricerca, di incontro e di verità nell'altro.

Saviano raccoglie più volte il testimone di chi gli è stato maestro di vita, come il guardiano del faro, Enzo Biagi, perché "tutti possano scegliere in libertà", anche se, a volte, per questa scelta, "chi scrive muore", come i giornalisti Giancarlo Siani e Anna Politkovskaja. O vive una vita blindata, da molto più tempo di lui, come Salman Rushdie, incontrato a Stoccolma. Chi, comunque, pagando sulla sua pelle, accoglie sfide più grandi, uomini come Lionel Messi o Petrucciani. E madri coraggio, che continuano a dimostrare tutto il loro sostegno e la loro vitale presenza, come Felicia Impastato, che chiama Saviano al telefono per raccomandargli come madre di stare attento, e come donna di stare attento, ma di continuare. Miriam Makeba, mamma Africa, venuta a Castel Volturno per portare quello che sarebbe stato il suo "ultimo" saluto ai sei fratelli uccisi dalla camorra.

"La bellezza non è solo tratto somatico, eleganza, luce, fascino. È la capacità di far vedere ciò che si è veramente". È come la leggenda del calabrone: non potrebbe volare perché il suo



peso è sproporzionato alla portanza delle sue ali. Ma il calabrone non lo sa e vola. Sta in questo la magia di chi scrive raccontando la realtà, "di dimostrarla e di non rinunciare all'antidoto del male. Riuscire a guardare alla bellezza e da questa trovare la salvezza".

Cos'è che un giorno rende un ragazzo diverso da tanti altri? È l'istante in cui egli non si ferma più a cercare la verità restando dentro una stanza, ma si alza, e, affacciandosi alla finestra chiede a se stesso e: "alla mia terra se riesce ancora a immaginare di poter scegliere.

Le chiedo se è in grado di compiere quel primo gesto di libertà che resta nel riuscire a pensarsi diversa. A pensarsi libera... Dopo, niente e nessuno potrà "estirparti quel che resta una certezza e, per questo, rimane pure una speranza".

Ida Nucera



# La vita ricomincia a cinquanta anni

*Le esperienze di vita di una donna adulta nel romanzo di Rosamaria Puzanghera*

## Una favola moderna

Rosamaria Puzanghera

pp. 96 - € 9,00, 2007

Calabria Letteraria

Rubbettino Editore

Come Muriel Barbery, (*L'eleganza del riccio*) anche Rosamaria Puzanghera è un'insegnante di filosofia alle prese con un personaggio femminile che cerca di restare a galla con il suo bagaglio di certezze e di navigare nel gran mare del mondo inseguendone l'aroma delicato sulle tracce dell'Arte e della Bellezza. La sua opera prima s'intitola *Una favola moderna*, pubblicata dalla casa editrice Calabria Letteraria Editrice-Rubbettino.

Lo stile del romanzo è colloquiale, fresco e immediato, ricco di dialoghi che costellano il testo e lo rendono agile e accattivante. Ma dietro un'apparente semplicità di

scrittura si celano ragionamenti e speculazioni filosofiche sul senso ultimo dell'esistenza. Un romanzo breve, una storia d'amore molto intimista che in realtà si interroga sulle ragioni del vivere oltre la banalità del quotidiano. La scrittrice è molto vicina a Laura, la protagonista, ed è come se la volesse tenere per mano per tutta la durata della storia, pur riuscendo a mantenere uno sguardo critico a volte ironico, a volte disincantato ma sempre affettuoso e sincero. A tratti fanno capolino tra le pagine parole intrecciate in libertà, un po' poesie un po' giochi di parole, spalancati come una finestra dalla quale scrutare nell'animo della protagonista per rivelare al lettore frammenti di verità nascosti tra gli interstizi della vita.

Laura è una donna cinquantenne che riscopre la sua femminilità e la voglia di riappropriarsi delle sue emozioni dopo anni di regimentazione mentale e convinzioni di affrancamento da tutto quello che è la volgarità nei rapporti umani. Una donna matura, convinta di aver

compiuto definitivamente "il superamento delle conflittualità". Fino a quando, con l'arrivo della mezza età, le ragioni del cuore emergeranno prepotenti a bussare alle porte dell'inconscio e far sbocciare un nuovo desiderio di innamoramento e di voglia di vita, che prenderà inaspettatamente per lei, colta e raffinata, la forma della chat.

Tra le righe affiora lo scetticismo della scrittrice sul ricorso a un mezzo del genere come panacea dei problemi dell'uomo moderno: meglio sarebbe gettarsi nell'esperienza diretta come possibilità di incontro/scontro con i problemi reali alla ricerca di consolidate affinità elettive. Eppure la chat diviene metafora di un moderno specchio della verità che compie il suo ruolo maieutico: avrà il merito di mettere Laura davanti ad alcuni nodi irrisolti del suo carattere, in viaggio introspettivo che rivelerà il suo rigore morale e psicologico e metterà a nudo una personalità forte e fragile allo stesso tempo, desiderosa di aprirsi uno spiraglio di follia del cuore.

Nel tessuto del romanzo fanno capolino come un leit motiv le caratteristiche della formazione di Laura: l'educazione borghese, improntata al perbenismo e ad un ruolo sociale stantio cucito addosso ad ogni donna come una corazza con la velata tentazione di relegarla al solo ruolo di moglie e di madre.

Ma con il '68 arriva la ventata di novità: dal superamento degli steccati mentali del perbenismo anni '50 all'emancipazione e alla consapevolezza del suo ruolo sociale e identitario come donna. Dalla frequentazione dei collettivi post-sessantottini con il loro fermento intellettuale e politico Laura saprà trarre nuova linfa per un grande entusiasmo da spendere nella vita quotidiana, fatta di impegno e di passione civile, di onestà intellettuale e di coerenza nel lavoro e nei rapporti umani.

Sullo sfondo della vicenda i panorami della città di Reggio Calabria assurgono a un ruolo di veri protagonisti, incantando, consolando, infondendo quel sottile



struggimento che solo i tramonti sullo Stretto sanno regalare.

E Laura alla fine imparerà che la vita val la pena di essere vissuta, proprio come in una favola moderna, lasciando sempre il cuore aperto a nuovi entusiasmi.

Ketty Adornato

## “Ho trovato il tempo di gustare”

*La gioia di vivere ritrovata nei versi di Luana Colletti*

Tutte le volte che avvertiamo un malessere pensiamo sia un fenomeno passeggero. Se persiste, andiamo dal medico, facendoci coraggio e sperando che non sia nulla di grave: spesso è così. Talvolta, invece, il responso sanitario è durissimo. Come è accaduto a Luana Colletti. Tumore al seno, disse il medico; una diagnosi che la colpì violentemente.

Non capiva e non accettava: ma era impossibile cambiare il corso degli eventi. Era necessario affrontare il male a viso aperto: senza esitazioni e tentennamenti. Così Luana si fece forza e percorse - con coraggio e vigore - il sentiero della malattia. Durante il cammino avrebbe incontrato altri eventi infelici: non si piegò. Lottò senza sosta e senza esitazione.

Alla fine della notte: la luce. L'alba di una nuova vita con la

figlia Lidia e due cagnolini. Ma il percorso fu arduo. Per raggiungere la meta furono necessarie un'operazione bilaterale radicale e otto chemio. Oggi Luana è impegnata nell'associazione Chelidon ([www.chelidononlus.it](http://www.chelidononlus.it)) che si occupa del sostegno psicologico alle donne e alla famiglia per le neoplasie al seno. Chelidon organizza gruppi di lavoro psicologico tra donne per elaborare la paura e il dolore del tumore.

Svolge anche attività artistiche e seminarie. Da quell'esperienza è nato un libro di poesie *Apprendo spazi*. Un titolo che fa pensare a una porta chiusa da troppo tempo che solo ora si apre. Come se quanto accaduto avesse svelato a Luana un mondo sconosciuto.

Probabilmente è così. Il sottotitolo "ho trovato il tempo di gustare" ci fa pensare alle tante occasioni perdute. Quante volte non andiamo al cinema con i nostri figli perché

c'è qualcosa di più importante (ma cosa?).

Quante volte pensiamo di trascorrere un week-end con una persona cara; ma, invece di partire, valutiamo e aspettiamo finché tutto sfuma via. Come una nuvola che, spinta dal vento, si dissolve all'orizzonte. Il libro è dedicato alla figlia Lidia "allo splendore che già è, alla meravigliosa donna che sarà".

Nella prefazione Simonetta Brighi (che conosce da sempre Luana essendo stata sua insegnante) scrive che Luana è come in bilico tra una situazione di normalità e un'oltre profondo e segreto. Questo ben si comprende leggendo i suoi versi che ci conducono verso sconosciuti mondi interiori. Le poesie di Luana ricordano gli acquerelli, forse grazie anche alla gradevole e particolare veste grafica.

Uno stile tenue, leggero ma talvolta - all'improvviso - affiora la

spatola. Come i gatti; simpatici animali ma che - ricordiamolo sempre - appartengono alla famiglia dei felini. I titoli sono refoli che, scuotendoci dal nostro torpore, ci riportano alla vita. La poesia più bella (almeno quello che prediligio) è *Sola*. "Sola come gli scogli davanti al mare in tempesta..." Scogli che però oppongono una strenua resistenza alle onde del mare che si infrangono con forza e vigore: inesorabilmente e senza tregua. Ma dopo l'impatto sulla roccia si disperdono in milioni di gocce d'acqua inoffensive.

Eppure ci avevano intimoriti; come gli ostacoli che incontriamo nella vita.

Dopo sembrano niente; eppure appena apparsi all'orizzonte, sembrano terribili. E Luana in *Voglia di vivere* ricorda: "se ci sono ostacoli che ho messo nella mia vita è per imparare a superarli; se talvolta

sono alti e perché ho iniziato a saltare".

E poi si ricomincia, scalino dopo scalino, tenendo a mente quelli superati: sono la nostra forza e il nostro orgoglio. In *Meditando* riecheggiano echi cabalistici "All'improvviso ero nell'universo fuori - tutto - e l'universo subito dopo era in me - vasto e multiforme". Ma vi è anche il mare interiore di *Cambiamento* "Tremate tutto intorno e nei miei abissi, il mare soffia dentro come tempesta," ma la speranza è che "possa io stanotte udire lieve la musica tra le rocce e le acque dei sogni". Sì Luana: il mare si è ormai placato e le sue onde sono solo un pallido ricordo della furia passata. Una brezza leggera le increspa e il sole dardeggia all'orizzonte. E tu, come un albatro, voli, tranquilla e serena, verso l'infinito. *Mazal Tov*.

Tonino Nocera

## Sguardi e conquiste di donne

*“Sette storie sulla scala di seta”, il nuovo libro di Assunta Scorpiniti*

### Sette storie sulla scala di seta

Assunta Scorpiniti

pp. 96 - € 7,00, 2009

Editoriale Progetto 2000

Storie emblematiche di vita; ritratti di donne che hanno vissuto e operato nella nostra terra; spunti per riflettere su una presenza rilevante sotto l'aspetto sociale, culturale ed umano, capace di rispondere ai bisogni di una famiglia o di un gruppo e di apportare dei mutamenti.

Da un po' di tempo Assunta Scorpiniti, scrittrice, ricercatrice e giornalista, racconta la Calabria attraverso lo sguardo delle sue donne. Un lavoro che prosegue con il volume "Sette storie sulla scala di seta", edito, in 96 pagine formato pocket, dalla casa editrice cosentina "Editoriale Progetto 2000", con cui ha già pubblicato racconti e numerosi libri. La "scala di seta" ricorda il

titolo di un'opera lirica di Rosini; in questo caso, oltre a dare il nome alla collana dedicata "alle donne nella scrittura e per la scrittura", diretta dalla stessa autrice, è intesa nel senso di una tipica espressione delle donne dell'area jonica calabrese, che dicono "ci vuole na scala i seta" quando si tratta di affrontare un'impresa ardua, ma possibile se c'è impegno, determinazione, concretezza nell'agire.

A sottolinearlo è anche l'effetto fonico prodotto dall'allitterazione contenuta nel titolo del libro, che, volutamente, richiama il significato della salita, della volontà di progredire; è, infatti, la caratteristica che lega le protagoniste del libro: un'insegnante che, con la sua lunga vita, ha attraversato la storia di un secolo; un'antica donna del mare, che ha svolto il mestiere di pescatrice; una suora missionaria in un'opera di promozione della donna, nella lontana Africa; una maestra di ago e filo che ha portato nel suo paese il *glamour* di stilisti famosi; una levatrice che, con la curiosità dello sguardo, segue il per-

corso migratorio della sua famiglia.

Un modo e un mondo femminile, accomunato dalla capacità di guardare lontano quanto dentro se stesse e, soprattutto, dalla fedeltà a idee e principi: "È difficile - spiega l'autrice - che possa riproporsi l'esperienza della maggior parte di queste donne, appartenute ad un altro tempo e a un'altra storia; attraverso il racconto delle loro vicende, suggestive quanto sconosciute - aggiunge - vorrei, tuttavia, suscitare una riflessione sul senso di una presenza, sui segni lasciati, quasi sempre in modo silenzioso, da tante donne che hanno dato tutte se stesse e i loro talenti ai luoghi dove hanno vissuto ed operato, offrendo evidenti occasioni di crescita".

Una presenza che occorre ripensare, in quanto fondamentale e spesso decisiva nello svolgersi della piccola e della



grande storia: "Il mio invito - conclude l'autrice - è quello di imparare a conoscere queste figure, cercandole nei nostri paesi e nelle nostre famiglie, per trarne modelli e valori che, nella consapevolezza delle diverse situazioni e contesti, possono essere collegati all'impegno delle donne nella società odierna".

## Di generazione in generazione

*Cronaca domestica degli Ancona dal XIV al XXI secolo*

La fotografia sulla copertina - padre e figlio (Gabriele e Davide) che, per mano e con la kippah, vanno incontro alle tombe dei loro avi nel cimitero di Bozzolo - ben sintetizza il libro di Gabriele Ancona: di generazione in generazione. È la storia di una famiglia ebrea.

Tutto comincia ad Ancona (da qui il nome della famiglia) dove nel 1370 circa nasce Joseph. Dalla città marchigiana le generazioni successive si spostano a Cremona, Livorno, Padova, Carrara, Rovigo (queste sono solo alcune delle città citate) per giungere a Milano, dove vive l'autore.

Nei secoli un ramo della famiglia si stabilisce in Venezuela. Attraverso le loro vicende ripercorriamo la storia d'Italia. Dall'Emancipazione al Risorgimento; dalle Leggi Razziali alla Liberazione. Molti gli incontri interessanti. Uno fra tutti: Livio Ezio Ancona che trascorre gli ultimi anni presso una casa di riposo gestita da suore. Il suo funerale è celebrato da quattro sacerdoti. Il padre dell'autore lo definiva "un ebreo morto in odore di santità". Apprendiamo anche che i bisnonni di Gabriele Ancona e della moglie si conoscevano: un fatto singolare. Tutto scorre: in un sapiente equilibrio tra pubblico e privato. Ma il libro non è solo questo.

È anche un viaggio alla scoperta delle proprie tradizioni familiari che termina con la conversione di Gabriela Ancona all'ebraismo guidata da Bruno Di Porto e Rabbi Barbara Irit Aiello. Il volume non è in commercio e può essere richiesto all'autore [gabriele.ancona@fastwebnet.it](mailto:gabriele.ancona@fastwebnet.it).

Tonino Nocera

# Gli aspetti inediti del pensiero di Giovanni Vidari

In un saggio lo studio di Caterina Provenzano sul filosofo neocritico

Costruire l'uomo su basi scientificamente etiche è sempre stata materia studiata con abnegazione da moltissimi filosofi, anche di diverso indirizzo, ma mai si era giunti a sostenere, sulle orme di Kant e Wundt, un'etica fondata su basi psico-fisiologiche e sociali a cui il filosofo neocritico Giovanni Vidari diede il nome di "Metamorale".

Il testo della saggista calabrese Caterina Provenzano, "Giovanni Vidari. Dal criticismo neokantiano al progetto di civiltà" (Rubbettino, pp.178 - € 12,00), frutto di una ricerca bibliografica condotta a livello nazionale, tende a portare in luce, appunto, il pensiero di Giovanni Vidari (Vigevano 1871-Torino 1934), fra i più importanti filosofi neokantiani italiani di fine secolo XIX.

È un lavoro organico e sistematico di tutte le opere del Vidari, suddiviso nei tre aspetti che lo hanno contraddistinto (filosofico, pedagogico, storiografico).

In questo testo si parla di "civiltà" ed "essere civile", di quel complesso, cioè, degli aspetti culturali, sociali e spirituali, sia spon-

tanei che organizzati, che implicano necessariamente una relazione ad una collettività. L'accezione non è soltanto sociologica o antropologica, ma prima di tutto filosofica.

Non è facile costruire una civiltà basata su uno stato di equilibrio politico-economico ma anche di buona educazione se prima non si "costruisce" l'uomo. Giovanni Vidari ha progettato una civiltà gettando le basi per la realizzazione dell'uomo in tutti i suoi aspetti: teorici e pratici, materiali e spirituali. Dicotomie che necessariamente contribuiscono alla creazione del progetto di civiltà fondamentalmente educata e saggia. Il merito di Giovanni Vidari è davvero notevole. Messi da parte i condizionamenti egli segue costantemente il suo progetto. Parte dalla filosofia, dall'Etica, consapevole che l'ideale morale condiziona le azioni civili perché umane. Parte dal criticismo di Emmanuel Kant per creare ciò di cui solo l'uomo è capace di fare: ideare se stesso. L'opera vidariana anche quando sembra avulsa dalla filosofia, ritorna sul tramonto a

Kant e a quella "pace perpetua" già preventivata dal filosofo tedesco.

Nella prefazione al testo, scritta dal filosofo H. Peter Lichtenberg, si legge: "La professoressa Caterina Provenzano - che da anni è alla ricerca di una strada da perseguire per la crescita piramidale di una civiltà - ha visto in Vidari ciò che molti non hanno intuito: la distruzione dell'uomo per rimontarlo pezzo per pezzo verso un oggettivo progetto.

Alla costruzione dell'uomo concorrono sostanzialmente tre istituzioni: famiglia, scuola, stato, pilastri fondamentali all'interno di un viver civile, ma che oggi sono molto discutibili e da "ricostruire". Ad essi si affianca la religione, in ogni suo aspetto. Insieme, sinergicamente e con flessibile autorevolezza concorrono alla riuscita dell'uomo saggio, indipendente da condizionamenti negativi".

Tutta l'attività del Vidari è mirata alla realizzazione di un unico progetto: educare l'uomo. Tutta la vita del Vidari è mirata alla realizzazione della rinascita dell'uomo

nuovo: Vidari padre, docente universitario, filosofo, politico, saggista... Un eclettismo che significa ricerca costante di sé.

Fu un filosofo neocritico dell'indirizzo costruttivo-sistematico. La sua attività fu riconosciuta - in vita - anche in America, ma l'egemonia idealista la emarginò. Ebbe il merito di aver discusso in senso critico alcuni problemi filosofici che l'empirismo dominante nella scuola herbartiana di allora e all'interno del positivismo si discutevano in modo acritico. In filosofia, dunque, fu contrario sia al positivismo che all'idealismo puro. Sostenne, sulle orme di Kant e Wundt, un'etica fondata su basi psico-fisiologiche e sociali e che egli chiamò "metamorale". In pedagogia sostenne la distinzione fra l'elemento culturale, che studiò nelle sue fasi storiche, e quello etico, che studiò nei suoi elementi costitutivi e nei suoi vari gradi (istruzione, disciplina, inciviltà ecc.). In storiografia ebbe il merito di dare un principio etico al concetto della nazionalità, da lui elevata a elemento fondamentale. Scrive ancora Lichten-



berg: "L'autrice di questo testo ha compreso la modernità del pensiero vidariano perché, come lei stessa ha ribadito in altre sedi, siamo in presenza di «un corpus ideologico esplicabile nella pratica». Oggettivamente è per tutte le civiltà e per tutti i gradi hegeliani".

Attilio Romano

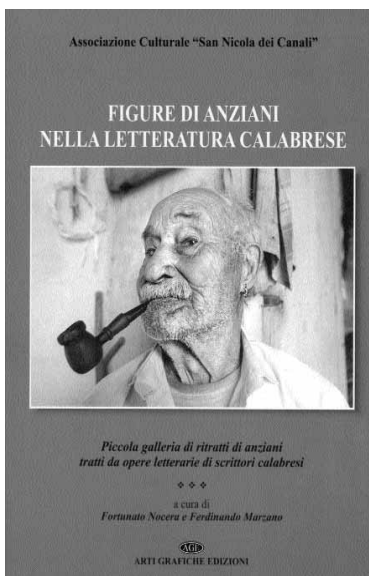
## Figure di anziani nella letteratura calabrese

Come recita il titolo, "Figure di anziani nella letteratura calabrese" (AGE, Ardore Marina, pp. 248 - € 15,00) questo volume, pubblicato dall'Associazione Culturale "San Nicola dei Canali" e curato da Fortunato Nocera e Nando Marzano, raccoglie una selezione di brani dei grandi scrittori calabresi e non sulle figure degli anziani della nostra regione.

I due autori hanno voluto seguire questo filo rosso ravvisato nelle opere di autori del passato e contemporanei, che hanno descritto in molti luoghi delle loro opere emblematici personaggi che appartengono al vissuto di tutti. Uomini e donne che hanno attraversato gli anni, portando addosso i segni del tempo, custodi di memorie, di esperienza, solitudini che si intrecciano con la vita dei giovani, dolori e gioie di vite consumate dalla fatica e dal lavoro.

Vengono qui riportate all'attenzione del pubblico le pagine di scrittori conosciuti e meno conosciuti, grazie all'impegno dei due autori che, proprio tramite l'Associazione di cui fanno parte, dedicano i loro interessi proprio agli anziani.

Pasquino Crupi, studioso di letteratura meridionale, scrive nella prefazione: «La letteratura calabrese era stata indagata quasi da tutti i suoi lati e dentro tutti i problemi su cui è stata declinata: contadini, emigranti, donne, religione popolare, 'ndrangheta. Mancava, però, uno studio del rapporto tra letteratura calabrese e vecchi. Ora, non è più così. E gli studiosi di letteratura calabrese sono grati per questo a Nando Marzano e Fortunato Nocera. Ne dovrebbero essere grati anche i calabresi, quelli che sono rimasti in Calabria e quelli che se ne sono andati per le vie del mondo. Dal momento che questa antologia, opportunamente corredata da brevi schede bibliografiche, costituisce un monumento della Calabria laboriosa, operosa, dignitosa dove i vecchi, alte cattedre di moralità, si fanno morire, ma senza mai chiedere la minestra del convento e l'elemosina».



## La malattia chiamata donna

Se si definisce la malattia del secolo, un motivo ci sarà. Nel libro "La malattia chiamata donna. Erano belle, famose e depresse" (Mursia, pp. 226 - € 17,00) di Marco Innocenti, fresco di libreria, si racconta di ventitré donne, che in comune hanno il mal di vivere e la benedizione-maledizione dei essere le dive di ogni tempo. Innocenti, giornalista de "Il Sole 24 ore" e autore di numerose pubblicazioni di taglio socio-culturale per i tipi Mursia, ha ripercorso le vite di scrittrici, poetesse, attrici, fotografe, cantanti, artiste che avrebbero dovuto, per la pienezza delle loro esistenze, "avere tutto", invece sono delle sconfitte dal peso della sofferenza e finiscono per esserne schiacciate.

Per fare qualche esempio concreto, parliamo di Camille Claudel, Virginia Woolf, Marilyn Monroe, Diane Arbus, perfino Romy Schneider e Billie Holiday. Stando ai dati dell'Organizzazione mondiale della sanità le donne si ammalano di depressione da due a tre volte più dei maschi. Forse, leggendo della forte fragilità di questi meravigliosi ritratti, riusciremo a capire anche il perché di questa "differenza di genere" della patologia nella differenza, incolmabile, tra il femminile e il maschile.

Francesca Pugliese



## Gli studenti reggini studiano Emilio Argiroffi

Il progetto didattico nato dall'opera postuma "Le pescatrici del Piano delle Fosse"

“Ma fata morgana / prese a invocare il dio del mare / poi prese a singhiozzare / e il principe bruno d'arabia / rimmerse col cavallo nero / dal fondo del mare / prese in gropa la piccola regina / e insieme galopparono sulle onde / per raggiungere la terra / dell'amore nel paese senza guerra / nessuno si ricordò dell'usignolo / trafitto sulla siepe / da una lunga spina / per amore della piccola regina...”

Questi versi sono tratti dall'inedito *Le pescatrici del Piano delle Fosse* di Emilio Argiroffi, pubblicato postumo da Città del Sole Edizioni e curato dal Circolo Rhegium Julii.

Il libro, con prefazione della prof.ssa Maria Corica, è arricchito da un profilo critico di Antonio Pirromalli, da alcune note di scrittori e poeti a lui vicini (Dario Bellezza, Walter Mauro, Roberto Pazzi, Nantas Salvataggio, Maria Luisa Spaziani) e da un DVD, contenente un

documentario-intervista (l'ultima del grande poeta) realizzato dal giornalista televisivo Paolo Bolano.

Un omaggio ad Emilio nel decennale della morte (che giunge dopo la pubblicazione di *Le azzurre sorgenti dell'Acheronte*) ma anche un'ulteriore occasione per accostarsi ad una poesia che percorre tutti i grandi temi dell'esistenza: la vita, la morte, la pace, la guerra, la fede.

*Le pescatrici del Piano delle Fosse*, è una lirica-epos che permette al Poeta, nel raccontare la leggenda delle pescatrici rapite dai pirati in un tempo indefinito, di ripercorrere la storia di uomini e donne delle terre dell'antica Metauria (dal fiume Metauro, attuale Petrace) e riflettere sul presente e su un futuro dai contorni non ben definiti: "Ora nel grande golfo / viviamo il futuro delle navi giganti / che giungono / da tutti i paesi del mondo / da continenti remoti / parlando lingue sconosciute..."

La pubblicazione del testo, frutto della sinergia culturale tra Rhe-

gium Julii e Città del Sole Edizioni, è un dono alla città e al Paese per far conoscere e far ascoltare "il canto del cigno del poeta che ha vinto il dolore con la forza delle sue idee e del suo valore artistico ed umano.

Dal libro è nato un percorso didattico, promosso dal Consiglio Regionale della Calabria, che ha coinvolto quattro scuole superiori della città di Reggio: il Liceo Classico "T. Campanella", il Liceo Scientifico "L. Da Vinci", l'Istituto Magistrale "T. Gulli", l'Istituto Tecnico Commerciale "Raffaele Piria". Alcune classi di queste scuole sono state coinvolte in un percorso di analisi dell'opera di Emilio Argiroffi, culminato con un seminario che si è tenuto il 7-8 aprile presso Palazzo Campanella, al quale hanno partecipato Giuseppe Bova, Presidente del Consiglio Regionale, Filippo Rosace, Consulente della Biblioteca del Consiglio Regionale, Carmela Caridi, dirigente della stessa Biblioteca, e il Circolo culturale Rhegium Julii e i

suoi esponenti.

E noi che non lo abbiamo dimenticato, custodi sacrali del suo impegno civile, "siamo certi che il cielo è stato certamente generoso con lui, perché questo poeta ha scavato il solco della solidarietà e della fratellanza, ha squarciato il velo delle frontiere occluse ed ha lottato tenacemente per la pace scuotendo l'anima delle genti." E la goccia delle sue parole cade ancora oggi su tutti noi per indicare "la giusta strada dell'impegno per la giustizia sociale e della non violenza per abbattere quei grandi impostori di sempre che rispondono al nome di ricchezza e povertà".

Emilio Argiroffi, siciliano per nascita (Mandanici 1922), calabrese per adozione, è stato medico, politico (senatore e Sindaco di Taurianova), giornalista, pittore, letterato, ma soprattutto poeta. Notevole la sua produzione poetica da *I grandi serpenti miei amici* (1981) a *Le azzurre sorgenti dell'Acheronte*. Ne ricordiamo alcuni titoli: *Madrigale siciliano con alfabeti*



tamburi, *Epicèdio per la Signora che si allontana*, *Le stanze del Minotauro*, *L'imperatore e la notte*, *Il cimento della parola sconosciuta*, *Gli usignoli di Botomusa* e *La grotta di Endimione*. È morto a Catania nel maggio del 1998.

Giuseppe Casile

# Carmine Abate vince il Premio Tropea

Grande successo per la terza edizione dell'evento organizzato dall'Accademia degli Affaticati

**I**l premio Tropea 2009 ha decretato il suo vincitore nello scrittore calabrese **Carmine Abate** che con il romanzo *Gli anni veloci* (Mondadori) si è aggiudicato un vastissimo consenso tra la Giuria popolare. Questa è formata dai Sindaci (o loro rappresentanti) dei comuni calabresi, dai membri dell'Accademia degli Affaticati che promuove il premio e da una selezione di altri giurati di estrazione diversa.

Il complesso meccanismo di votazione che contraddistingue il Premio letterario, che alla sua terza edizione si è guadagnato un posto di rilevanza in ambito calabrese e nazionale, ha premiato uno scrittore "di casa", indiscussa figura della narrativa contemporanea italiana. Il vicepresidente della Regione Calabria e Assessore alla Cultura, Domenico Cersosimo, ha consegnato allo scrittore di origine arbereshe un'opera dell'orafo T. Belvedere di Tropea e un assegno di ben 10.000 euro.

**Paolo Di Stefano** con *Nel cuore che ti cerca* (Rizzoli) si è aggiudicato il secondo posto, mentre il terzo riconoscimento è andato al giovane **Mario Desiati** con *Il paese delle spose infelici* (Mondadori).

Un romanzo tenero e struggente che accosta le storie di due giovani innamorati calabresi a quella di due grandi cantautori scomparsi che hanno lasciato con le loro canzoni una traccia indelebile nella società di oggi, Rino Gaetano e Lucio Battisti. Le loro vite s'intrecciano con quelle dei due protagonisti che vivono in Calabria, sotto il sole caldo dell'estate che passa veloce, come gli anni della gioventù. A farli rincontrare i segreti che hanno nasco-



Pasqualino Pandullo

sto per tanti anni gelosamente e che è venuto il momento di svelare. Questo romanzo tenero e struggente che sa mescolare con sapienza le sonorità aspre del dialetto calabrese con una prosa che scivola leggera e intensa ha conquistato le varie Giurie che hanno incrociato i loro voti.

"In Calabria - dice Abate - ho già vinto molti premi ma il Tropea è oggi il premio più importante poiché la coinvolge tutta. Sapere che il libro ha vinto significa godere di una conferma che non era per niente scontata con queste cifre. La "sconfitta" avrebbe sicuramente fatto male. L'aver negato il detto "nemo profeta in patria est" significa tanto per me. Sicuramente rispondo che vincere in casa, per me, è più bello che vincere in trasferta".

Il Premio Tropea è organizzato ogni anno dall'Accademia degli Affaticati, presieduta dal giornalista Pasqualino Pandullo. Riprendendo il nome dall'antica Accademia, nata a Tropea tra il XV e XVI secolo, un gruppo di intellettuali ha voluto proporsi come strumento di promozione della cultura nel territorio calabrese, istituendo un prestigioso Premio Letterario che si svolge ogni anno nella cittadina calabrese, perla della costa tirrenica.



I tre vincitori del Premio Tropea

In poco tempo è divenuto un importante appuntamento che apre la stagione estiva, ma anche un momento di riflessione e di dibattito sullo stato della cultura in Italia e in Calabria, come testimoniano le serate del 3, 4 e 5 luglio ricche di ospiti che hanno animato variegati dibattiti. Ad introdurre i tre scrittori e a far meglio conoscere le tre opere finaliste sono state le letture degli attori Pamela Muscia ed Eugenio Masciari.

La presidente del Comitato tec-

nico-scientifico, la scrittrice Isabella Bossi Fedrigotti, rivendica il ruolo del Premio che si svolge con imparzialità, al di là dei giochi di potere tra grandi case editrici che sembrano contraddistinguere ben altri prestigiosi concorsi letterari.

Il patron dell'evento Pasqualino Pandullo non può che dirsi soddisfatto per la riuscita della manifestazione che rappresenta un importante momento nel panorama sociale, a volte troppo sconsolante, della Calabria.

## La XV edizione del Premio "Palmi"

**L**a giuria del premio "Palmi", presieduta da Walter Pedullà (componenti: Pier Francesco Borgia, Corrado Calabrò, Rocco Familiari, Luigi Lombardi Satriani, Michele Mari, Raffaele Nigro e Santino Salerno) ha reso noti i nomi dei vincitori della XV edizione del Premio. Per la narrativa: **Fabio Stassi**, *La rivincita di Capablanca*, (minimumfax); per la saggistica: **Luigi Ambrosi**, *La rivolta di Reggio*, (Rubbettino); per la poesia: **Fernando Bandini**, *Dietro i cancelli e altrove*, (Garzanti); per il giornalismo: **Domenico Nunnari**, vice direttore del TGR nazionale.

Per la sezione internazionale "I Sud del Mondo", il premio è stato assegnato al regista polacco **Krzysztof Zanussi**.

La giuria ha inoltre ritenuti meritevoli di premi speciali le seguenti opere: *L'odore dei libri*, di **Enzo Caccamo** (Culture); *Morte di un giudice solo*, di **Antonio Prestifilippo** (Città del Sole Edizioni); **Favalura e Pristifò** (Iride) di **Giovanni Casciaro**.

Un riconoscimento straordinario della giuria è stato conferito a **Giovanni Morabito**, autore del saggio *Forme e tecniche dell'architettura contemporanea* (Officina Edizioni).

## Premio Rhegium Julii - Fortunato Seminara - Opera Prima

**G**ioacchino Criaco con *Anime nere* (Rubbettino), **Leda Melluso** con *La ragazza dal volto d'ambra* (Piemme), **Gabriele Pedullà** con *Lo spagnolo senza sforzo* (Einaudi) sono i vincitori del Premio Rhegium Julii - Selezione Opera Prima, patrocinato dalla Regione Calabria, dalla Presidenza del Consiglio Provinciale di Reggio Calabria e dalla Fondazione "Fortunato Seminara" di Maropati.

I tre romanzi a cui è stato assegnato il prestigioso riconoscimento (giunto alla 13ª edizione) sono stati scelti dai giovani lettori del Rhegium, tra le numerose opere che hanno partecipato al concorso letterario calabrese.

Inoltre sono stati segnalati i romanzi *Due* di Giovanni Bambace e *Ius sanguinis* di Paola Bottero (Città del Sole Edizioni) e *Il suono dai mille silenzi* di Emma La Spina (Piemme).

Con il romanzo *Anime nere* Gioacchino Criaco (calabrese, di Africo) ci regala un noir mozzafiato, esplosivo dal ventre della Locride, gravida di segreti malcelati.

Lara Melluso (nata nel 1947 ad Arezzo, vive a Palermo) nel romanzo storico *La ragazza dal volto d'ambra* ci offre

uno spaccato della società siciliana, ai tempi di Federico II di Svevia, con le sue danze voluttuose, la musica, e le conversazioni filosofiche.

Nel romanzo *Lo spagnolo senza sforzo* di Gabriele Pedullà (è nato nel 1972 a Roma, dove vive) i protagonisti usano parole per giocare, per ferire, per sedurre, per spiagare, per confondere.

Le tre opere di **Criaco**, **Melluso** e **Pedullà** (gli autori saranno protagonisti dell'ultimo incontro dei Caffè Letterari 2009) saranno sottoposte al vaglio di una Giuria popolare (i cui membri - oltre ai rappresentanti della Fondazione "Seminara", prof.ssa Adriana C. Cordiano e prof. Francesco Milito e ai lettori del Rhegium- saranno selezionati attraverso i tradizionali Quiz culturali) che determinerà la scelta del vincitore del Super Premio Fortunato Seminara.

I tre autori s'incontreranno il giorno dopo presso la Fondazione "Seminara" con la cittadinanza di Maropati. A fare da padrona di casa sarà il presidente prof.ssa Adriana C. Cordiano.

G.C.

## I preparativi per il Premio di Poesia Nosside 2009

**C**on Dieci Eventi culturali si è conclusa in Brasile la prima fase del XXV Premio di Poesia Nosside 2009, le cui iscrizioni sono scadute il 30 giugno.

Il Progetto Nosside è un concorso globale, plurilinguistico e multimediale, di poesia inedita, aperto a tutte le lingue del mondo e ad ogni forma di espressione dell'immaginario poetico (poesia scritta, in video e in musica), che non trova eguali nel panorama mondiale. Fa parte del Direttorio Mondiale Unesco della Poesia e nel 2008 ha avuto partecipanti da 40 stati di tutti i continenti e in 29 lingue, con un incremento considerevole dei brasiliani, balzati al secondo posto dopo gli italiani.

Il "Viaggio del Nosside 2009 da Reggio Calabria (Italia) al mondo" era iniziato nella Fiera Internazionale del Libro dell'Avana (Cuba) a febbraio ed era proseguito a Lentini (Sicilia), New York (due Eventi) e alla Fiera del Libro di Torino.

Gli Eventi nel paese carioca si sono svolti dall'1 all'11 giugno a São José do Rio Preto-SP, São Paulo, Rio de Janeiro e Brasilia, presso prestigiose sedi culturali istituzionali (Università Federale di Rio de Janeiro, Università di San Paolo, Istituto Italiano di Cultura di San Paolo, Biblioteca Nazionale di Brasilia) e in qualificate realtà associative private.

Protagonista degli Incontri è stato il Presidente Fondatore del Premio prof. Pasquale Amato, storico globale e Docente di Storia Contemporanea nelle Università di Messina e per Stranieri "Dante Alighieri" di Reggio Calabria. È stato affiancato in tutti gli appun-

tamenti dalla Segretaria del Nosside in Brasile Rosalie Gallo e a Brasilia da Antonello Monardo, Coordinatore del Premio nella capitale federale. Ha curato i rapporti con la stampa Isabel Bonorino.

Il prof. Amato, con le presentazioni della XXV Edizione del Nosside e dell'Antologia Multimediale Nosside 2008 (libro+DVD), ha rinaldato l'ampia attenzione suscitata nello scorso anno dall'unicità del Progetto culturale, tenendo anche quattro Conferenze di Storia italiana e globale. Le Conferenze hanno toccato tematiche ampie e variegate: "Storia d'Italia e del mondo dal crollo del muro (1989) alla caduta del mito del "Pensiero Unico" nella Società Culturale "Amici d'Italia" di São José do Rio Preto; "Profilo concettuale della Storia e dell'identità d'Italia dal Risorgimento ad oggi" nella Facoltà di Lettere dell'Università di São Paulo; "Profilo concettuale della Storia d'Italia e della sua articolata identità dall'arrivo dei greci ad oggi" nella Scuola di Lingua Dante dell'Istituto Italiano di Cultura di São Paulo e nella Scuola "Parlando Italiano..." di Brasilia.

Le iniziative legate al Premio e alla sua Antologia si sono svolte nell'Area de Convivência SESC di Rio Preto; nel Club Paulistano e nel Circolo Italiano di São Paulo; nella Facoltà di Lettere dell'Università Federale di Rio de Janeiro; nella Biblioteca Nacional do Brasil e nella Livreria Cultura di Brasilia.

Sono intervenute autorità istituzionali e accademiche, tra cui: a São Paulo il prof. Ludovico Croci dell'Università e la prof.ssa Ilde Callocchia, Direttore della Scuola di

Lingua Dante dell'Istituto Italiano di Cultura; a Rio de Janeiro il Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura Rubens Piovano, la professoressa Flora Paoli Farias e gli altri Docenti di Italiano dell'Università Federale; a Brasilia il Direttore della Biblioteca Nacional prof. Antonio Miranda e il Primo Segretario e Consigliere Culturale dell'Ambasciata d'Italia Emanuele De Maigret.

Hanno partecipato alle presentazioni, con letture delle loro poesie, alcuni poeti brasiliani premiati negli anni scorsi: Vera Milanese di Rio Preto, una dei quattro Vincitori, nonché massima premiata brasiliana, del XXIV Nosside 2008; Felipe Cerquize di Rio de Janeiro, Menzionato Particolare 2008 per la canzone "A cada passo", che ha eseguito dal vivo; Dora Ramos e Aldmeriza Riker di Brasilia, rispettivamente Menzionata Particolare e Segnalata del 2008; Lurdiana Araujo di Brasilia, tra i 4 Vincitori del 2007; Rodrigo Marinho Starling di Belo Horizonte, Menzionato nel 2008.

Tutti gli Eventi hanno riscosso ampi consensi e destato grande attenzione. Ma due su tutti hanno brillato particolarmente: la Conferenza di Storia nella Scuola di Lingua Dan-



La presentazione alla Fiera di Torino 2009

te dell'Istituto Italiano di Cultura di São Paulo, dove un pubblico numeroso e qualificato ha dato vita ad un avvincente dialogo col Relatore; la presentazione del XXV Nosside nell'Università Federale di Rio de Janeiro, dove, in un'Aula colma di studenti attenti e interessati, il Presidente del Nosside ha riservato una particolare attenzione ai due Premi Speciali di 1.000 Euro ciascuno "Nosside per salvare le lingue a rischio di estinzione".

Si tratta di riconoscimenti nati per celebrare le nozze d'argento del Premio e destinati ad autori di un saggio storico/antropologico e di un reportage giornalistico sulla cultura di un popolo originario o minoritario che rischia la fine della sua lingua e con essa la perdita di una parte del prezioso patrimonio di conoscenze e informazioni per l'umanità che ciascuna lingua rappresenta.

# La quarta edizione di "Invasioni urbane"

*Si rinnova l'appuntamento con la manifestazione dell'Associazione Mammalucco*

**N**ei giorni 21, 22, 23 Agosto l'Associazione Multiculturale Onlus "Mammalucco" organizza, a Taurianova, la quarta edizione di "Invasioni Urbane".

Teatro della manifestazione, che è stata ideata nel 2006 dall'Associazione Mammalucco, con l'intento di dare spazio, in maniera del tutto inedita, alle varie forme dell'arte, sarà, anche quest'anno, il centro cittadino che sarà straordinariamente "invaso" da installazioni e esposizioni artistiche, mostre fotografiche, performance musicali e tanto altro. Tra gli ospiti, la famosa live band dei "Marta Sui Tubi" che si esibirà il 22 Agosto alle 22,30, in

piazza Italia.

L'Associazione Mammalucco, che annovera tra i principi fondamentali, "l'assenza di fini di lucro" e la "democraticità della struttura" e le cui dinamiche sono basate "sul pieno rispetto della dimensione umana, culturale e spirituale della persona", è fortemente impegnata sul territorio come promotrice di manifestazioni di carattere culturale, formativo e sociale, nonché come sostenitrice di iniziative affini di altre associazioni e di enti.

Quest'ultimo anno, per l'Associazione Mammalucco, è stato caratterizzato da numerosi eventi di varia natura, che si sono distinti per il notevole consenso, come la perso-



Un momento di Invasioni Urbane 2008. Installazione "Riciclabiti" di Stella Scionti e Francesca Timpano.

nale di pittura dell'artista Giovanni Fava, in collaborazione con il Garden Club Radicena, che si è tenuta nei locali della meravigliosa Villa Zerbi di Taurianova, lo scorso dicembre; la presentazione del libro-inchiesta del giornalista Paride Leporace, "Toghe rosso sangue", tenutasi in febbraio; il laboratorio fotografico "Incontri-Riscontri", svoltosi tra marzo e giugno, con professionisti della fotografia, e l'iniziativa "Estate Liberi 2009", campi di lavoro sui terreni confiscati alla 'ndrangheta, in collaborazione con la cooperativa "Valle del Marro - Libera Terra".

Per info:  
[www.mammalucco.org](http://www.mammalucco.org)

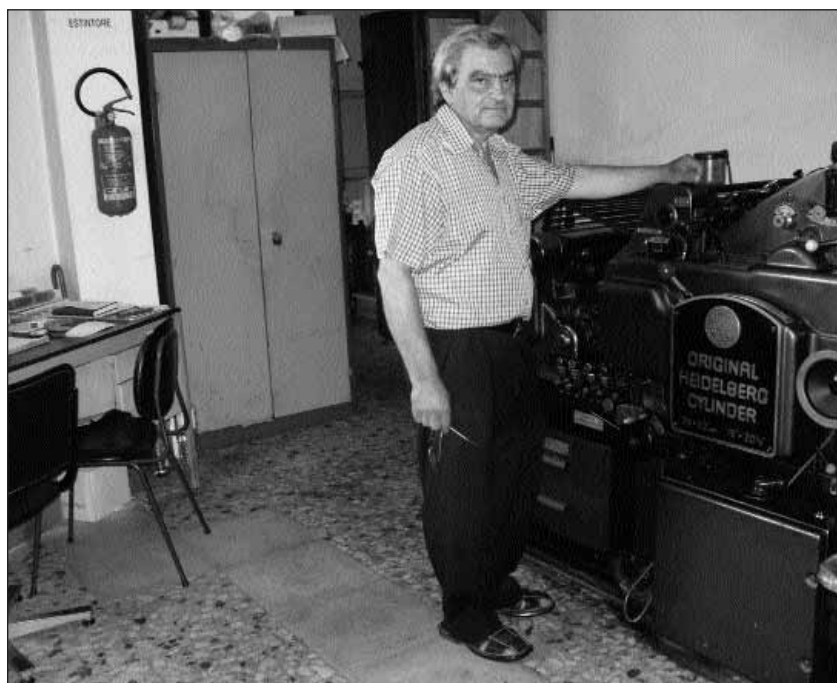
## Giovanni Marino, il tipografo artigiano di Reggio

**I**l bianco e il nero, l'odore delle macchine di un tempo che, nonostante la modernità, non scompare e il tipografo, coadiuvato dai suoi collaboratori, vero e proprio esempio di artigiano del libro come lo si intendeva nel passato. Giovanni Marino ci accoglie nella sua bottega dove realizza lavori commerciali, partecipazioni di nozze, manifesti, opuscoli e rilegatura.

"Un tempo questo mestiere era un'arte - osserva con un velo di nostalgia - adesso, con il peso della tecnologia, questo aspetto è destinato a scomparire". Sul tavolo vicino al luogo in cui si svolge la nostra chiacchierata ci appare un'improvvisata fusione tra passato e presente: il colore del legno è saettato da un oggetto rettangolare bianco: una penna usb. "Ho iniziato, per caso, ad imparare l'arte tipografica a 15 anni - spiega Marino - essendo andato a finire in una tipografia nel mio paese natio, Brancaleone".

Cosa significa essere un artigiano del libro? "Buona parte dei miei lavori, soprattutto quelli commerciali, le carte intestate e i biglietti da visita, ormai non si fanno quasi più in quanto si realizzano al computer". E quindi, adesso, cosa è rimasto del lavoro che ha sempre svolto? "Diciamo piccole cose come qualche partecipazione di nozze, cartelle per avvocato e lavori per qualche altra azienda tipografica". Marino, a questo proposito, sottolinea come nell'ossatura delle sue commissioni si sia aggiunta ultimamente la produzione di cartelle cliniche, per risonanze con riferimento al settore medico ed ortopedico. Da ciò sembrerebbe che il lavoro, nonostante la particolare crisi che sta colpendo il settore, sia ancora vivo ma il tipografo-artigiano ci smentisce subito. "Fino ai mesi scorsi ero quasi fermo con l'attività. Se queste realizzazioni andranno avanti potrà avere qualche continuità".

Ma quali sono i mezzi e gli strumenti con cui il lavoro viene svolto? "Si tratta in prevalenza di composizione a mano, come si faceva ai vecchi tempi, per la maggior parte dei casi nei caratteri tipografici. Quando poi c'è bisogno di aggiungere qualche simbolo mi faccio fare un cliché da terzi in zinco o in polimero e qualche altro lavoro me lo faccio stampare da altri che utilizzano stru-



menti e macchine moderne come le offset". Nella bottega c'è tutto del passato. Difficile dire a quale tipo di questi lavori Giovanni Marino è rimasto più affezionato durante gli anni. "Ogni lavoro che viene è il benvenuto. La rilegatoria, ad esempio, è stato un ripiego nel momento in cui non avevo null'altro da fare e l'ho dovuta svolgere da autodidatta perché da giovane non ho avuto modo di impararla". Quali sono le maggiori difficoltà che incontra per sopravvivere alle esigenze del mercato moderno? "

Quando il cliente porta il cd o qualche altro lavoro che implica l'uso di strumenti moderni magari sono costretto a rinunciare perché su questo non sono molto preparato". Però il fatto che, nonostante tutto, oggi la sua struttura sopravvive... "Ma sopravvive - precisa - anche perché è difficile toglierla.

È un problema di modernità in quanto per lavorare adesso occorrono attrezzature attuali. Le esigenze ed i tempi sono cambiati, bisogna fare tutto a colori, i tempi sono più rapidi e stretti". Sul futuro della sua struttura Marino è laconicamente chiaro: "È destinata a scomparire. Molti colleghi che facevano i tipografi hanno già chiuso e qualcuno sta per chiudere. Probabilmente siamo rimasti in uno o due in tutta Reggio.

Ci vuole passione per andare avanti ma è molto difficoltoso e il

problema maggiore è che se non si cammina con i tempi si rimane indietro. Alcuni lavori, come dicevo prima, sono ormai in disuso. Per esempio, sui biglietti da visita, più che commissionarmi vengono qui per farseli tagliare con il tagliacarte...". Quali sono state le maggiori gratificazioni al suo lavoro? Marino fa un'espressione un po' particolare. "Diciamo che il lavoro degli altri non è mai riconosciuto in pieno anche se non sempre è così. Faccio del mio meglio per soddisfare il cliente".

All'inizio dell'attività è stata più dura che adesso? "Direi più facile perché non essendoci gli strumenti di oggi il lavoro veniva fuori. Oggi con i mezzi moderni non sappiamo più chi è tipografo e chi no. Basta una macchina digitale o un computer e tutti sono diventati stampatori mentre noi abbiamo fatto la gavetta con anni e anni di apprendistato anche con pochi soldi". Marino ci illustra infine il suo "habitat" con le macchine che utilizza dove la fanno da padrone quelle che stampano buste, carte intestate, registri e quant'altro. "C'è anche quella per i manifesti - e ce la indica - ma oggi si fanno a colori e inoltre i caratteri non sono più attuali". Nella stanza in fondo, infine, scaffali colmi di carta e attrezzatura per la legatoria con materiali come tela e similpelle.

Alessandro Crupi

## "Sinergie, autenticità... valore dei momenti"

*La mostra curata da Chiara Chironna rivisita i temi e gli artisti futuristi*

**T**anta personalità creativa, espressiva e ovviamente artistica nella mostra "Sinergie, autenticità... valore dei momenti", rimasta in esposizione a Palazzo "Foti" dall'1 al 5 giugno. Il futurismo è il tema principale ed il movimento, che in occasione dei suoi primi cento anni, manifesta la propria lucida vitalità, è stato pienamente celebrato in questa circostanza grazie all'appassionato lavoro di organizzazione ed allestimento di Chiara Chironna, pittrice nonché ex insegnante di educazione artistica ed alla spinta altrettanto trascinante di altre sette giovani artiste: Simona Maria Albanese, Eleonora Maria Barbaro, Melania Clemente, Valentina Filocamo, Ylenia Lovero, Antonio Marino e Tiziana Nobile. Nelle loro produzioni non c'è solo una rivisitazione di alcuni grandi esponenti del Futurismo come Crali o Marinetti ma vi è anche la pura manifestazione del spirito personale che le distingue.

Assieme, infatti, alle opere che riprendono i contenuti della corrente artistica, ognuna di loro ha desiderato trasmettere le emozioni che esprime il proprio animo attraverso la realizzazione di opere del tutto personali e modellate solamente su ciò che la vita gli ispira dentro. Nell'esposizione i quadri sul Futurismo occupano la zona centrale della sala mentre ai lati emergono le pitture libere. Molto importante in questa mostra non soltanto l'omaggio al Futurismo ma anche la valorizzazione di queste artiste offrendole un'opportunità di espressione che le faccia "parlare" alla città. "Sinergie, autenticità... valore dei momenti", in ogni caso, si pone anche l'obiettivo di porgere al visitatore un'identità precisa del Futurismo attraverso, soprattutto, l'apporto dei suoi maggiori rappresentanti considerando in modo particolare la loro influenza sugli artisti di oggi e fondendo l'interpretazione storica delle radici del movimento con i suoi valori creativi. Ed è questo uno dei significati più intensi della mostra in cui prevale in maniera molto marcata l'intensità dei colori e il mix tra la nitidezza dei contorni, che rimandano subito al contenuto dell'opera, e la voluta complessità, data da un'apparente indecifrabilità delle immagini che però rimandano al significato nascosto. Un richiamo alla libertà, all'interpretazione attraverso queste realizzazioni della modernità scrutando l'infinito a cui le opere pittoriche e artistiche in generale richiamano sempre. In pieno clima futurista sono poi gli elementi dinamici che caratterizzano molte di queste creazioni, tra cui emergono anche riferimenti agli pneumatici delle automobili. Le forme appaiono molto eloquenti in certi casi ed esprimono molta fantasia e creatività ed è costantemente il desiderio d'infinito, aspetto che alla fine traspare nell'ispirazione ultimativa della concezione dell'opera. Molto interessante il riscontro di pubblico che si è avuto nei cinque giorni in cui la mostra è rimasta aperta alla libera fruizione e nell'espressione delle artiste espositrici si legge soddisfazione e consapevolezza di aver regalato alla città un contributo che produce anche tanta possibilità di riflessione e raccoglimento personale sui temi della vita.

A.C.

# Il Pentedattilo Film Fest 2009

*Il festival di cortometraggi torna anche quest'anno dal 17 al 20 settembre*

**A**nche quest'anno torna il Pentedattilo Film Fest, il festival di cortometraggi che si svolge nella suggestiva cornice dell'antico borgo di Pentedattilo. La manifestazione, che giunge alla sua quarta edizione, avrà luogo dal 17 al 20 settembre 2009.

Il Festival proporrà i lavori di cineasti provenienti dall'Italia e dall'estero, selezionati tra gli oltre 500 giunti per la competizione. Le sezioni anche quest'anno saranno: Territorio in movimento, Documentari, Corto Donna, Giovani, Corto Calabria.

Quest'anno il Pentedattilo Film Festival ha rinnovato, per la seconda volta, dopo l'esperienza del 2007, il partenariato con il Festiv'art, manifestazione culturale e sociale organizzata dall'associazione "Les Radicaux Libres", svoltasi l'8, 9, 10 e 11 luglio presso l'IRFFE, Istituto Regionale di Formazione alle Funzioni Educative, ad Amiens (Francia).

Alcuni cortometraggi realizzati da giovani registi italiani sono stati proiettati durante il Festiv'art e presentati direttamente dai loro autori. Giovani realizzatori francesi, di contro, saranno per la prima volta accolti durante il Pentedattilo Film Festival il prossimo settembre.

Due festival a confronto, due modi diversi di vivere il territorio e la propria realtà locale, con la voglia di dare seguito a questa collaborazione anche negli anni a venire.

Il Festiv'art è un evento che racchiude diverse discipline culturali e associazioni della regione Picardia (nord della Francia). Ma, allo stesso tempo, è un progetto che vuole permettere agli abitanti del quartiere di ritrovarsi, condividere un momento di festa per rendere il loro luogo di residenza, il centro di accoglienza di un festival interculturale di qualità, che propone concerti, mostre, teatro e cortometraggi. Il direttore artistico Emanuele Milasi è fiero



di poter continuare un partenariato importante come quello con il festival francese. "Il riconoscimento del Programma Gioventù in Azione dell'Unione Europea del Pentedattilo Film Festival come festival importante per la produzione e distribuzione di cinema indipenden-

te è per noi, come per i nostri amici di Amiens, un grande onore. Il festival nasce con e per i giovani. Rappresentarli adesso nell'ambito di uno scambio europeo è uno dei nostri sogni che si sono realizzati. Un festival non esiste se non esistono le idee, gli scambi, la mobilità interna-

zionale. Il Pentedattilo Film Festival è sempre stato un festival unico, in quanto riesce a coniugare recupero del territorio e visione europea, grazie alla qualità dei cortometraggi presentati, alle competenze dei collaboratori, e all'energia che, anche nei momenti più duri ci ha

permesso di resistere e di essere oggi il punto italiano di riferimento europeo per il cinema indipendente".

Il Pentedattilo Film Fest 2009 proporrà oltre al consueto programma di selezione, eventi collaterali di vario genere, teatro, incontri, mostre.

Quest'anno in collaborazione con la Città del Sole Edizioni sarà proposta al pubblico la Mostra "Spaesata città - Un terremoto lungo cent'anni" curata da Daniele Colistra, docente alla Facoltà di Architettura dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria, dedicata ai paesaggi urbani della città di Reggio Calabria, che sembrano ancora essere soggetti a una devastazione che, in modo suggestivo, viene fatta risalire al terremoto del 1908. In questa occasione sarà presentato proprio il volume tratto dalla mostra, dal titolo "Spaesata città" curato sempre da Daniele Colistra e pubblicato dalla Città del Sole Edizioni.

## Paeleariza 2009

*Pis trechi gligora de thori tipote  
Chi va veloce non vede nulla*

**Sabato 1**  
Pentedattilo di Melito  
Daniele Sepe e Brigada Internazionale

Un grande messaggio di fratellanza fra i popoli della terra, un grandissimo (e numeroso!) gruppo veramente internazionale di musicisti dai quattro angoli del pianeta per suonare la musica più bella. Quella che appartiene a tutti. A guidarla uno dei più originali musicisti italiani degli ultimi venti anni, Daniele Sepe.

**Domenica 2**  
Chora tu Vua / Bova  
Piero Crucitti  
Micu Corapi

Sonu a ballu dalla Valle del Sant'Agata.  
Valentino Santagati  
Canzoni usu anticu.  
Marasà  
Gruppo calabrese della scena più recente che ha saputo ritagliarsi uno spazio per la qualità del discorso artistico e il sound tutto particolare. Fra zampogne e timbri elettrici...

**Martedì 4**  
Palizzi  
Ginevra Di Marco

Voce femminile eccellente e poliedrica. Una delle protagoniste della scena italiana dal rock alla riproposta etno. Con alle spalle collaborazioni e incroci con Battiato, Lindo Ferretti, PGR e davanti lo sguardo agli spazi multiformi della musica world oriented.

**Giovedì 6**  
Staiti  
Mimmo Cavallaro - Taran Project

Aprè la serata il caldo sound ionico di Mimmo Cavallaro dall'incandescente Caulonia.  
Senegal Ritmo  
Si prosegue poi verso Sud, con un'Africa da sempre identificata con la polifonia delle sue percussioni. Qualcuno ha parlato di tamburo "melodico". Questa ensemble senegalese propone il meglio della musica della festa da una delle culture più affascinanti dell'Africa Nera.

**Sabato 8**  
San Lorenzo  
Pino Piromalli

Canzoni da cantastorie.  
Impetus Flamenco  
Assistere ad uno spettacolo di musica flamenca vuol dire essere pronti a lasciarsi contagiare dall'allegria e dalla sensualità. Lo spettacolo si fonda sull'esecuzione del flamenco più puro e tradizionale, dove le melodie ed i virtuosismi della chitarra, il lirismo del violino, si fondono nell'energica gestualità del ballo in un gioco di nacchere, ventagli e mantones.

**Domenica 9**  
Chòra tu Vua / Bova  
Piccola Banda Ikona

Un viaggio affascinante tra i suoni e le culture del Mediterraneo alla ricerca di un linguaggio musicale e lirico che unisca tanti popoli diversi che si affacciano sullo stesso mare. Questa è l'idea che anima la Piccola Banda Ikona, una formazione creata da Stefano Saletti (fondatore e anima dei Novalia) che ha riunito insieme alcuni dei più prestigiosi musicisti della world music italiana come Mario Rivera (Agricantus), Barbara Eramo, Ramya (Nuklearte), Leo Cesari (Klezroyim), Carlo Cossu (Nando Citarella, Acustimantico), Gabriele Coen (Klezroyim), Desirè Infascelli e il maestro indiano di tabla Rashmi Batt.

**Lunedì 10**  
Palizzi Marina  
Cinuria Riza  
Con Musicofilia, Cumelca, Megali Ellada, Tela di Ragno, I rizema, Eurito

Dall'AnticaRadice (PaleaRiza) alla Nuova Radice (CinuriaRiza), una serata dedicata alle nuove espressioni musicali del territorio grecanico. Il tutto nell'accogliente scenario dell'anfiteatro di Palizzi Marina.

**Venerdì 14**  
Jalo tu Vua / Bova Marina  
Ogam

Un viaggio fantastico nella terra delle emozioni incontrollabili dove fluida scorre l'energia che ci unisce alla natura e all'universo e dove la nobiltà degli animi regna sovrana. Una sorta di mondo magico in cui si muove disinvoltamente la musica degli Ogam.

**Giovedì 15**  
Chorio tu Vuniu /  
Chorio di Roccaforte del Greco  
Fonderiya

Vero supergruppo afro-meridionale nel quale le tarantelle del Sud Italia, superbamente eseguite da Mario Salvi incontrano la sensibilità e le derive sonore di altri musicisti meridionali e subsahariani.

**Domenica 16**  
Chora tu Vua / Bova  
Grecanica!

La traccia principale di quest'anno è dedicata agli antichi strumenti calabro-greci e al sonu a ballu. Si tratta come sempre di un'occasione da non perdere per gli amanti del suono più usu anticu. A seguire, come oramai consuetudine, il Ballu di lu Camiddu a cura di Mimmo Vazzana accompagnato dalla Banda di Bova. Serata in collaborazione con il Museo dello Strumento Musicale di Reggio Calabria.

**Lunedì 17**  
Rochudi / Roghudi  
Fanfara Populara

La Fanfara Populara recupera la sostanza della banda ma riesce a personalizzarla con strumenti inconsueti come la fisarmonica, la cornamusa e vari tipi di flauto. Il nome del gruppo è romeno (la traduzione è superflua), ma si tratta di una scelta casuale, nata soprattutto dalla volontà di creare un'assonanza scherzosa. Concerto altamente gustoso e musicalmente molto molto saporoso.

**Giovedì 20**  
Gaddiciano /  
Gallicianò di Condofuri  
Ratatuille

Aprono la serata i ricami strumentali e vocali di Ratatuille. Come si



Peppe Barra

incrocia il flamenco con la canzone popolare del Sud Italia? E il melodico mediterraneo con la tradizione calabrese? Ve lo spiega questa frizzante band calabro-piemontese che si presenta come una delle novità del festival.

**Lais Chiotis Duo**  
Le sonorità del lauto si intrecciano con i ricami da brivido della lira cretese. Un grande concerto, il sound della vicina e lontana isola di Creta.  
Mastri gaddicianisi  
Sonu a ballu.

**Venerdì 21**  
Prunella  
Sonatori i Prunedda

Sonu a ballu.  
Antiche Ferrovie Calabro-Lucane  
Aprè la serata questo nuovo gruppo calabrese che fonda il suo repertorio sui suoni della zampogna a chiave e della lira. Un vero viaggio fra canzone e musica a ballo fra i suoni antichi dalla Locride alla Sila.

**Super Mambo Acrobats**  
Una serata spettacolare nel vero senso della parola... Piramidi umane, salti acrobatici e le soluzioni antigravitazionali più varie per questo gruppo che recupera l'antica tradizione africana di quello che in Europa siamo abituati a chiamare "circo".

**Sabato 22**  
Palizzi  
Mimmo Morello

Sonu a ballu.  
Marzouk Ensemble  
Segue il sontuoso suono mediterraneo di Marzouk Ensemble. Il gruppo guidato dal virtuoso polistrumentista tunisino Marzouk Mejri presenta un'affascinante incrocio fra la musica malouf e le nuove composizioni, fra l'ancestrale suono della mezzoued e timbriche che ricordano il rai.

**Domenica 23**  
Chora tu Vua / Bova  
Peppe Barra  
Acquaragia Drom

Grande protagonista della serata di chiusura del festival è un artista che ha segnato la storia della musica popolare italiana e meridionale italiana. Peppe Barra è oggi una delle voci che rendono giustizia alla tradizione napoletana nel mondo. Artista dalla biografia importante e complessa, Barra ha saputo coniugare la bellezza dei mondi musicali più antichi con una sensibilità del tutto contemporanea. Un evento imperdibile. A cavallo della mezzanotte il fuoco della festa zingara a cura degli Acquaragia Drom. Il gruppo ha una lunga militanza nella musica dei campi nomadi dagli Appennini ai Carpazi. La loro freschezza esecutiva e l'ironia che li caratterizza ne fanno uno dei gruppi più amati del mondo etno-acustico italiano.

Tutti i concerti avranno  
inizio alle ore 22.30

I servizi di ristorazione sono  
a cura delle comunità locali.  
Per info sui pernottamenti  
durante il festival:  
Agenzia Pucambù  
347.30.46.799

Dal 1° agosto sarà attivo  
il numero info  
334.15.400.13  
Questo numero sarà  
operativo esclusivamente  
durante i gg. del festival.  
info@paeleariza.it

# I Bronzi di Riace tra misteri e polemiche

Dalle tesi di Braghò a quelle di Nik Spatari. L'origine dei guerrieri bronzei è ancora incerta

**I** Bronzi di Riace, i mitici guerrieri riaffiorati dal Mar Jonio dopo millenni di silenzio, continuano, a distanza di oltre trent'anni dal loro ritrovamento, ad ingarbugliare le nostre menti con migliaia di interrogativi e sempre nuovi: chi sono (guerrieri, dei, semidei, eroi o semplici guerrieri)?, da dove vengono?, qual era la loro destinazione?, chi li ha forgiati, perché e com'è riuscito a farli così umani?

Ma questi non sono gli unici interrogativi, tre anni fa il ricercatore vibonese Giuseppe Braghò, con documenti alla mano, sconvolse l'opinione mondiale e la politica internazionale chiedendo (e poi pubblicando un volume basato sulle sue ricerche): e se i Bronzi erano tre? E se ai due che conosciamo, subito dopo il ritrovamento, è stato rubato qualche oggetto (tipo un elmo e uno scudo) che al momento avevano con sé? E se quanto manca è stato trafugato ed ora il tutto si trova oltre oceano al Paul Getty Museum di Malibù? E se qualcuno è riuscito a clonare le statue attraverso il sistema della cera persa (lo stesso che secondo alcuni studiosi è stato usato nell'antichità per forgiarli) ed ora delle copie identiche si trovano in qualche dimora privata?

Alla base di queste domande, per le quali le risposte dovrebbero essere tutte positive, secondo gli studi di Braghò, sta una voluminosa raccolta di documenti e di fotografie che lo stesso ricercatore ha fatto avere all'allora Ministro per i Beni Culturali Francesco Rutelli, il quale ha passato tutto alla Procura della Repubblica di Catanzaro e al Nucleo dei Carabinieri per la Tutela del Patrimonio di Roma, che hanno aperto un'indagine.

Per quanto riguarda lo scudo, lo studioso vibonese dimostra, attraverso alcune fotografie, che il portascudo presente in una delle due statue è stato forzato poco prima del ritrovamento o subito dopo, e fra l'altro, evidenzia come nel suppellettile, nella parte attaccata allo scudo, non siano presenti le incrostazioni prodotte dall'acqua e che invece sono presenti nel resto della statua. Altra precisazione di Braghò (che utilizza inoltre per dimostrare che i Bronzi erano più di due) è la relazione fatta al momento dello ritrovamento da Stefano Mariottini (il sub romano che li ha rinvenuti casualmente) nella quale, riferisce il ricercatore vibonese, «si legge che durante "un'immersione subacquea a scopo di pesca" il sub avvista "un gruppo di statue presumibilmente in bronzo" e che "al braccio sinistro... di una delle due emergenti... si presenta uno scudo" e dove si precisa che le stesse sono "...prive in incrostazioni evidenti"».

Per quanto riguarda invece l'elmo, lo stesso sostiene che probabilmente doveva essere stato realizzato in oro o quantomeno con un metallo prezioso, e qui cita l'ex soprintendente della Calabria Elena Lattanzi che, a quanto pare, su questo, in un suo studio sembra essere d'accordo con Braghò.

Sulla presenza di elmo e scudo, è bene sottolineare, ne hanno parlato un dirigente della Soprintendenza calabrese, Pietro Giovanni Guzzo, un boss pentito durante un processo, ed un giornale radio. Si pensò pure che il rapimento di un componente della famiglia Getty avvenuto negli anni '70 avesse avuto a che fare con la vicenda.

A distanza di anni dal ritrovamento dei due guerrieri bronzei, salta fuori la confessione di un ano-



nimo mediatore con il Getty Museum raccolta dal giornalista Rai Franco Bruno che usò il materiale raccolto per un servizio al Tgr Calabria. Nel servizio si era parlato di uno scudo rotondo molto grande e di una lancia spezzata che era stata rotta dal trafugatore per poterla estirpare dalle mani del Bronzo.

Sulla questione è intervenuto anche Nik Spatari, artista e fondatore del MuSaBa (Museo di Santa Barbara di Mammola) che, attraverso uno studio su foto comparate dei Bronzi che ritraggono le opere sia al momento del ritrovamento che allo stato di conservazione attuale, attesta che la scultura A aveva dovuto portare un elmo come la scultura B.

Ma Spatari, nel suo studio, tende soprattutto a parlare di altro, come dell'origine e della provenienza delle due statue. Lo studioso, infatti, parte dalla considerazione che nella Locride trovarono dimora, oltre ai Greci, pure Ausoni, Etruschi, Fenici-Punici e, secondo i suoi studi, anche Persiani che istituirono una Satrapia nei pressi dell'antica Lokroi. Comparando i Bronzi di Riace con altre opere, attribuite a questi popoli, Spatari ne ha sottolineato la similitudine ed è giunto alla conclusione che i Bronzi sono stati forgiati in Calabria, da artisti non influenzati dall'arte greca ma da quella degli altri popoli. Le forti somiglianze con l'Apollo di Veio dell'artista etrusco Vulca, potrebbe, infatti, far pensare che sia stato quest'ultimo l'autore delle due pregevoli opere.

Il fondatore del Musaba, inoltre, fa cadere la prova della derivazione ellenica delle opere, - insinuata dal terriccio rinvenuto all'interno dei Bronzi simile a quello che si trova nel Peloponneso, - spiegando che sia la Locride che il Peloponneso si trovano sul 48° parallelo e il terreno delle due località è molto simile e, quindi, il terriccio deve essere comparato non solo con quello greco ma anche con quello calabro prima di definire la derivazione. L'ipotesi di Spatari trova conferma,

inoltre, in un'antica fonderia scoperta nelle adiacenze di Kaulon, nel Comune di Monasterace, da parte della Soprintendenza e dell'Università di Reggio Calabria. In particolare Spatari attribuisce il Bronzo B alla fonderia di Kaulon ad opera di maestranze locali in collaborazione con artigiani persiani, mentre il Bronzo A ad una fonderia di Veio, trovando in quest'ultimo espressione di un'arte scultorea più evoluta ed etruscheggiate. Sempre il titolare del MuSaBa usa la data di forgia differente delle due sculture per rispondere a chi si domanda cosa fossero quelle statue. Varie finora sono state le risposte, ma secondo l'artista mammolesse la più veritiera è che siano due guerrieri forgiati come monumento per due vittorie di guerra. Infatti Spatari ricorda che le due grandi battaglie vinte da Lokroi furono quella del fiume Sagra (l'attuale Torbido) avvenuta intorno al 540 a. C. contro Rhegion e Kroton, dove sconfisse un esercito numericamente dieci volte più forte, grazie al leggendario intervento dei Dioscuri, e quella condotta insieme ad una coalizione contro Rhegion e Zancle avvenuta circa un secolo dopo. E, infatti, la data di forgia dei due guerrieri non è identica, una risale al tempo della battaglia della Sagra e l'altra alla guerra di Lokroi contro Rhegion e Zancle, con ciò si conferma l'ipotesi di Spatari anche se non si può escludere una coincidenza.

Su come le due opere finirono nei fondali antistante Riace, lo studioso Spatari sostiene due tesi: la prima riguarda Dioniso di Siracusa che, occupando Lokroi e Kaulon, volle fare sparire i due guerrieri per seppellire il prestigio delle polèis sconfitte; la seconda vede protagonista l'avvento del Cristianesimo, e la necessità, dunque, di estinguere due statue che rappresentavano la resistenza del paganesimo. Tesi, queste di Spatari, del tutto innovative. La maggior parte degli studiosi (che prima di pronun-

ciarsi hanno comunque dichiarato la difficoltà nel trarre delle conclusioni precise) attribuirono le sculture bronzee alle forge greche, ma c'è anche chi sostiene, dall'inizio, che i Bronzi fossero opere autoctone della Magna Graecia provenienti da Taranto o dalla Locride stessa. Sin da subito, si è fatto riferimento agli elleni Alkamenes, Kalamis, Policleto, Milziade, nonché ai più conosciuti Onatas e soprattutto del grande Fidias. Quasi tutti sono stati concordi nel dire che i due Bronzi rappresentavano qualche guerriero dell'Iliade, qualcuno come, Enrico Parbeni dell'Università di Firenze, disse che la statua A rappresenterebbe Aiace di Locri (uno dei due famosi Aiace del poema omerico). Gli stessi suppongono che le statue ornavano qualche tempio in Grecia, probabilmente il Tempio di Delfi o l'Agorà di Tebe (tesi che Spatari smonta dimostrando che i blocchi di arenaria usati in detta Agorà non avrebbero potuto sopportare il peso delle due statue), che donati a qualche poleis ubicata nei pressi di Riace (quindi Lokroi o Kaulon) furono gettati in mare in seguito ad una tempesta (anche qui Spatari interviene asserendo che il peso dei due Bronzi non avrebbe consentito, ad alcuno, di sollevare le statue e buttarle in acqua durante una tempesta). Invece, i sostenitori della produzione locale fanno i nomi di Clearco e del più conosciuto Pitagora di Samo.

Ma lo studio di Spatari, basato sulla comparazione delle foto relative ai Bronzi, al momento del ritrovamento e allo stato di conservazione attuale, sorprende, soprattutto, in quanto spiega che le due statue, al momento del restauro, sono state ritoccate per fargli perdere quell'aspetto di "gente di Calabria. Contadini-operai e soldati con lancia e scudo dediti al dovere, non condottieri come si è finora appurato" e dargli un aspetto più greco.

Sulla questione lo stesso ha scritto che il Bronzo B al momento del ritrovamento si presentava così: "la folta barba sfoggiava una fine peluria e da sotto le labbra superiori, appena coperti di sottili baffi, troneggiava un lieve sorriso compiacente. Adesso la barba assume forma e peluria grossolana a tal punto da coprire e far scomparire l'originario sorriso. Poi, le gote avevano due pomi causati dal sorriso. Adesso le gote sono piatte. Ancora, il naso era quasi pestato come se avesse ricevuto un pugno. Adesso è rettilineo alla greca. Proseguendo, l'iride dell'unico occhio era a cerchi concentrici. Adesso ha la forma di un bottone trapunto. Infine, le sopracciglia erano rettilinee. Adesso sono ad arco". Per quanto riguarda il Bronzo A invece ha scritto: "Medesimo trattamento subì il Bronzo A, con il risultato che all'o-

rigine aveva l'elmo. Adesso dell'elmo è rimasta una banda metallica sormontata da una acconciatura che discende dalla fronte piuttosto decò, fuori dai canoni artistici dell'epoca". E' bene precisare che Spatari dichiara che le foto da lui comparate sono quelle pubblicate nell'ottobre 1984 dal Bollettino Speciale "Bronzi di Riace" edito dall'Istituto Poligrafico Zecca dello Stato.

In ultimo ricordiamo le cronache più recenti che hanno messo le preziose statue al centro di una polemica inerente lo spostamento o l'ammovibilità delle stesse.

Più precisamente il capo del Governo Silvio Berlusconi aveva proposto di trasferire i Bronzi alla Maddalena per il G8, asserendo che con questa operazione si valorizzano e si pubblicizzano ulteriormente le due opere.

Il tutto ha trovato il consenso del sindaco di Reggio Calabria Giuseppe Scopelliti, ma lo scontento di altri che si sono costituiti in un apposito Comitato Unitario che ha messo in atto diverse manifestazioni di protesta contro la paventata gita delle opere. Ma anche qui, chi ha ragione? Forse il trasferimento gioverebbe davvero ad incrementare la fama dei Bronzi, ma secondo quanto spiega il detto Comitato le due opere non possono essere trasportate. E per dimostrarlo citano le relazioni di qualificati studiosi (l'ex dirigente superiore della Soprintendenza Archeologica della Calabria Elena Lattanzi, il presidente del Centro Studi Bosio Pasquale Amato, l'ex presidente del Consiglio Superiore dei Beni Culturali Salvatore Settis e il direttore del Museo Nazionale di Cagliari Carlo Tronchetti) dove si evince che il trasporto delle due statue può creare danni irreversibili alle stesse, anche a causa di fenditure presenti sulle due statue e delle superfici interne apparse corrose all'ultimo restauro. Inoltre il Comitato sostiene che, mentre il ministro per i Beni Culturali, Sandro Bondi appare attualmente d'accordo a portare i Bronzi alla Maddalena, qualche mese fa negò la trasferta delle statue a "I Giochi del Mediterraneo" di Pescara 2009 per l'impossibilità del trasferimento delle stesse dalla sede di ubicazione. Infine, gli stessi ricordano che l'art. 1 della legge 328/50 autorizza lo spostamento degli oggetti tutelati dalla legge 1089/39 ad eccezione di quelle "che costituiscono in fondo principale o una determinata ed organica sezione di un museo" o altro, e quelle "che possono subire danni nel trasporto o nella permanenza in condizioni ambientali sfavorevoli", ed in entrambi i casi rientrerebbero i Bronzi di Riace.

Gaetano Errigo

## BIBLIOGRAFIA

Antonietta CATANESE, su *Il Quotidiano della Calabria*, 11 febbraio 2007 pag. 9, 12 febbraio 2007 pag.12, 16 febbraio 2007 pag. 7

Giuseppe BRAGHÒ, su *Il Quotidiano della Calabria*, 10 aprile 2007 pag. 12

Nik SPATARI, su *Il Quotidiano della Calabria*, 16 aprile 2007 pag. 12 - 13

Sandro MASCARO (a cura di), *I Bronzi di Riace*, Calabria Economica

Sergio DRAGONE (a cura di), *Le Città Magnogreche della Calabria*, Calabria Economica, terza edizione riveduta ed aggiornata da Massimo Tigani Sava

COMITATO UNITARIO contro l'invio dei Bronzi di Riace al G8, *I perché del nostro no*, dossier realizzato da CombAttivaMente Amici di Beppe Grillo di Reggio Calabria su [www.combattivamente.org](http://www.combattivamente.org) nella sezione dedicata ai Bronzi

# Il primo appello di Amnesty International

Nel maggio 1961 da una lettera al "The Observer" nasceva il movimento internazionale per la difesa dei diritti civili

*Apri il vostro giornale - qualsiasi giorno della settimana - e troverete il resoconto da qualche parte nel mondo di qualcuno che è stato imprigionato, torturato o giustiziato perché le sue opinioni o la sua religione erano inaccettabili per il suo governo. Il lettore del quotidiano si sente un nauseabondo senso di impotenza. Se questo senso di disgusto in tutto il mondo potesse unirsi in una comune azione, qualcosa di efficace potrebbe venire fatto.*

Peter Benenson, fondatore di Amnesty International

**D**ue giovani studenti portoghesi brindano alla libertà e un tribunale emette una sentenza di condanna ad un periodo di reclusione di sette anni. Una libera espressione punita con il carcere. Un'immagine contraddittoria, inaccettabile e tuttavia reale, raccontata il 19 novembre del 1960 su un quotidiano inglese. Un lettore rimasto colpito dalla palese ingiustizia commessa, seppur in un altro stato, sente lesa anche la propria dignità e decide di impugnare la penna e di scrivere al giornale inglese "The Observer" per denunciare e annunciare che, indignato dopo quanto appreso, si sarebbe mobilitato insieme ad altre persone per inondare di lettere le autorità portoghesi affinché rilasciassero i due giovani studenti. L'articolo, pubblicato il 28 maggio 1961 e intitolato "The forgotten Prisoners" - I prigionieri dimenticati - riportava la firma dell'avvocato Peter Benenson, fondatore del movimento internazionale, oggi noto come Amnesty International, e rappresentava l'atto di nascita del movimento di difesa dei diritti umani che oggi conta oltre due milioni di soci. Un giorno di quasi mezzo secolo fa, Peter Benenson riuscì a vedere in quei due ragazzi imprigionati ingiustamente il simbolo di tutti i prigionieri dimenticati del mondo, di tutti i condannati a morte, di tutti coloro che subivano ingiustizie senza potersi difendere. Della libertà delle persone AI si sarebbe occupata e lo avrebbe fatto con l'arma della penna e della speranza che, nonostante la disperazione incombente, avrebbe brillato come una candela accesa avvolta nel filo spinato. Per far brillare sempre più quella candela, accrescere la consapevolezza e l'indignazione e rafforzare la voce delle vittime di ingiustizia, il movimento scende in piazza, raccoglie firme e chiede giustizia per le vittime di violazioni. E anche la Calabria si attiva per far brillare sempre più lontano

quella fiamma anche dalla riva dello Stretto.

Ma torniamo alla storia di questa avventura di solidarietà internazionale. La carta stampata inglese lanciava, quindi, la prima campagna della storia del movimento in favore di persone imprigionate ingiustamente, che allora prendeva il nome di "Appeal for Amnesty, 1961" - Appello per l'Amnistia. Si trattava

di un'azione destinata a durare solo un anno. Un monito che suggeriva di concretizzare la propria personale indignazione in un'azione di denuncia civile tanto più efficace quanto più comune e condivisa. Un appello che già allora incarnava il simbolo dell'impegno di Amnesty verso i prigionieri di coscienza e i prigionieri politici, la cui libertà viene pregiudicata per motivi di credo politico o religioso. Un tavolo e uno schedario, questo l'ufficio di Benenson a Mitre Court, nel cuore di Londra, che divenne il luogo in cui nasceva un'attività a sostegno delle vittime di ingiustizie sempre più organizzata, articolata e costante. I volontari raccolti riuscirono, da allora in poi, ad adottare centinaia di casi individuali e ad inviare delegazioni nei paesi interessati a sostegno della causa dei prigionieri. Il 3 agosto dello stesso anno Benenson inol-

trava richiesta per registrare il movimento che da lì a poco sarebbe divenuta quell'organizzazione ufficiale insignita nel 1977 del premio Nobel per la Pace e nel 1978 del premio delle Nazioni Unite per i Diritti Umani. Numerose le lettere di segnalazione di prigionieri di coscienza e le testimonianze di detenuti dalle quali muovevano i primi passi le ricerche di Amnesty.

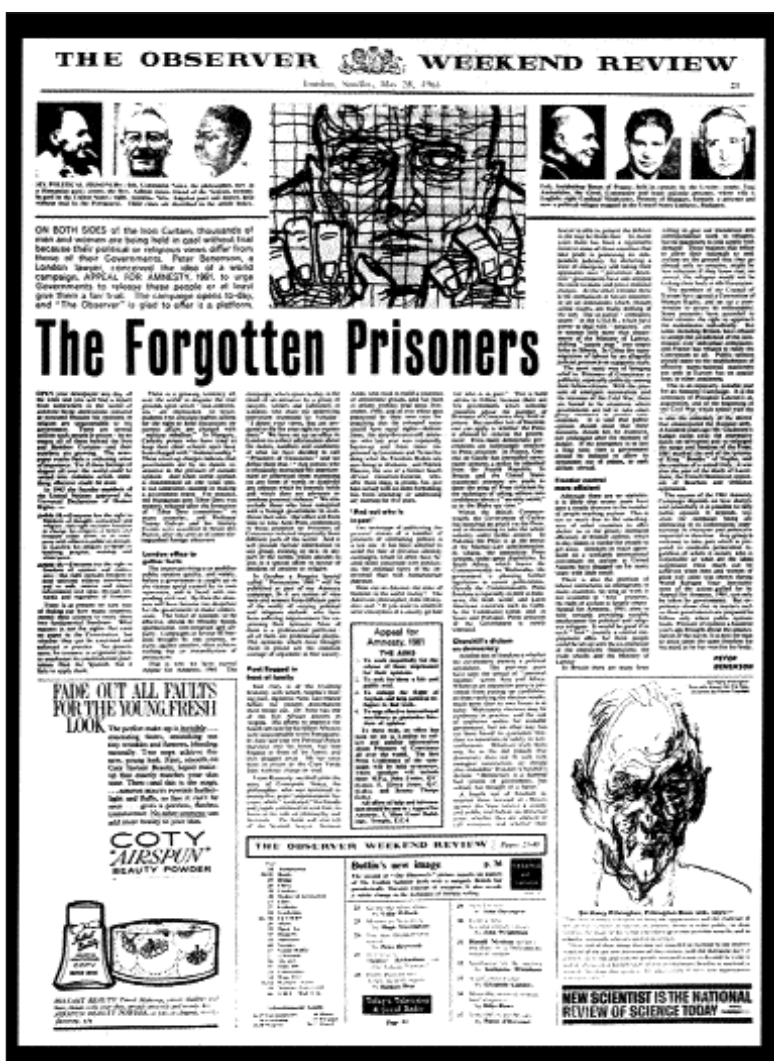
Tutti gli esseri umani sono titolari di diritti fondamentali, questa l'essenza autentica della imparzialità e dell'indipendenza di AI. Quando un diritto umano viene violato e la dignità di una persona calpestata, nessuna tra le compagini politiche, tra le fedi religiose, tra le nazioni può essere esente da responsabilità e nessuna tra le vittime sarà più o meno meritevole di giustizia e protezione. Consapevolezza e aderenza ai contenuti della Dichiarazione Universale Onu dei Diritti Umani del 1948, sostegno alle vittime di violazioni dei diritti umani. Questi infatti, gli originari punti cardine attraverso i quali assume concretezza l'azione di Amnesty International nella sua duplice funzione rispettivamente promozionale della universalità e indivisibilità dei diritti umani e opposizionale agli abusi specifici dei diritti stessi. In particolare AI sollecita i singoli stati a ratificare i Trattati internazionali in materia di diritti umani e svolge anche l'importante funzione preventiva di educazione ai diritti umani (EDU) nell'ambito della scuola, delle associazioni, delle organizzazioni non governative oltre che delle istituzioni. Il concetto di universalità dei diritti umani trova il proprio fondamento nell'essenza di ogni essere umano, nella intangibilità della sua dignità, nell'inalienabilità del suo bisogno di libertà. La realtà dei fatti documentata anche da AI nei suoi rapporti annuali, tuttavia, delinea un numero infinito di situazioni in cui la corrispondenza tra diritto rivendicato e diritto riconosciuto, tra bisogno enunciato e bisogno soddisfatto non viene assolutamente riscontrata. Dove manca questa corrispondenza, ecco che avviene l'abuso. Si tratta di un'attività di ricerca e raccolta di testimonianze la cui costanza ne garantisce tempestività e continuità e i cui risultati vengono poi diffusi, sottoposti all'opinione pubblica internazionale. Amnesty difende coloro che subiscono ingiustizie e rende noto ai governi responsabili che il mondo intero li osserva.



Un gesto tanto semplice quanto significativo, se consapevole, quello di una firma da apporre su una petizione in occasione di un tavolino - simbolo dell'attivismo di Amnesty - che invita ad utilizzare un'arma civile, silenziosa ma capace di generare quel fragore che si addice ad una giustizia restituita a colui che ne è stato depredata. Una storia che ha dunque lasciato una traccia che oggi conta una presenza attiva in oltre 140 paesi. Migliaia sono i gruppi locali presenti. Negli anni che seguirono la pubblicazione di quell'articolo nel 1961, il numero di persone intenzionate a dedicare del tutto volontariamente parte del loro tempo a lavorare per i diritti umani violati è cresciuto; il campo di azione del movimento si è così ampliato consentendo di avviare azioni contro la tortura, le sparizioni, la pena di morte, l'impunità, le esecuzioni extragiudiziali, la discriminazione di genere, di razza, di orientamento sessuale, di età, fino ad abbracciare negli ultimi anni anche tematiche specifiche come le mutilazioni genitali femminili, il diritto di asilo dei rifugiati, il dramma dei bambini soldato, i diritti delle popolazioni civili in caso di conflitti armati, diritti economici, sociali e culturali.

Gente comune che si occupa di gente comune. Gente comune che conosce il primo articolo della Dichiarazione Onu Diritti Umani: *Tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali in dignità e diritti*. Gente comune che non vuole ignorare che, tuttavia, non tutti vivono nelle condizioni per cui nascono.

Anna Foti



## La rosa bianca e le sue foglie strappate

Il tragico epilogo del movimento antinazista iniziato nel giugno del 1942

**“U**no spirito forte, un cuore tenero” era quello di Sophie Scholl, un petalo della Rosa Bianca calpestata dalla follia del regime di Adolf Hitler nel febbraio del 1943. Forte e tenera. Candida e spinosa come il fulgido ideale di libertà in un cupo regime oppressivo nella Germania della Seconda Guerra Mondiale.

Candida come una Rosa Bianca è l'anima che non desiste alla follia della dittatura. Spinosa e sublime il fiore che protegge, con la preziosa arma del dissenso, la propria integra identità da chi cerca di assaltarne l'essenza. Resistere per ri-esistere e pretendere dignità in uno dei tempi più bui della storia europea e della storia dell'uomo.

Hanno venti anni e il coraggio mancato a un'intera umanità che non ha saputo arginare il nazismo e la morte della decenza e della libertà che esso ha seminato. Sono tre studenti tedeschi arrestati più di sessant'anni fa. Tre giovani cristiani, componenti del gruppo di resistenza tedesco denominato "Die Weiße Rose" ("La Rosa Bianca"), attiva dal giugno del 1942 fino all'epilogo drammatico del 18 febbraio 1943 quando Hans e Sophie Scholl, dopo avere distribuito una valigia piena di volantini all'Università di Monaco vengono arrestati. Ancora oggi ci si chiede cosa indusse i due fratelli a rischiare tanto nel momento in cui tornarono indietro accorgendosi che, nonostante la distribuzione fuori dalle aule, ancora nella valigia erano rimasti moltissimi volantini. Forse troppi per una causa di



libertà che non poteva più aspettare. Ecco perché Sophie capovoltò la valigia e i volantini caddero nell'androne dell'Università, destando l'attenzione del custode. Furono subito arrestati e nei giorni successivi più di ottanta persone furono prelevate dalla Gestapo e tra queste anche Christof Probst.

Tre studenti tedeschi, Sophie Scholl, Hans Scholl, Christoph Probst, condannati dalla Corte Popolare e decapitati dopo qualche ora dalla Germania nazista, il 22 febbraio del 1943. Alexander Schmorell, Kurt Huber, Willi Graf sarebbero stati processati successivamente e ghigliottinati nel luglio e nell'ottobre del 1944. George j. Wittenstein, fondatore

poteva più tacere di fronte agli orrori che il regime commetteva contro gli ebrei, gli oppositori politici e le persone internate negli ospedali psichiatrici. Era tempo di agire. Ed ecco che quel gruppo di amici, accomunati dalla passione per la vita e per la conoscenza, innamorati di un'umanità che non sarebbe mai stata capace di quello scempio, mostrò il volto del coraggio e di una profonda e autentica condivisione di ideali. L'Amicizia, senso di un'esistenza, divenne fucina di indignazione e reciproco sostegno, eco di necessaria e genuina ribellione. Quel gruppo di amici, silenziosamente dissidenti e cresciuti sotto l'influenza della Gioventù Hitleriana presto

ricusata, che si riuniva per leggere e sviscerare ogni forma di arte e di scienza, cominciò a scrivere e da quel ticchettio dei tasti della macchina gergogliarono nell'arco di pochi mesi sei volantini. Le foglie della Rosa Bianca. Impregnati di idealismo, invitavano attraverso la letteratura, la poesia, la filosofia ad una resistenza non violenta, alla disobbedienza civile e ad una ribellione al nazismo e alla carica distruttiva della bellezza che esso incarnava. Ma i volantini avevano anche una forte portata politica laddove denunciavano i crimini nazisti e commentavano una possibile ricostruzione della Germania dopo la guerra.

Ma quella Germania sarebbe stata ricostruita senza che quei giovani ragazzi, già grandi uomini, e la giovane Sophie potessero vederla. L'avevano sognata. Avevano creduto nella libertà, nell'onore e nella responsabilità morale. E come sempre accade la grandi battaglie vengono condotte da pochi la cui vita vale ben oltre una morte strappata ad una esistenza vibrante che non risparmia nulla per sé. Non fosse altro per non dimenticare mai di non meritare quell'orrore e quella vergogna e rivendicare dignità e indipendenza di spirito. Per chi rimane, l'eredità non è solo da raccogliere ma anch'essa da meritare. Giorno dopo giorno.

Anna Foti

*Alla mia Rosa Bianca, infaticabile tempra di spirito e inesauribile tenerezza di animo*  
@>\_\_\_\_\_

# Siderno nell'Ottocento

*Le vicende della cittadina locrese ricostruite nelle carte di alcune famiglie del luogo*

“**N**e' tempi più antichi egli era picciol villaggio della Grotteria, oggidi è terra civilissima, ripiena di gran popolo al numero di 5000 abitatori; adorna da molti dottori dell'una, e l'alta legge, e medicina. Barrio e Marafioti lo chiamano Siderone<sup>2</sup>; ma però volgarmente lo dicono Siderno. Sta situata questa terra in luogo piano, e parte pendente, con belli, e nobili edifici, in aria molto perfetta, e salubre, lontana dal mare Ionio da 3 miglia, e 3 da Gerace; e però gl'abitatori sono molto disposti, e d'ingegno perspicaci<sup>3</sup>, e la gente popolana, la maggior parte s'essercita alla coltura, ed alla pescaggione. Della felicità del suo territorio, essendo amplissimo, e deliziosissimo, massimamente nella Marina, per esser tutto in piano, pieno di bellissimi giardini, di vigne, d'ogni delizia, e così ne scrive Marafioti:

Giovanni capuccino provinciale, e scrittore, soggetto molto degno, in lettere, e nella predicazione. Va unito alla signoria de' signori Carafi de' principi di Roccella. Tributa alla regia Cascia per 498 fuochi...”.

Così padre Giovanni Fiore<sup>7</sup>, le cui notizie si riferiscono in maggiore misura all'attuale Siderno Superiore, ma danno il quadro di una comunità già radicata sul mare: un caso non comune nella descrizione che il Fiore ci lascia della costa ionica, che nel XVII secolo appare ancora poco popolata. La Marina di Siderno mostra invece un suo popolo di pescatori e di marinai, con un approdo di tartane, dunque una funzione commerciale.

Una torre difendeva l'abitato, che la furia iconoclasta e modernista abatterà poi senza misericordia nei primi decenni del XX secolo.



Centro storico di Siderno Superiore



Portale e stemma Falletti a Siderno Superiore (RC) dichiarato Monumento Nazionale

Quivi si fa abbondanza di perfettissimo oglio, la sesama, ed il bambagio, nasce una spezie di cardo, il quale fonde matrice, nasce l'acroschino, e nelle Marine spontaneamente nascono i cappari; ed io aggiungo l'abbondanza del vino per qualità, e quantità meraviglioso; onde se ne prevedono molti luoghi convicini della provincia, ed anche di fuori, caricandose barche, e tartane<sup>4</sup>. Abbonda di seta, di grani, di legumi d'ogni sorte, di pesci in ogni tempo, tenendone l'ordegni necessari a tal'arte; com'anche di fichi, e massime delli più primi<sup>5</sup>, con li quali abbondano tutti i luoghi convicini; così di tutte sorti di frutti, di mela, pera, e d'ogn'altra cosa necessaria, e di delizie all'umano vivere. Vi è un clero molto fiorito, col suo archipresbiterale<sup>6</sup>, con molte chiese ben ornate, e degne; col venerabile monastero dell'Ordine del patriarca s. Domenico, molto decorato, e ricco. Ha dato alla luce molti uomini illustri: Marino Curiale, che fu conte di Terranova, per liberalità d'Alfonso I d'Aragona re di Napoli, Giovanni Curiale, marchese di Gerace, e molti altri di questa famiglia; così nelle lettere, come nelle prelature: Gio. Battista Curiale, Domenico Pallone; f. Paolo domenicano vescovo, fra

Nel secolo XVIII la Marina accoglie famiglie di diversa condizione, che danno vita ad un insediamento più organico. Attorno alla torre, dove sorse anche una prima chiesetta di Portosalvo, troviamo, nelle nostre carte, i Ferretti, i Fragomeno, i Congiusta, i Lo Bianco, gli Ursino, i Calderazzo, i Fimognari, i Caccamo, gli Alia, i Caruso, i Ferrari, i D'Agostino, i Brunizi, i Commiso, i Macrì...

Cognomi greci, in parte. Caccamo, da *càccabos*, significa paiuolo, se non è un *catàcamos*, e vorrebbe dire stanco, lavoratore; ma potrebbe venire anche da *catacampto*, piegare; Fragomeno, *pefragmènos*, significa invece armato di corazza; Congiusta, *concistes*, tintore di porpora; Commiso, forse *kompòs*, grazioso; Macrì è *Macròi*, lunghi, alti. Ma Alia potrebbe connettersi alla pesca (*halieùs*), come persino essere un cognome di dimenticata origine albanese<sup>8</sup>.

\* \* \*

**N**icodemo Commiso diede sua figlia Domenica in sposa a Francesco Alia Lia<sup>9</sup>. Nacquero da

loro Caterina, Fortunata e Teresa, e Nicola che sposò Anna Rosa di Pietro Caccamo.

Da questi ultimi, Francesco; Giuseppe che si fece monaco; Nicola che sposò Carmela Caldarazzo; Maria, che andò sposa a Domenico Congiusta da Gerace. Era figlio questi di Antonio e di Vittoria Caldarazzo, e fu benestante e veterinario, si tramanda, ma forse soltanto un empirico.

Maria Alia, raccontano, era una donna bellissima, ma di breve vita. Lasciò due figlie, Rosaria e Marianna, e un marito così affranto dal dolore che voleva ucciderle e uccidersi, e poi si diede al bere. Nel 1860 voleva partire con Garibaldi, ma lo scongiurarono, e così abbiamo perduto un altro eroe da dedicarli, senza indagini troppo scrupolose, una via in mezzo a tanti che in quell'anno fecero la mattina e tardi se ne pentirono.

Le diseredate figliuole vennero collocate con due onesti uomini di mare, Giuseppe Fragomeno e Giuseppe Fragomeni, soci e padroni di due tartane da cabotaggio, con patente per il Mediterraneo. Il Regno delle Due Sicilie vantava allora la più numerosa flotta commerciale mediterranea, e Siderno era un porto ben frequentato. Nasceva un ceto di marinai, gente forte e semplice, con dei "bastimenti" buoni per la pesca e per i trasporti: percorrevano la rotta tra Crotone e la Sicilia. Il Regno delle Due Sicilie vantava, con cinquemila unità, la terza flotta mercantile d'Europa. Dopo l'unità, anche questa attività così meridionale venne meno, e i figli dei padroni di bastimenti andarono ad arruolarsi nelle navi d'Inghilterra, di Grecia, di Genova; da capitani a mozzi e marinai.

Una curiosità. Secondo i tempi i due soci Fragomeno e Frangomeni erano considerati in paese di ceto sociale inferiore a quello di origine delle mogli Congiusta. Le loro famiglie portavano, per uso e legge, i cognomi dei mariti, ma, per via di queste complicate gerarchie paesane, erano piuttosto chiamate i "Congiustini": come dire rami derivati, sia pure in linea femminile. Fu una memoria dell'antichissimo matriarcato locrese? Non è raro che in Calabria la genealogia sia femminile piuttosto che maschile: *Ntoni e Maria*...

Del resto anche i Congiusta erano chiamati "Ferrèttini", per via di ascendenti più altolocati; scherzando, dicevano di essere persino parenti di Pio IX, Giuseppe Maria Mastai Ferretti.

Da Rosaria e Marianna, entrambe bisnonne di chi scrive, discesero molti figli e nipoti e pronipoti, però in Siderno oggi non resta quasi più nessuno.

\* \* \*

**D**omenica Commiso e Francesco Alia vennero a stabilirsi presso la Torre, e costruirono una casa dagli spessi muri. Possedevano terra, e vendevano viveri ai marinai di passaggio.

Nel 1813 Domenica, rimasta vedova, doveva affrontare, di fronte a notar Vincenzo Antico di Siderno, una certa questione; e dovette attestare che la documentazione relativa alle doti delle tre figlie, i "ricevi... sebbene furono si erano rilasciati, pure furono involati nel saccheggio fattole nella sua casa da una fusta di corsali nel mille ottocento tredici".

Nelle tradizioni di famiglia questo evento del 1813 è ben noto, e tramandato con cura attraverso le generazioni, vestito di epica popolare. Domenica, che forse era già vedova, raccolse tutti i beni preziosi in una cesta e fuggì via; ma i predoni la raggiunsero, e, particolare orribile, le tagliarono un lobo per rubarle l'orecchino. Ma l'altro lo salvò, e resta all'ultima erede sidernese, Filomena Macrì, tornata nei Congiusta.

Chi erano questi "corsali"? Una versione, la più ovvia, li vuole turchi. Nulla di più semplice, che, di fronte a un saccheggio pensare a dei Turchi, sulle coste della Calabria. Certo, non erano più i tempi di Barbarossa, Ucciali, Cicala; e la flotta napoletana difendeva abbastanza bene le coste ormai da molti decenni. Ma ancora nel 1815 i "Turchi" (credo, Barbareschi d'Africa) rapirono un tal Dominijanni di Sant'Andrea, che si liberò con un astuto espediente: promise di procurare al

suo padrone delle noccioline calabresi, e, alla vista della sua terra, scappò a gambe levate. I suoi discendenti portano il soprannome di Turco.

Nel 1834 i Regni delle Due Sicilie e di Sardegna, alleati, inviarono una spedizione navale contro la Tunisia, imponendo al *bey* il rispetto delle coste italiane. Forse, senza tanto chiasso, senza fanatici e senza stranieri, l'unità politica dell'Italia poteva andare avanti così, ma non se ne fece più niente, e fu un peccato.

Tuttavia un'altra tradizione ridimensiona la vicenda, e vuole che i corsari fosse solo dei Siciliani, più esattamente dei "Canalotti", dello Stretto di Messina. Non è inverosimile: in quell'anno perdurava lo stato di guerra tra Ferdinando di Borbone e Napoli, allora in mano a Gioacchino Murat. La flotta del re francese non era in grado di attaccare la Sicilia, difesa da navi inglesi.

Accadde, al contrario, più volte che il Meridione venisse raggiunto da spedizioni navali partite dalla Sicilia: lo sbarco dello Stuart alle foci dell'Amato, con la vittoria anglo-napoletana di Maida (giugno-luglio 1806); l'anno seguente, lo sbarco del Philipstadt, che venne però sconfitto a Mileto; l'occupazione di Crotone da parte del duca della Foresta, che difese a lungo contro i murattiani una città che, nel 1799 repubblicana, si mostrò fedele ai Borbone. Basta a dimostrare che le coste continentali non erano così saldamente presidiate dai Francesi come quelle siciliane contro di loro. C'era della pirateria organizzata a scopo di guerra; o qualcuno semplicemente approfittava della situazione.

Ulderico Nisticò

## NOTE

<sup>1</sup> Diritto canonico e civile.

<sup>2</sup> Nel XIV secolo l'abitato è noto come *Mocta Sidèronis*.

<sup>3</sup> Come a Gerace. Ma questa buona fama dei Sidernesi non è scomparsa.

<sup>4</sup> Il commercio di cabotaggio prosperò in Siderno fino al XIX secolo.

<sup>5</sup> Primizie.

<sup>6</sup> Arciprete (*protopapas*).

<sup>7</sup> Giovanni Fiore da Cropani, *Della Calabria Illustrata*, a cura di Ulderico Nisticò, Rubbettino ed., Soveria Mannelli, 1999, p. 367.

<sup>8</sup> La prima spedizione albanese in Calabria, quella di Demetrio Reses ai tempi di Alfonso d'Aragona, si spinse fino all'Aspromonte, dove sorgeva il villaggio di Casalnuovo, che presto perse l'identità albanese, e recentemente, assieme ad Africo, formò Africo Nuovo.

<sup>9</sup> Così negli atti notarili. Forse erano usate entrambe le forme del cognome.



# Il Diario di Samuel Pepys

*Nel celebre racconto, la vita quotidiana di un normale uomo inglese del seicento*

*Mens cujusque is est quisque*  
(motto di Pepys)

**I**l Diario di Samuel Pepys fu scritto nella seconda metà del 1600: anni cruciali per l'Inghilterra. Era stata restaurata la monarchia, non ancora ben salda, e i cattolici - o papisti come venivano chiamati - erano ancora guardati con sospetto. Pepys visse da protagonista alcuni eventi cruciali della storia del suo paese: la seconda guerra anglo-olandese e l'incendio di Londra. Il suo diario copre un arco temporale di dieci anni: dal 1° gennaio 1660 alla fine del 1669, quando, per motivi di salute, decise di interrompere la stesura del Diario. Infatti, un disturbo agli occhi lo costrinse a dettare gli atti d'ufficio ai propri collaboratori.

Una soluzione impensabile, o comunque di difficile attuazione, per il Diario: perciò la decisione di porre fine all'esperienza. Lo stesso anno fu colpito da una grave tragedia familiare: la morte della moglie. Pepys aveva sposato Elisabeth St. Michel nel 1655. Nell'estate del 1669 Pepys e la moglie viaggiarono in Francia e nei Paesi Bassi. Al ritorno in patria, Elisabeth si ammalò e morì nel novembre del 1669. Pepys realizzò, in sua memoria, un monumento funebre nella chiesa londinese di St. Olave's. Pepys era sinceramente innamorato della moglie e cercava di accontentarla in tutto: ma era geloso. Tanto da farle interrompere le lezioni di canto per gelosia nei confronti del maestro. Controllava, quando si vestiva, se indossava le mutande. Ma questo suo folle amore non gli impediva di tradirla: senza tregua. Tutte le volte che Pepys incontrava una donna tentava un approccio. Si rammaricava, quando non incontrava più una donna che lo aveva colpito. Era consapevole del suo comportamento di marito fedifrago e geloso; si addolorava ma continuava. Della moglie descrive il russare che gli impedisce di dormire, la quotidiana attività di casalinga e le scenate.



Una delle liti peggiori fu causata da una giovane domestica: Deb. Pepys fu costretto ad allontanarla da casa per desiderio della moglie. Tuttavia si mise sulle sue tracce, sperando di riprendere la relazione.

Ma chi era Samuel Pepys? Figlio di un sarto e di una lavandaia, fu educato alla St. Pauls School e frequentò il Magdalene College di Cambridge. Iniziò a lavorare al Ministero della Marina, dove percorse una brillante carriera. Fu eletto al parlamento e ricoprì incarichi alla Royal Society e alla Trinity House.

Fu anche ospite per due volte della Torre di Londra. La prima volta fu arrestato con l'accusa di tradimento con la Francia, dopo per Giacobitismo, ossia di essere

un seguace di Giacomo II. Pepys non si limitò a occuparsi di mare nelle tranquille stanze dell'Amiragliato. Nel 1683 si recò a Tangeri per evacuare la colonia. La città era diventata inglese, negli anni precedenti, perché parte della dote della sposa di Carlo II: Caterina di Braganza. Il dominio inglese durò pochi anni e quando si dovette abbandonare la città, partecipò alla spedizione. Dopo una lunga carriera, si ritirò in campagna a Clapham, dove morì, senza lasciare eredi, nel 1703. Egli fu un intellettuale e un gaudente. Mai sazio di cibo, libri, vino e donne. Appassionato bibliofilo, raccolse più di tremila volumi che oggi si trovano alla Pepys Library del Magdalene College

di Cambridge. A lui sono intitolati anche il refettorio del Civil Service College e un'isola, Pepys Island - poi rivelatesi inesistente - che si riteneva fosse nell'Atlantico del Sud vicino le Isole Falkland.

Il Diario di Pepys fu pubblicato - tra il 1970 e il 1983 - in undici volumi. In italiano è disponibile una versione ridotta, ma la sua lettura è interessante e gustosa. Dalla sua lettura conosciamo ogni aspetto della vita quotidiana dell'autore: una vita normale di un uomo normale. Pepys, per esempio, acquista un libro erotico e, dopo averlo letto, lo brucia per paura di essere scoperto. Ma nel frattempo si pente di averlo comprato e letto. Belli ed evocativi sono i nomi delle taverne frequentate da Pepys: Dragone Verde, Taverna del Cigno, Taverna del Leone Rosso, Caffè della Rosa, Taverna della Mezza Luna, Colonne d'Ecole. Dove non si nega vino, birra e assenzio. Talvolta esagera e allora è costretto a rendere il vino bevuto. Vediamo Pepys purgarsi (un suo male cronico fu la stitichezza oltre al meteorismo) ed essere poi costretto a restare a casa. Ci narra anche delle purghe altrui. Apprendiamo anche di una terapia molto in voga allora: il salasso. Annota sul Diario le domeniche, definendole correttamente Giorno del Signore, che santifica in Chiesa. Ma durante la settimana: caccia spietata alle donne. Frasi come "nulla puella negat" oppure "per due volte ha permesso che io prendessi il mio piacere con lei" attestano il successo. Pepys è contento quando le donne con le quali ha avuto un'avventura vogliono incontrarlo ancora, ma spera che non accada per non commettere di nuovo adulterio. Forse si è solo stancato di loro. Pepys sostiene che è preferibile prendersi qualche piacere ora che è ricco, in salute e che ha l'occasione di farlo. Infatti, spiega, molti si dedicano solo ad arricchirsi e quando pensano a divertirsi è ormai troppo tardi. Frequenta il teatro, assistendo alla *Duchessa di Amalfi*, *La Fanciulla Ripudiata*, *Macbeth*, *Allegri comari di Windsor*, *Griselda* (Boccaccio), *La Bottega del caffè*, *La Tempesta*. Ascolta e apprezza anche i cantanti italiani tra i quali Giovanni Battista Draghi. Non è tenero con i domestici che picchia - per il loro bene ovviamente - rammaricandosi della fiducia mal riposta. Anche i suoi sogni ospitano incontri galanti, una volta addirittura con la regina. Talvolta non riesce a concludere, tanto da scrivere di aver fatto "tutto ciò che volevo con lei... eccettuata... l'ultima cosa". In questi casi si dedica solo a veloci palpeggiamenti o - come scrive - a giocherellare un poco.

Ciò nonostante s'impegna sempre a essere fedele alla moglie perché lo merita: promessa sempre disattesa e rinviata al futuro. Periodicamente, alla fine della giornata, fa un bilancio della propria vita e della propria situazione economica e, dopo essersi dichiarato soddisfatto, ringrazia Dio. Osserva, in occasione di un lutto: "Ecco una buona occasione per meditare sulla morte. Inevitabile, spesso

improvvisa... Nobili, ricchi, poveri, tutti muoiono alla stessa maniera" e "Mio Dio! Come si dimentica facilmente una persona un'ora dopo la sua morte". Quando muore un suo creditore, si spiace ma ringrazia Dio per avergli fatto risparmiare cento sterline l'anno. Da un amico apprende un decalogo per avere figli:

Non abbracciare la moglie troppo stretto e troppo a lungo.

Non cenare tardi nella notte.

Bere succo di salvia.

Mangiare carni arrostiti.

Portare mutande leggere di tela di Olanda.

Tenere lo stomaco caldo e la schiena fresca.

Farlo quando se ne ha voglia.

La donna non deve portare il busto troppo stretto.

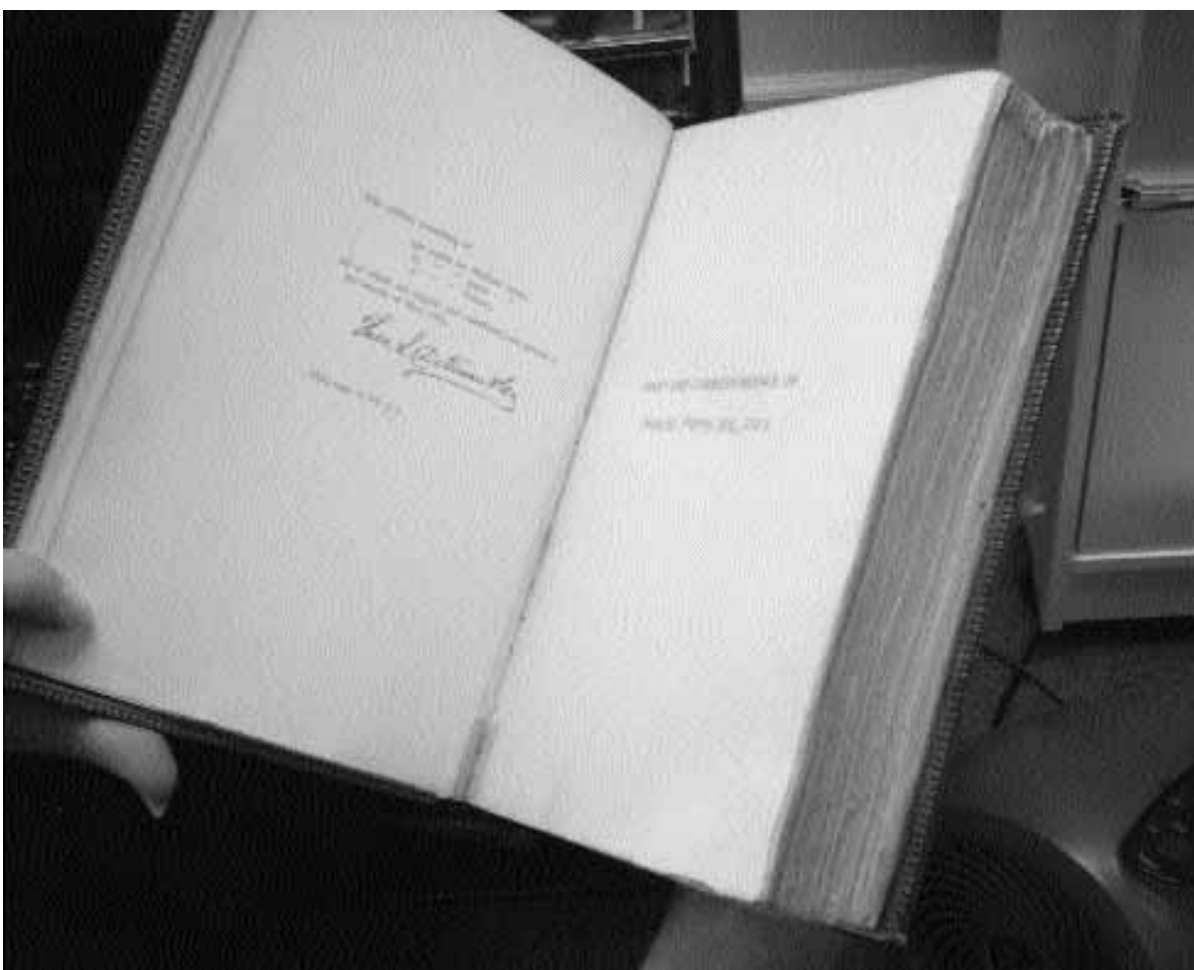
L'uomo deve bere birra zuccherata.

Mutare posto ossia dormire con la testa dalla parte dei piedi o viceversa oppure tenere i piedi alti e la testa bassa.

In quegli anni si pensava che l'assenza di figli fosse imputabile alla donna, solo in seguito si comprese che potesse anche essere responsabilità degli uomini. Per quanto riguarda Pepys è possibile che sia così. Infatti, nonostante le sue tante avventure, non ebbe mai un figlio fuori dal matrimonio, evento all'epoca molto frequente. Ha anche problemi con i pidocchi che non solo assalgono lui ma anche la parrucca. Si rade con la pietra pomice e ne è soddisfatto. Apprende che a Smirne c'è un ebreo che si proclama messia: Shabbetai Zevi. Questo accade nel febbraio del 1666 e Pepys, come tanti suoi contemporanei, pensa che quell'anno sia particolare e qualcosa dovrà accadere. Il settembre successivo scoppia il Grande Incendio di Londra. In tre giorni bruciano migliaia di case e anche la Cattedrale di Saint Paul. Per ricordare l'evento fu realizzato un monumento vicino al London Bridge noto come The Monument. Pepys nel suo Diario scrive: "A quella vista non trattenni le lacrime. Le chiese, le case, tutto bruciava! Tutto ardeva con un crepitio terribile, ossessionante". Durante l'incendio Pepys sotterra, per salvarli, denaro, oggetti preziosi ma anche il vino e... il formaggio parmigiano. Intanto una nuova moda femminile avanza: le gonne corte al di sopra della caviglia! Pepys la boccia: ritiene più seducente lo strascico. È entusiasta di una salsa, da spalmare su carne e pesce, consigliata dall'Ambasciatore di Spagna: prezemolo e pane tostato, pestati nel mortaio con aceto sale e pepe... Quando cessa di tenere il Diario scrive: "E chiudo.

È un poco come se vedessi il mio cadavere nella tomba. A questo e a tutti i malanni che accompagneranno la mia cecità, Dio voglia rendermi preparato". Cala il sipario su uno straordinario personaggio che ci ha lasciato un ritratto unico del suo tempo: un'esistenza borghese vista dal buco della serratura. Ci resta, infine, una frase di serenità che tutti possiamo fare nostra: "Contenti della nostra giornata siamo andati a letto".

*Tonino Nocera*



## CALABRIA ANTICA

Rubrica di Domenico Coppola

## Un compenso per i servizi resi

*Sono due dei nove fascicoli di persone tra quelle elencate nella nota della Segreteria di Stato del 12 aprile 1800.*

*In essa il Segretario di Stato e dell'ecclesiastico Francesco Migliorini presenta un elenco di 29 persone le quali supplicano un compenso per i servizi resi "nelle passate turbolenze", perché verifichi i servizi resi e la condotta tenuta "nell'estinta anarchia" e riferisca.*

ARCHIVIO DI STATO DI CATANZARO

REGIA UDIENZA - REGISTRI

GIUNTA DI CORRISPONDENZA - BUSTA 274

[Nota a margine]: è stato rimesso con dispaccio del 12 aprile 1800 per Segreteria dell'Ecclesiastico per informarsi dei servizi resi e della condotta tenuta e riferire.

S.R.M.

Signore,

Il povero accolito Giò. Battista lo Scerbo della terra di Curinga in Calabria Ultra, nella diocesi di Nicastro umilissimo vassallo di Vostra Altezza Serenissima con le lacrime agli occhi devotamente l'espone qualmente carico di famiglia per la morte di suo Padre che con le braccia lo sostentava, e sebbene tiene il suo Sagro Patrimonio, pure non bastali a procacciarsi il pane d'un mezz'anno ed a sostenersi nella strada, da Dio chiamato intrapresa. A bella posta dunque a Vostra Maestà si rivolge, mentre nelle passate calamitose circostanze del Regno coraggioso salì sul pulpito della Madre Chiesa della predetta sua patria e con panegirica ovazione si sforzò far vedere all'intera popolazione li vantaggi e l'utili che si godono nella Monarchia, e specialmente con un Regnante amoroso qual è Vostra Altezza e le disgrazie e danni si soffrirebbero invasati di gente oltre montana e nemica.

Da voi dunque, non per suo merito, ma da clementissimo Padre lo siete, a soccorrere le sue calamità propizio essendo concederli potete l'Abazia de' Santissimi Quaranta, aggregata al Regio, sita nel territorio di San Biaggio nella provincia e diocesi predetta. Tanto supplica e lo spera perché Padre amoroso e lo riceverà dalla clemenza di Vostra Altezza Serenissima, come dal Cielo ut Deus.

Io accolito Giò. Battista Lo Scerbo, supplico come sopra.

ARCHIVIO DI STATO DI CATANZARO  
REGIA UDIENZA. REGISTRI . GIUNTA DI CORRISPONDENZA. BUSTA 274

Sacra Real Maestà

Rocco San Giuliano arciprete curato della terra fedelissima di Badolato in provincia di Catanzaro, umilissimo schiavo e fedele vassallo della Maestà Vostra, prostrato al Vostro Sacro Real Trono divotamente le rappresenta come fin dall'anno 1796 egli con tutta efficacia e zelo à cooperato efficacemente alla difesa della Santa Cattolica Religione ed il Real Trono, esortando questa popolazione a concorrere a tale doverosa difesa, e con volontari donativi e con le arme, facendo altresì lo stesso nella convicina terra di Sant'Andrea, per incarico speciale addossatosi nel mese di agosto passato anno 1799. E di fatti se si considerano li ottimi effetti di codeste pubbliche e private di lui esortazioni, si rileverà pienamente la di loro energia, bastando per tutto ciò il solo dire che la piccola terra di Badolato ancorchè povera Ella fece in questa fatale urgenza dello Stato diverse e replicate offerte e tra la gente volontariamente arrollat'a Reali Reggimenti e di truppa sciolta più di cento persone che seguivano le tracce di Sua Eminenza il signor Vicario Generale Ruffo.

In oltre l'oratore fu quello che incomensato da detto

Eminentissimo signor Cardinale nel mese di febbraio corrente anno ne pubblicò al popolo gli ordini rilasciati dal medesimo per l'armamento in massa, e nonostante il pericolo che gli sovrastava, egli fu che con lettera circolare rimandò con corrieri apposta detti ordini a diecisette con vicini paesi, e perché ne fusse egli d'esempio fece partire con la gente armata il di lui cognato don Nicola Calabretti da soldato, il quale al presente si ritrova con il resto della truppa nella Romagna in compagnia di altri due paesani e sebbene lo stesso Calabretti era unico di famiglia, galantuomo, con moglie in casa, pure posto tutto ciò in non cale, si è fatto tutto questo per l'onore di Dio, per l'affetto dovuto al Sovrano e per lo bene di tutto lo Stato.

Codesti ed altri consimili servigi dall'oratore nell'esternata critica circostanza dello Stato fedelmente prestati, siccome lo rendono contro distinto nel merito di un buon vassallo della Maestà Vostra, così non debbono renderlo deteriore agli altri, per partecipare delle reali gratificazioni e munificenze benefiche e però il supplicante stesso si è dato lo spirito supplicare Vostra Maestà più volte per l'organo di sua eminenza il signor luogotenente del Regno Cardinal Ruffo, onde degnarsi concedere alla sua chiesa arcipretale l'onore di collegiata Reale con assegnarci per mantenimento dei canonici tutte le rendite de' luoghi Pii già incorporati a detta sua chiesa dal passato Signor Visitatore Generale Marchese di Fuscaldo, con l'obbligo dell'ufficiatura quotidiana e degli altri pesi di messe, che portavano li sudetti luoghi Pii prima della soppressione e ciò per servire alle posterità di memoria indelebile, e tramandandosi così dall'una all'altra generazione la notizia dell'esperimentata fedeltà di questi veri ed umili suoi vassalli verso la Maestà Vostra nonché del generoso compenso e liberale gratificazione dello amabilissimo ed immortale loro Principe e Padre; ma poiché finora non se n'ebbe provvedimento alcuno alle suddette suppliche perciò il supplicante prostrato al Vostro Real Trono di bel nuovo lo supplica per la grazia espressata, mentre al tutto lo spera dalla graziosa benignità della Maestà Vostra, come dal Cielo.

Badolato, 1° ottobre 1799.

Rocco arciprete San Giuliano supplico come sopra.

## L'ARCUBALENU

A Capuill'armi chi viù?,  
nto mari nasci pi riciju.  
L'arcubalenu i setti culuri,  
n'arcu è, pi sti tempi scuri.

Jendu pi Rriggiu si sposta,  
nto mari torna e si pposta.  
Da rreggia i Posidoni parti,  
di fundi marini i culuri sparti.

Oji, mi sentu tantu nnsiatu,  
u tempu puru è mbrugghiatu,  
su, pi valentizzi i nu sciaguratu,  
e u mundu ndi ridi sbarruatu.

Si vidi ch'è facci chi non risenti,  
ridi sempri e ncanta i serpenti.  
Si dici setti i pani e setti i pisci,  
u veru non è veru e scumparisci.

U bbellu è chi parra da famigghia,  
e a una modda e all'atra pigghia.  
Una poti mai mi nci basta?  
u hjuri tenneru cogghi nta rasta.

Ndi capitàu stu fattu stranu,  
i nu quasiddiu paganu.  
A Crèsia non s'accorgiu?!  
cu chistu, a vera fidi si perdiu.

Tri pila havi u porcu, mi pari,  
i cumunista furu a jarmari!  
U porcu havi tri pila, pari,  
pirchi a tanti ne sentu parrari,  
u nnasiu, forsi, u sentinu nchjanàri?

Peppe Toscano

## A VIA MARINA

Caminu sbertu,  
u celu è pertu.  
L'occhi jazzu e giru,  
vardu, viju, miru.

Restu ncantatu,  
i stu viali arbitratu.  
Du mari ntonriatu,  
i Murgana è fatatu.

Scilla i ccà,  
Cariddi i ddà,  
na vardia su,  
du tempu chiffù.

Demetra oji scindiu,  
di jancu u tingiu.  
U mari è d'Ulissi,  
culuratu di so abbissi.

Ca so frotta, e quantu?!  
Carru passau pi Livàntu.  
E ricurdamandilli,  
a Peppi chi so Milli.

I pini storti du ventu,  
l'ombra sua è abbentù.  
I ficussi su jamprati,  
du so friscu vi scialati.

È nu kilometru e passa,  
a vista china ti dassa.  
Rriggiu sempri risorgi,  
bbella si e non t'accorgi.

Peppe Toscano

## CU CUNTA MENTI A GIUNTA

Riggiu  
città i sulì  
aundi a 'ggenti  
ammenzu a 'ggenti  
è sula.

Città i mari  
aundi a mara 'ggenti  
è amareggiata.

Città i ventu  
aundi pi sbintura  
a 'ggenti è sbinturata.

Città i caddari  
i cumpari,  
i fruttuli e satizzu  
aundi c'è sempri prontu  
carcuni mi'ndi rumpi...

Ma Ddiu, si ammenu Tu u sai,  
rimmilu pi 'ffauri  
pirchi ntà sta bella città  
'ffacciata ravanti o strittu  
puru u cchiù sturtu  
si senti ammanicatu drittu?

Ddiu mi vardau, pinsau  
e mi rispundiu:  
"Pippu u tò pirchi  
è puru pirchi meu, in tutta confirenza  
tu ricu nta ricchi:  
no sacciu mancu eu".

Pippo Modafferi

# Lo ius sanguinis che diventa tributo di sangue

Paola Bottero racconta le storie di quattro donne vittime della Calabria mafiosa e corrotta

**Segnalazione di merito al Premio Rhegium Julii Fortunato Seminara - Opera Prima 2009**

**Ius sanguinis**  
Rabbia, impotenza e speranza nella punta dello stivale  
di Paola Bottero  
pp. 336 - € 12,00  
Collana La vita narrata

“**I** lupi nella Mongolia sono come la 'ndrangheta in Calabria. Pericolosi e spietati, uccidono per fame, ma anche senza una ragione precisa. Semplicemente perché è nella loro natura. Ma se vengono rispettati e non ci si infila nei loro spazi non danno fastidio più di tanto. Un sacrificio ogni tanto. Una vita per salvare il sistema” (...)

“State dicendo che è naturale che esistano i poveri ragazzi ammazzati da voi. Vittime necessarie a salvaguardare il sistema. Vittime scelte da tutti voi, dal primo all'ultimo”.

Sono le parole che si scambiano alcuni personaggi del romanzo di Paola Bottero *Ius sanguinis*. Rabbia, impotenza e speranza nella punta del-

lo stivale. Un romanzo che racconta la storia di quattro donne calabresi, ognuna in modo diverso vittima della cultura mafiosa che impregna di sé la Calabria. Un sistema che uccide, che corrompe, che piaga le esistenze dei suoi abitanti, anche di chi con quel sistema non sembra avere niente a che fare.

Quattro storie di donne normali, quindi, che improvvisamente, costrette dalla violenza cui sono sottoposte, comprendono che in Calabria lo *ius sanguinis* non è solo una norma astratta che segna l'appartenenza a un territorio e conferisce la cittadinanza, ma è tributo di sangue e di vita. Una terra e una società dove la cultura dell'antistato è padrona delle esistenze di tanti, dove la libertà non è un diritto connaturato con la nascita, ma si perde facilmente, alla minima distrazione, e senza colpa. Senza perdonare.

Alice e Lisa, Roberta e Federica sono le donne protagoniste di questi racconti; ad ognuna di loro hanno sottratto qualcos'altro, oltre la libertà: alla prima hanno tolto la spensieratezza, alla seconda la dignità, alla terza un fratello, alla quarta la vita. A tutte hanno tolto la speranza.

Alice è una ragazzina di buona famiglia, educata a sani principi, alla cultura della legalità e del rispetto. Viene aggredita da un fidanzato geloso che la considera “cosa sua” e che non si rassegna a lasciarla andare. È lei la colpevole: “di avere grilli per la testa”, di essere troppo libera, libera di scegliere, ovviamente. La sua storia è simile a quella di tante altre.

Federica è stata uccisa in una sala operatoria. Ha finito la sua esistenza per una banale appendicite. Per imperizia, per negligenza, per incuria. C'è ancora un processo in corso che forse

lo stabilirà. Di lei restano le scarpine da ballo appese al muro, gli oggetti di décollage che amava tanto comporre, e le sue cornee trapiantate, “uniche testimoni della mia volontà di donare fino all'ultima unghia”, scrive Federica-Paola. Alla luce di quanto le è accaduto, le parole di Piergiorgio Welby risuonano cariche di ben altri significati: “Quel corpo che fu mio e che mi deve essere reso”. Rubato per sbadataggine, mai più reso.

A Roberta è stata ucciso il fratello. Un fratello grande, bello, buono, con i riccioli scuri e un gran sorriso. E a Roberta devono ancora spiegare il motivo: perché l'hanno ammazzato così, una sera, in macchina; mentre tornava a casa, l'hanno consegnato all'oscurità della morte, come se la sua vita non contasse nulla, un minuscolo puntino che si spegne. E in questo mare di dolore per Roberta non può esserci rassegnazione.

E infine Lisa, oscura segretaria di un consigliere regionale, che lavora dietro le quinte e conosce le magagne della politica; si accontenta di una vita nell'ombra, senza diritti, “precaria fissa”, pur di avere un lavoro e una sua autonomia. Peccato che su questo baratto abbia perso se stessa e la sua dignità.

E infine Lisa, oscura segretaria di un consigliere regionale, che lavora dietro le quinte e conosce le magagne della politica; si accontenta di una vita nell'ombra, senza diritti, “precaria fissa”, pur di avere un lavoro e una sua autonomia. Peccato che su questo baratto abbia perso se stessa e la sua dignità.

In prima persona racconta la vicenda di Federica Monteleone e Roberta Congiusta, le vittime più note, quelle immediatamente riconoscibili dal pub-

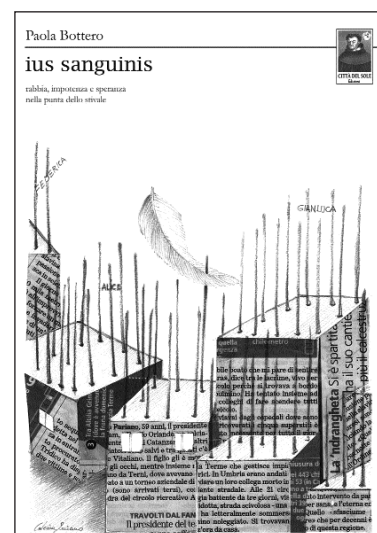
blico per le note vicende di cronaca nera che le hanno riguardate, riempiendo le colonne dei giornali. Di loro scelse di raccontare dal di dentro, sostituendosi alle voci che sono perdute, per Federica che non c'è più, o spezzate, per Roberta afflitta dal dolore.

Un'operazione rischiosa, stilisticamente incauta, perché non è cosa da poco lanciarsi nel racconto del dolore, senza il paracadute di una mediazione narrativa. Eppure l'autrice, alla sua prima opera, riesce a dare accenti di rara efficacia a una materia che brucia da qualsiasi parte la si afferri. Sempre troppo incandescente per essere domata e ricompresa. E quindi la sua narrazione è un fiume in piena, scorre senza argini e senza limiti, nell'ansia di dire quello che è sepolto nell'animo di chi avrebbe voluto, con le parole, alleviare il dolore degli altri e restituire a nuova vita chi non c'è più.

A sentire la mamma di Federica, Paola Bottero c'è riuscita. Ridando voce a una giovanissima donna troppo piena di vita e di gioia, per pensare che una morte ingiusta potesse farla dimenticare per sempre. Per sua madre, Federica rivive in queste pagine, limpida e pura.

Così come, a sentire Roberta, l'immagine di suo fratello Gianluca si staglia nitida e vera in questo racconto dedicato a lei, che si scorge qui intenta a riprendere le fila di una vita che si è persa dietro uno sparo, nell'affanno di ricostruire le esistenze spezzate della sua famiglia, annientata dalla perdita del più caro fra tutti.

Piano piano in questi luoghi del dolore emerge la speranza, la cui parabola è incerta, è vero, forse priva di veri appigli, perché sappiamo che a quei crimini raccontati (e riportati in appendice come un bollettino di guer-



ra) se sono aggiunti rapidamente altri, altrettanto feroci e senza colpevoli.

Molte altre famiglie piangono e molti senza il coraggio della denuncia.

La Calabria è quindi piegata, afflitta, vinta dalle logiche di violenza che essa stessa ha creato, lasciando proliferare i sentimenti di vendetta e di odio, ma soprattutto le regole del malfare e della corruzione. Dove gli anni passano, senza cambiare nulla. Il mare viene inquinato, le strade non complete, la gente se ne va alla ricerca di lavoro e di nuova vita.

E qualcuno viene, per la prima volta, e si ferma. Come l'autrice.

E qualcuno ritorna, per tenere accesa ancora, malgrado tutto, una tenue speranza.

E qualcuno ricomincia, perché alla rabbia non ci si può sottrarre e la paura, se si vuole, può essere facilmente vinta.

Oriana Schembari

# Il tempo del dolore e dell'imperfezione

Un romanzo tutto al femminile nell'opera prima di Daniela Orlando

**L'età imperfetta**  
di Daniela Orlando  
pp. 120 - € 10,00  
Collana La vita narrata

Le storie di Alice, ragazzina inquieta che nasconde un segreto “cattivo”, e di Emanuela, adulta e madre con fantasmi ingombranti, si intrecciano nel romanzo *L'età imperfetta* di Daniela Orlando.

La madre di Alice è morta e la diciassettenne va a passare le vacanze estive con l'amica di famiglia Emanuela, che ha a sua volta due figlie adolescenti. L'arrivo di Alice spezza l'equilibrio del piccolo nucleo, soprattutto quando la ragazza comincia a manifestare strani comportamenti che inquietano la donna e riaprono

vecchie ferite, mai del tutto guarite.

I rapporti madre-figlia, amica-amica, adolescenti e adulti sono descritti dalla Orlando con estrema sensibilità, con un linguaggio sempre chiaro e lucido, che non indulge nell'analisi psicologica o in toni drammatici, ma al contrario è capace di stemperare e di rendere “sopportabili” le sofferenze che piano piano emergono nel vissuto delle protagoniste.

In questo toccante romanzo sull'universo femminile, dove si combatte tutti i giorni una guerra silenziosa contro dolori che non hanno nome e volto, i personaggi maschili appaiono sbiaditi, quasi esclusi da quel vortice di emozioni che avvolge Alice e Emanuela, forse, infine, se liberato e debitamente incanalato, permette a queste figure dolenti di salvarsi.

Il racconto si muove con sapienza tra diversi temi: il disagio giovanile, i rapporti al femminile, i legami familiari

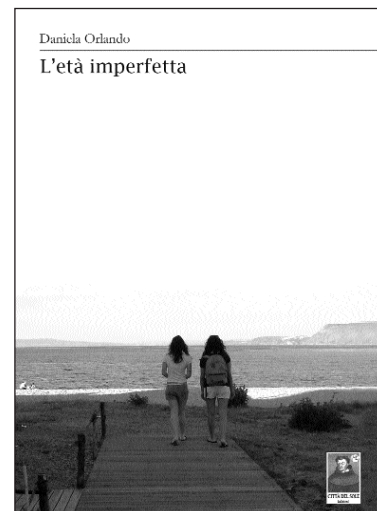
e amicali, calibrando la narrazione anche con i diversi linguaggi che appartengono all'età delle protagoniste.

Nel suo intervento alla presentazione tenuta a Reggio Calabria lo scorso giugno, la professoressa Angela Ambrosoli Stilo sottolinea come il romanzo segua il ritmo dei sentimenti e degli interrogativi cui affannosamente l'io narrante, Emanuela l'adulta, cerca una risposta. “Il dolore – continua la critica letteraria – è legato al concetto del tempo e il romanzo, che è un romanzo sul dolore, si modula sul tempo della coscienza, laddove la protagonista inizia a narrare quando l'arrivo di Alice fa emergere quei grumi di malinconia che si trascina dalla propria infanzia”. È un tempo bergsonian, quello della Orlando, prosegue la psicologa Maria Gabriella Scuderi, “perché è il tempo della coscienza, a volte congelato dal dolore: i traumi e le sofferenze sospendono il

suo scorrere, e le coscienze rimangono ferme e sospese”. Quando l'individuo impara a fare i conti con quelle zone d'ombra che albergano in ciascuno, allora il tempo ricomincia a scorrere, il processo di elaborazione del lutto è attivato, e allora, come dice Daniela Orlando, quel dolore nascosto finisce per “tenere pure compagnia”, diventa una parte dell'essere, diventa passato che non scompare mai.

Così come a non scomparire è quel senso di imperfezione che accompagna l'età della giovinezza e che inderogabilmente anche gli adulti portano con sé. L'inadeguatezza al vivere non è semplice condizione occasionale, è piuttosto un habitus mentale dell'uomo del Novecento che ha scoperto l'Es, dove albergano tortuosi nodi difficilmente risolvibili.

Ma l'imperfezione, caratteristica del tutto umana, può essere positiva, perché, dinamica e imprevedibile,



apre a nuove e inedite possibilità.

Questo sembra volere dire Daniela Orlando con la sua prima opera, un romanzo tenero e di forte spessore che rivela la piena maturità narrativa di un'autrice che per la prima volta affronta la difficile prova del pubblico.

# Viaggio nelle terre ostili dell'esistenza

Atmosfere surreali e stregate ne “La città straniera” di Ada Murolo

**La città straniera**  
di Ada Murolo  
pp. 118 - € 10,00  
Collana La Bottega dell'Inutile

Un centinaio di pagine per narrare un mosaico di vite, tutte diverse ma accomunate da un unico elemento: l'ambiente urbano. Sbaglia chi crede di trovarsi davanti un piccolo trattato su una città del Nord Europa o dell'estremo Oriente: *La città straniera*, raccolta di racconti di Ada Murolo edita da Città del Sole, non è una guida storico-geografica monotematica, ma un insieme di esperienze che si svolgono qui e in ogni dove, nella privacy domestica, per le strade lambite dai canali e rinfrescate dall'ombra di una chiesa ortodossa, o in un sanatorio triestino.

La città come una minaccia incombe sui protagonisti, di sesso ed età diverse, li avvolge in un abbraccio di morte, ora stingendosi come una cappa su di essi in ambienti afosi e claustrofobici, ora dilatandosi, evanescente come la distanza tra due cornicioni e labirintica come un palazzo signorile di fine ottocento. Le coordinate geografiche non importano, solo raramente la Murolo fornisce al lettore riferimenti nei titoli o nelle descrizioni. Ciò che invece pervade questi racconti, che si svolgono in location realistiche ma connotate da inquietanti caratteristiche che le rendono surreali e quasi “stregate”, è l'inquietudine degli abitanti, che si muovono ma son già morti di angosce, paure o sofferenze interiori. Il senso di asfissia domina gli ambienti, come nella Venezia di Thomas Mann, e i personaggi, novelli Gustav Aschenbach, si spostano da un luogo all'altro, per le strade o le stanze di un'abitazione, come se fossero in terra straniera e, soprattutto, nemica. L'aggettivo del titolo va inteso, infatti, non come un alito esotico ed interna-

zionale, ma al contrario come il soffocamento di coloro che tentano, invano, di eludere una minaccia strisciante, sconosciuta ed invisibile. Oltre all'efficacia visiva e cromatica delle descrizioni di paesaggi e situazioni, particolarmente affascinante in questi racconti è la chiusura lapidaria di un epilogo a sorpresa, che giunge tragico anche dopo una narrazione di fatti solo apparentemente tranquilli e lineari. L'autrice, calabrese di nascita ma a lungo in cerca di un luogo di cui sentirsi parte integrante, colora i suoi racconti con occasionali tocchi di profondo Sud, nel suo descrivere il proprio ritorno in una Palizzata deserta, inquietante e in una casa da lei non riconosciuta e pertanto “straniera”, nel nominare canti, profumi e prodotti della Calabria d'altri tempi. Ma anche la terra natale, dove appare, è amara, immobile e vendicativa, disorientata e confonde.

A chiusura della raccolta, come un ritorno ciclico all'origine, troviamo *U Cuntu*, il racconto popolare “ad aggiunte progressive” dall'anda-

mento cantilenante, che capta il lettore nell'antica tradizione della nostra terra calabrese. Un libro che racchiude tante vite, affannate e nude di fronte alle casualità che il destino riserva, e le descrive con poche pennellate decise ed uno stile pacato ed allo stesso tempo coinvolgente.

Valentina Confido



# Le rievocazioni inconsce nei racconti di “Reversed Memories” di Toti O’Brien

## Reversed Memories

racconti 1977/2004,

di Toti O’Brien

pp. 312 - € 12,00

La Bottega dell’Inutile

La copertina a sfondo nero (oggi di moda) **Reversed Memories** offre un affaccio – è questa l’impressione – su una veduta ricca di elementi realistici in un accostamento di pura fantasia, la riproduzione di una tecnica mista, *The Fabric of Dreams*, della stessa autrice del libro, Toti O’Brien. Titolo inglese, nome ibrido di un’artista certamente non nota in Italia, un po’ più a Los Angeles dove vive, ma tutt’altro che alle prime armi. Poliglotta in un senso ‘allargato’, perché oltre a scrivere in più lingue, si esprime in più linguaggi, non secondario quello di artista visiva. Nel libro, di piccolo formato, si legge sotto al titolo: “racconti” e due date, 1977/2004, collana “La Bottega dell’Inutile”. Sembra un manifesto che metta al bando ogni codice di razionalità. Provocatorio? incuriosisce, e le bandelle rincarano la dose. Vuole irridere? Qualcosa di impalpabile, forse solo la sobrietà dei colori, fa pensare di no. Forse invita con stru-

menti anomali, le armi improprie di cui dispone, forse tenta di comporre le contraddizioni in unità approssimata.

Sarà più facile dopo averli letti, i 72 brevi e brevissimi racconti, quando ci si accorge che proprio dalle due date in copertina - oltre un quarto di secolo - viene il suggerimento di una chiave, certo non l’unica, che la lettura mi pare non smentisca: quella di una biografia con un percorso - a volte confuso, rimescolato e pur riconoscibile - da *Destini* a *Libertà* (prima ed ultima sezione). La storia di un’avventura umana complessa, variegata, metaforizzata, sempre in forma “rigorosa, innocente, impavida”, svolge attraverso l’inconscio una esplorazione personale del mondo, in una trascrizione letteraria di qualità, pur con le sue ombre. Come dire che c’è sempre dentro ogni pagina di narrazione, anche la più svagata, una stessa creatura umana che ha vissuto, di quegli avvenimenti, i sentimenti o le emozioni, e rievocandoli ne rivive la sofferenza.

Leggere una raccolta di racconti come un testo unitario, non vuol essere una forzatura arbitraria; ogni artista ha una sola vita da trasmettere, la propria, e, quante che siano le variazioni, esse sono - debbono essere - sempre riconducibili ad un tema unico, quello della identità irripetibile di chi continua ad esprimersi.

La scrittura è solida, di metallo duro, trac-

cia con una lama contorni netti. Ogni parola, essenziale, al suo posto. Non è parola poetica, in un certo senso è parola giudicante, sentenza. Ma è anche parola-scudo, a difesa di una fragilità che per dire deve rivestire e proteggere il nucleo profondo che trasmette odore, sapore, carne e sangue purché resti rigorosamente nascosto, sepolto, sconosciuto e inconfondibile, per poter diventare cifra, stile.

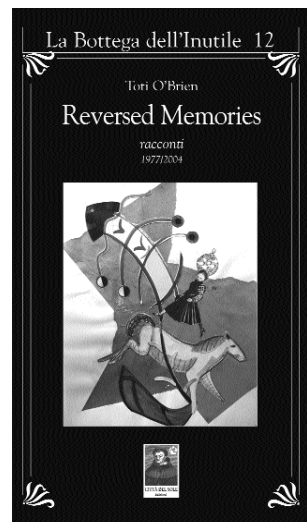
L’operazione letteraria fondamentale, la peculiarità del testo, a mio avviso, è proprio l’intervento di una scrittura consanguinea ma adulta, che aderisce con rispetto e amore alla narrazione, la condivide in totale identificazione, e contemporaneamente sa disporre la regia, spostare con sapienza la macchina da presa in funzione espressiva, spesso chiudere lapidariamente l’episodio con un taglio netto e risolutivo.

Indipendentemente dalle singole storie - se così si possono chiamare delle istantanee molto intense - sembra correre per tutto il libro, protagonista che “balla da sola”, una stessa bambina: guarda il mondo e gli esseri umani con sguardo innocente, soffre ma alla sofferenza non si ribella né si sottrae perché non sa di poterlo fare. Non ha coscienza del bene e del male, non si rende conto di quanto dolore quotidianamente la nutre. È la creatura del primo giorno, nel racconto *Figli di Dio*. Attratta dal loro luccichio, non sa che le briciole sparse sul terreno sono cocci di

vetro, né si accorge che le sue mani sanguinano nel raccogliere. Anche quando sulla scena è vestita da suffragetta (*Le petite, Louise, La mia libertà*) da giovane donna resa un’automata dal dolore (*Il mare*) o disinibita (*La signora*), da compagno (*Azzurro, La cravatta rossa*), da marinaio (*Trapani, Messina*), da uomo in preda al panico (*Solo*), da prostituta (*Uomini*), anche quando recita in coppia (*Mutanti, Il compagno, Perduto*), il lettore riconosce in tutti i personaggi l’anima ferita di quella bambina.

La scrittura trasmette sempre, in perfetta fusione, l’inerme accoglienza del dolore e la leggerezza dell’innocenza. Ed è arte.

Maria Teresa Giuffrè



## Un divertente viaggio alla ricerca di un campione di biliardo scomparso

### L’ottavina di Dio

di Marco Di Grazia

e Francesco Villari

pp. 336 - € 15,00

Collana La vita narrata

Tangeri, 1976, campionato del mondo di biliardo. Un colpo impossibile regala la vittoria ad uno sconosciuto giocatore, che subito dopo svanisce nel nulla, per sempre.

Trent’anni dopo Bico e Poker, aspiranti scrittori alla ricerca di una storia “nuova”, decidono di cercare il campione scomparso con lo scopo di scrivere un libro su di lui. Una debole traccia li trascina in un vorticoso viaggio denso di avventure, incontri, guai, litigi e riconciliazioni, che li porterà prima in Spagna, poi in Tunisia e infine in Grecia, dove si compie

l’epilogo di una storia iniziata tanto tempo fa...

Un fitto intreccio di eventi narrati alternativamente dai due protagonisti, Bico e Poker: astuto e border-line il primo, timido e sognatore l’altro. Sovrapponibili e complementari, irrisolti e problematici, simpatici ma non troppo.

Un romanzo sul biliardo, su un tiro leggendario che ha fatto sognare tutti gli appassionati, ma anche sulla vita, sull’amicizia e sull’amore, che procede a quadri, a bozzetti, a brevi scene, in un puro stile cinematografico e si muove, divertente e leggero, tra riferimenti musicali e citazioni nascoste.

“L’ottavina di Dio”, di Marco Di Grazia e Francesco Villari, è un moderno viaggio picaresco intorno al Mediterraneo, alla ricerca di un sacro Graal perduto: che è in fondo solo la leggenda di un colpo tirato una sola volta e che cambia la vita per sempre, e diventa, per i due protagonisti, il sogno di cambiare una volta per

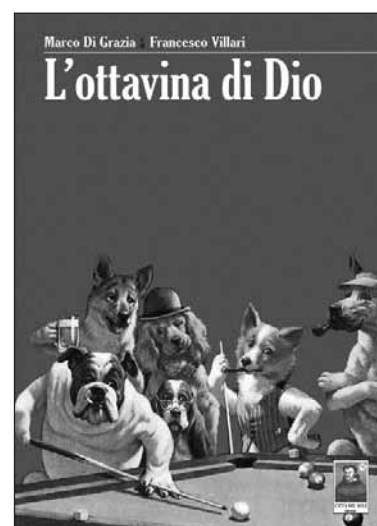
tutte il proprio destino. Ma i due protagonisti non sono affatto due moderni Don Chisciotte e Sancho Panza, non ci sono grandi ideali da perseguire, ma solo un’illusione, che potrebbe presto rivelare amare scoperte.

Bico e Poker sono due perdenti. Malgrado l’apparente sicurezza, nascondono fragilità e insoddisfazioni che si intravedono tra le maglie di una narrazione quasi forzosamente leggera e che volutamente non lascia spazio a riflessioni personali ed esistenziali. Nelle loro vite, spese a rincorrere sempre qualcosa, non c’è spazio per pensare, non c’è la volontà di fare i conti con se stessi. Meglio correre, quindi, spostarsi velocemente, tra un luogo all’altro, da un amore all’altro, tra un sogno e un progetto, tutti destinati inesorabilmente a non realizzarsi mai.

Ad emergere, accanto a una carrellata di personaggi caricaturali, i cattivi, gli stolti, gli arroganti, i vecchi, che si stagliano all’orizzonte con

un alone di mistero e di mito: l’anziano maestro, Sghembri, il depositario dell’arte del biliardo, colui che tutti hanno il dovere di rispettare; il Francese, voce fuori campo che parla solo attraverso gli aforismi in calce ai capitoli, che rappresenta un sapere antico che è sempre lezione di vita; infine lui, il protagonista occulto, Paolo Saturno, l’oscuro giocatore scomparso nel nulla, venuto da un sud Italia povero, con le mani callose, che con la sola arma della tenacia sa battere il giovane campione prestantissimo. Lui è il portatore della vicenda dolorosa, della sofferenza di un vivere schiacciato dalla paura e da un potere che tiene sotto scacco la sua terra. A lui è stata rubata l’esistenza, così come accade spesso nel sud, ed il suo è un dolore antico che non avrà mai pace.

Ma la sua storia alla fine è solo sfiorata, appena accennata, quasi che quei due protagonisti, quei giovani che nulla sanno dei veri drammi del-



la vita, non siano degni di viverla pienamente, perché non la sapranno comprendere fino in fondo. A malapena la potranno raccontare. E così fanno.

## Una vita normale spezzata da un segreto nel romanzo “Due” di Giovanni Bambace

Segnalazione di merito al Premio Rheim Julii Fortunato Seminara - Opera Prima 2009

### Due

di Giovanni Bambace

pp. 216 - € 12,00

Collana La vita narrata

Trent’anni, un buon lavoro, una vita normale, una fidanzata: questo è Andrea, il protagonista di “DUE”, romanzo di esordio di Giovanni Bambace; che ha ottenuto un prestigioso riconoscimento. Eppure basta un attimo per sconvolgere la sua ordinata esistenza, catapultandolo, di

colpo, in una dimensione parallela, un mondo sconosciuto, senza alcun punto di riferimento.

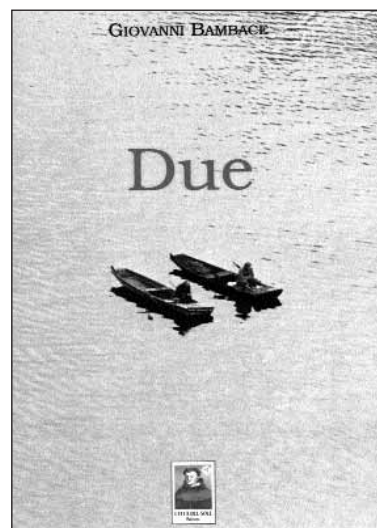
Un tragico incidente d’auto, nel quale perde entrambi i genitori, apre le porte di un lungo tunnel dove niente è più come prima. Lo scenario della vita di Andrea cambia di colpo, indirizzandolo verso il segreto della sua nascita. Nel vortice di emozioni che lo investe, non è la paura quella più intensa, non è lo sgomento quella più dolorosa da sopportare. È la velata consapevolezza di sapere, di avere, in qualche modo, sempre saputo, di essere vissuto sempre dentro un grande inganno, un grande sonno, all’ombra di un segreto ingombrante. Sapeva che tra gli oggetti, i riti quotidiani, dentro sguardi fissati da fotografie ingiallite, tra i silenzi, dietro persiane e arabeschi di luce niente era come sembrava; lo aveva sempre intuito, fin da piccolo, quando, spesso, i pezzi del puzzle non incastravano a dovere, quando evasive risposte addolcivano domande indiscrete e l’amore dei suoi genitori

riusciva sempre a erigere solide mura di certezze. Ora sapeva, e la dolorosa consapevolezza di non aver più punti di riferimento accresce la sua rabbia e il suo rancore verso chi, negli anni, non ha detto, verso chi ha sempre taciuto. Ovunque, in casa, per strada, si materializzano piccoli segni, indizi, prove; i frammenti che non erano mai stati del tutto chiari miracolosamente vanno a posto, e lui comincia un tenace viaggio, fuori e dentro se stesso, per ritrovarsi. La domanda che percorre con lucida sofferenza l’intero romanzo è legata alla necessità di ogni essere umano di essere parte di un tutto, tessera riconoscibile di un mosaico, di essere parte di una storia, di una vita, di un disegno, e il testo offre numerosi spunti di riflessione sull’argomento. L’autore non indugia su sentimentalismi o facili soluzioni; con una prosa asciutta e rigorosa, che tiene comunque in gran conto il sentire di tutti i personaggi del romanzo, accompagna Andrea nel viaggio alla ricerca delle sue origini, tra Bologna e Bagnara, i luoghi della sua vita, alla ricerca di

coordinate precise, del suo posto nel mondo. A sud, per continuare a vivere o, forse, semplicemente, per cominciare a vivere, lasciandosi cullare dal sole che lo riscalda da bambino.

Prima, però, raccoglie a Bologna altri preziosi tasselli, e questo gli consente di ritrovare parte della verità e dell’amore che ha abitato la sua vita. A Bagnara, terra di origine dei suoi genitori, Andrea ritrova i colori e i profumi della sua infanzia, l’amico Ciccio, il nonno, figura basilare del romanzo, ritrova gli antichi rituali che segnano l’appartenenza, e, gradualmente, la rabbia che gli offusca il cuore si attenua, si dissolve. Finalmente anche lui ha un posto nel mondo, l’ha sempre avuto, là, in quel luogo in cui era capitato deposto da un magico paracadute. Ora sa che l’amore non segue solo la strada del sangue. L’amore è un dono disinteressato, non ha bisogno di certificati, così come è un dono la vita stessa, il dono più grande che un essere umano possa avere.

Il suo posto era sempre stato lì, sulla barca di Ciccio a pescare, al



capezzale del letto di ospedale del nonno Giovanni, nella cucina profumata di basilico della nonna Maria, dentro una storia scritta per lui dai suoi genitori e da loro vissuta per lui e con lui; e lui, ora, lo sapeva.

Maria Zema

# Francesco Misiano, da Ardore a Mosca

*La vita del calabrese che fece conoscere al mondo il cinema sovietico*

**Francesco Misiano**  
Il pacifista che portava  
in valigia

La corazzata Potëmkin  
di Nando Marzano  
e Fortunato Nocera  
pp. 148 - € 12,00  
Collana Storia calabrese

**I**l libro di Nando Marzano e Fortunato Nocera riscopre la figura dimenticata di Francesco Misiano, calabrese che nei primi anni del Novecento ha fatto del pacifismo internazionale la sua bandiera, improntando tutta la sua vita nella difesa di questo alto ideale. Quasi sconosciuto in Italia, è ricordato soprattutto in Russia per il suo impegno nella produzione cinematografica del paese dagli anni Venti e Trenta. Il presente volume ne ripercorre la vita e il pensiero, arricchendo le informazioni note con documenti inediti: gli attestati di nascita che gettano luce sul primo periodo vissuto in Calabria, i ricordi dell'anarchico calabrese Bruno Misefari, un suo manoscritto autografo, dove racconta la sua vita avventurosa e molte foto dell'epoca.

*Si riportano alcuni stralci della prefazione del sociologo Tonino Perna*

**C**osa può capire oggi un ragazzo della vita di Francesco Misiano? Cosa significasse viaggiare attraverso l'Europa quando non c'erano aerei, telefonini, computer? Comunicare con lettere scritte a mano che arrivavano dopo settimane e mesi, sempre braccati dai fascisti o dalla polizia in paesi stranieri, quale la Svizzera e la Germania. Che senso aveva spendere una vita per gli ideali del socialismo, di una umanità pacificata, di un mondo del lavoro liberato dallo sfruttamento capitalista? Tutto questo e tanto altro è

racchiuso nella vita breve ed intensamente vissuta da Francesco Misiano. Merito degli autori è stato quello di inserire questa figura di antimilitarista, di militante della pace, di socialista cristallino, dentro il contesto storico. A partire dalla ricostruzione della vita quotidiana ad Ardore e Palizzi dove visse Francesco prima di andare a Napoli. Nello spaccato di vita di quella Calabria povera e marginale, sul piano economico, ma ricca di ideali e di valori come poche altre realtà del nostro paese. Questa Calabria che ha dato al mondo figure profetiche, utopiste e grandi pensatori, come Gioacchino da Fiore, Bernardino Telesio e Tommaso Campanella. Questa nostra terra capace di esprimere grandi figure, spesso riconosciute più all'esterno, e poi lasciate cadere nel silenzio tombale, che è più grave della morte naturale.

Per questo è importante la pubblicazione di questo lavoro sulla figura di Francesco Misiano. Non solo per una sorta di giustizia compensativa, di restituzione alla storia di una figura così significativa di quel periodo, ma anche perché avviene oggi, in una nuova fase di grandi turbolenze, di crollo del capitalismo finanziario, di paure e smarrimento, di mancanza di un orizzonte, di un progetto mobilitante per le migliori energie sociali. (...)

Per questo è importante questa biografia, perché può rappresentare un punto di riferimento, un «ponte» tra vecchie e nuove generazioni. Ed anche per altre ragioni. Innanzitutto perché Francesco Misiano è un calabrese, nato in un piccolo paese della Calabria jonica, terra di grandi lotte sociali ed oggi preda del dominio della 'ndrangheta. Da questa terra marginale è venuta fuori una figura di militante rivoluzionario, di pacifista coerente e coraggioso, di internazionalista che ha coordinato per anni una grande organizzazione come il Soccorso Operaio Internazionale. Un calabrese che si è fatto conoscere ed apprezzare a livello internazionale, che ha partecipato ai più grandi eventi storici nel periodo che va dalla I guerra mondiale ai pri-

mi anni '30, quando è prematuramente scomparso. Un calabrese di Ardore che troviamo in prima fila, insieme a figure come Gramsci e Terracini, tra i fondatori del Partito Comunista d'Italia. Troviamo ancora lui a Berlino nella rivolta spartachista del 1919 ed è sempre lui a cui Lenin dà l'incarico di presiedere l'ente di produzione e promozione del cinema sovietico. Una figura così grande e ricca di umanità che i calabresi ignorano oggi nella stragrande maggioranza. Persino un volume dedicato ai *Calabresi sovversivi nel mondo* non ne fa cenno.<sup>1</sup> È incredibile che una storia come questa sia stata sepolta negli scaffali polverosi dei sottoscala della storia. Bisogna andare in biblioteche specializzate per trovare qualche scritto significativo su questo grande pacifista. È solo grazie a Franca Pieroni Bortolotti che nel 1972 esce la biografia di Francesco Misiano per gli Editori Riuniti.<sup>2</sup> Un gran lavoro quello della Pieroni Bortolotti che però non ha avuto l'eco che meritava, forse a causa del suo stile un po' accademico, attento alla precisione dello scavo e delle fonti più che a restituire il patos, le grandi visioni e passioni, che hanno animato questa figura. Solo l'Associazione Italia-URSS F. Misiano di Reggio Calabria, fondata e presieduta dal prof. Macheda ne ha portato con orgoglio il nome finché non ha chiuso i battenti in coincidenza del crollo dell'Unione Sovietica. Poi il vuoto, l'oblio.

Oggi, grazie a questo impegno di Marzano e Nucera si ritorna a parlare di questo calabrese di cui il mondo della sinistra dovrebbe andare orgoglioso. Ma esiste ancora questo mondo? Molti ne dubitano o lo dipingono come un mondo di nostalgici marginali. Lo stesso si diceva dei fascisti e dei nostalgici del regime negli anni '50 del secolo scorso. Chi avrebbe mai pensato che molte delle idee e valori dei fascisti - Famiglia - Patria - Religione - sarebbero riemerse con forza nella storia ed avrebbero acquistato un consenso crescente nel nostro paese. Come il bisogno del Duce. Chi pensava o lo vedeva come

un'anomalia nella storia italiana si deve ormai arrendere all'evidenza dei fatti: la maggioranza degli italiani oggi cerca un grande capo che porti questo paese fuori dalla crisi che sta vivendo.<sup>3</sup> Per un tempo non breve dovremo convivere con questa ansia di deresponsabilizzazione, con il culto del capo, con un populismo sempre più autoritario.

Ma la storia è affascinante perché non è lineare. Anche i grandi ideali del socialismo e dell'anarchia (intesa come auto-organizzazione sociale) sembrano oggi finiti negli archivi degli storici. Ma i fatti di questi ultimi anni, il crollo della finanza e il costo scaricato sui cittadini, la polarizzazione sociale crescente anche nei paesi industrializzati, ci dicono che il capitalismo autoritario non ha futuro, che le contraddizioni sociali riprodurranno un nuovo bisogno di giustizia. Soprattutto, il tentativo di rilanciare la crescita economica attraverso le guerre - umanitarie, per la democrazia o contro gli «stati canaglia» - riportano l'umanità di fronte al bivio: o socialismo o barbarie. Questo, credo, che sia l'insegnamento più grande di Francesco Misiano per la sinistra di oggi. La lotta per la pace è un punto essenziale, irrinunciabile, della lotta per la democrazia ed il socialismo. Il fatto che una buona parte dei partiti socialisti europei, o ex-comunisti, abbiano accettato in maniera subalterna alcune guerre, sia pure dichiarate con l'approvazione del Consiglio di sicurezza dell'ONU (come la prima guerra del Golfo), ha rappresentato l'inizio della loro fine, del loro essere portatori



di valori e di senso. È il pacifismo senza se e senza ma, la base su cui ricostruire un percorso di liberazione dei popoli da un sistema capitalista mondiale sempre più distruttivo di capacità umane e di risorse ambientali. Pace con la natura e pace tra gli uomini. Partendo dall'abolizione delle armi nucleari<sup>4</sup> e passando per un severo controllo di tutte le armi convenzionali.

Non ci sono più paesi fratelli, da sostenere anche quando sbagliano, come è stato durante il periodo dell'esistenza dell'Unione Sovietica. Se ne era accorto anche Francesco Misiano che negli ultimi anni della sua vita era diventato critico rispetto alla piega repressiva che aveva assunto l'URSS sotto Stalin. E non a caso cadde in disgrazia e sarebbe finito in un Gulag se la morte non fosse arrivata prima a evitarci questa grande umiliazione e delusione.

Tonino Perna

<sup>1</sup> Cfr. Amelia Papparazzo et al., *Calabresi sovversivi nel mondo. L'esodo, l'impegno politico, le lotte degli emigranti in terra straniera (1880-1940)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

<sup>2</sup> Cfr. F. Pieroni Bortolotti, *Francesco Misiano. Vita di un internazionalista*, Ed. Riuniti, Roma 1972.

<sup>3</sup> Sulla questione del ritorno del fascismo in Italia, sia pure in forme diverse, vedi T. Perna, *Destra e Sinistra nell'Europa del XXI° secolo*, Terre di Mezzo, Milano, 2006.

<sup>4</sup> Sulla questione delle armi nucleari, vedi l'interessante saggio di Carla Ravaioli, *Ambiente e Pace: una sola rivoluzione*, Ed. Punto Rosso, Milano, 2008.

# Il mistero del Gobbo del Quarticciolo

**Il Gobbo del Quarticciolo**

Vita e morte del calabrese  
di Giuseppe Albano  
e Bruno Gemelli  
pp. 188 - € 12,00  
Collana I tempi della storia

**L**a storia di Giuseppe Albano, meglio noto come il Gobbo del Quarticciolo è un groviglio indecifrabile. Nato in Calabria, a 14 anni emigrò con la famiglia a Roma, dove, malgrado la giovanissima età, divenne un capo della malavita con contatti sia con la resistenza romana e i suoi vari gruppi, che con la polizia fascista.

Al netto delle cose che gli sono state attribuite c'è da chiedersi come Giuseppe Albano, per la sua condizione sociale, per il contesto in cui è vissuto, ma so-

prattutto per la sua età, abbia potuto essere protagonista di una vicenda così complessa, intricata, intensa, sempre tesa sul crinale del pericolo

Nel 1942 Albano ha sedici anni. Vive a Roma, nella borgata del Quarticciolo. Sono zone povere e ribelli, considerata dai nazi-fascisti, che non riescono a entrarci, già luoghi di guerriglia. Albano ha qui la sua roccaforte, è a capo di una banda di malviventi. Il confine tra delinquente e ribelle al regime è labile. Il Gobbo diventa partigiano della resistenza, ma come e perché è difficile da spiegare. Non ci sono molte tracce che documentano questa collaborazione, la storiografia di sinistra, tesa ad epurare il mito della resistenza da elementi negativi, non riporta particolari in merito. Ma che i contatti ci furono, è innegabile. La notte tra il 9 e il 10 settembre la sua banda si scontra con una pattuglia di militari tedeschi e si unisce a quella di Franco Napoli, socialista, anch'egli calabrese. Ma i

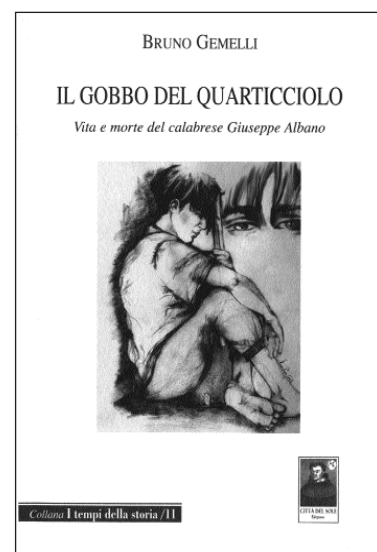
rapporti con le varie fazioni sono turbolenti. Il Gobbo probabilmente compie delitti personali, non è gestibile dagli altri gruppi che hanno finalità politiche ben definite. Ma il suo dominio sul quartiere è indiscusso e i contatti continuano, fino a quando non viene catturato, nell'aprile del '44 dalla polizia fascista. Rinchiuso nel famoso carcere di via Tasso, dove i prigionieri politici venivano torturati, ne esce senza danno il 4 giugno del 1944. Pare che da qui in poi il Gobbo cominci a lavorare per la polizia fascista. Le testimonianze a proposito si intrecciano, senza riuscire a chiarire quali siano le vere dinamiche del comportamento di Albano. Il 16 gennaio del 1945 viene ucciso nella sede di "Unione Proletaria" formazione politica di destra guidata da Umberto Salvatore, al quale si era legato negli ultimi tempi. Anche le modalità dell'agguato sono avvolte nel mistero.

Il Gobbo muore a 18 anni. La sua parabola criminale ne fa su-

bito un mito, enfatizzato dalla stampa, dalle voci che sorgono intorno alla sua persona e alle sue imprese. La sua storia piace tanto che non solo i giornali, ma anche il cinema lo celebra. La sua figura, un po' Robin Hood, un po' Gobbo di Notre-Dame, si ammanta di un alone favolistico. Il Gobbo è brutto, è un diverso, ma dicono di lui che avesse anche un animo gentile, che facesse innamorare di sé le donne, che aiutava e uccideva, e così via.

Bruno Gemelli, dopo aver ricostruito la sua vita, ripercorre minuziosamente anche la sua fama nell'immaginario collettivo e nei film e negli articoli a lui dedicati.

Resta il mistero di un giovanissimo delinquente che riesce a imporsi in una Roma in guerra e confusa; soprattutto rimane il mistero intorno alle sue posizioni e al suo ruolo nelle torbide vicende politiche dell'epoca, finendo per rappresentare, secondo l'autore, il primo dei misteri dell'Italia re-



pubblicana, tessuti sulle trame di "intrecci trasversali, trasformismi a buon mercato, servizi segreti deviati", scrive Gemelli.

Il libro si conclude, infine, con una preziosa cronologia sulla Resistenza che rende il volume particolarmente adatto anche alla lettura degli studenti delle scuole medie e superiori.

# Ritratti di vita in Calabria

*Gli anni delle lotte per la terra e le battaglie politiche nei racconti di Ciccio Caruso*

**La Giurlanda**  
Storie di vita, di lotte  
e di riscatto  
di **Ciccio Caruso**  
pp. 360 - € 14,00  
Collana La Memoria

**D**agli anni Venti ai nostri giorni, i ricordi di Ciccio Caruso - militante del Pci impegnato nelle lotte e nelle rivendicazioni che hanno contraddistinto il Sud degli ultimi decenni - ripercorrono gli accadimenti storici soprattutto calabresi, ma anche italiani ed europei, dando conto delle riflessioni e del fermento di idee presenti nella realtà del territorio e nell'ambiente sindacale e politico.

Gli interventi qui raccolti sono stati pubblicati, dal 1984 al 2007, sui giornali "Ora locale" e "il Crotonese". Con uno stile che si muove tra cronaca e racconto personale, essi descrivono una vita vissuta con passione e intenso impegno civile, in una testimonianza che si nutre di volti, eventi, esperienze drammatiche, sogni e speranze.

Ciccio (Francesco) Caruso nasce nella Giurlanda, località della Locride, in Calabria. Durante l'infanzia si trasferisce con la famiglia a Crotona. All'età di 14 anni viene assunto, come apprendista meccanico, nella Montecatini, dove lavora fino al 1949 quando, in seguito ad uno sciopero aziendale ad oltranza, viene licenziato. Successivamente lavorerà per la ferrovia Calabro-Lucana e quindi alla fabbrica Pertusola, prima di diventare funzionario del Pci. Esponente del Pci e della Cgil, ha fatto della lotta politica il più grande motore della propria vita, mantenendosi, tuttavia, distinto e distante dai centri di potere.

*Viene pubblicata di seguito la prefazione al volume del sociologo calabrese Vito Barresi*

**M**i piace immaginare la Giurlanda come l'indirizzo di un paese dove il postino consegna tante lettere che raccontano storie di vita, libertà, giustizia, amore, dignità e fratellanza. All'inizio, in quella strada che conduce in un profumato giardino mediterraneo, è fiorito e sbocciato un mondo perduto d'autentica umanità.

Un misto di dolcezza, ribellione, gratitudine, candore ed entusiasmo intona una voce narrativa libera da recriminazioni e lamenti, sorgiva e nativa, tale da suscitare nel lettore brividi e commozioni che parevano dimenticate.

Simile preludio accompagna fino all'imbocco di una via che porta nella Crotona industriale, a cavallo tra il primo e il secondo dopoguerra, dove sfumano i ricordi dell'infanzia, si perde il sapore di un bacio gradito e si scompongono le quinte di un teatro in cui lo scenario azzurro e lunare era la visione di una magica terrazza di un palazzo nobiliare. Poi viene la vita, la lotta, la politica.

Francesco Caruso ripercorre queste distanze con una sorprendente narrativa, originale e modernissima. A partire da quel luogo riscoperto e rivisitato tra il verde aspromontano e la luce abbagliante del mare Ionio c'è tutta una mappa di motivi, contenuti, affetti, battaglie, aspirazioni, speranze che sono nella pelle e nella mente di tanti calabresi.

Paesaggi, visioni, scorci sono l'eco di tanti discorsi, il ronzio del proprio cuore antico, il sovrapporsi acustico di un dialogo serrato e mai esausto. Soprattutto con i compagni prediletti da

Caruso, gli artisti del pennello, e tra loro per affetto privilegiato Ernesto Treccani, con cui sempre l'autore ha condiviso la propria interiorità estetica.

Una predilezione che è certamente sintesi della sua personalità e delle sue attenzioni culturali, sostanziata in qualcosa di più della consimile attrazione per gli sfondi di una Calabria aspra e selvaggia qui riassunti in sobrie linee: il gusto classico e mitologico delle forme vere, i profili umani e i ritratti di donne, uomini e bimbi, tutti ripresi in orizzonti aperti e tempestosi, ma anche le favole di campi e brughiere, coste e uliveti, pastori e contadini, strade incrostate di gelo e selciati assolati.

Questo mondo reale, primigenio e provinciale, mai ristretto nei confini della terra d'origine o in quelli dell'atavica stirpe calabrese, è proposto in forma viva e naturale, quasi uguale a quello disegnato dai tanti amici pittori pronti a buttar giù, su fogli improvvisati o su tele a cavalletto con gesti alla brava, larghe pennellate di tinte nette, mondi avvicinati con colori vivaci, realtà giustapposte a macchia.

In questi racconti si scorge un'inedita intuizione della Calabria del Novecento, liberata dal filtro ideologico di un certo "alvarismo" di maniera, fatto che costituisce la nota e la sembianza extraletteraria dell'intero libro.

Insomma, una sagoma, non più ideologica, dai confini non deformati e non indifferenti. Le parole antiche e familiari di un tempo perduto, quelle che rimbalzavano sui vetri delle finestre di un lontano villaggio della Locride, quelle che riuscivano a sollevare al vento la cenere dei poveri camini rurali, quelle che diluivano l'imprevedibilità esistenziale nelle acque d'infide fiamme, senza intorbidirne la

pura trasparenza, sono riuscite miracolosamente e profeticamente a superare ogni enfasi di paternalismo, tramutandosi in discorsi incisi, precisi, dialettici, in pensieri aperti sull'accoglienza comunitaria e la cooperazione sociale.

La pacata misura lirica dei testi brevi è l'espressione sincera d'impressioni che danno timbro e spessore alla voce narrativa, un risvolto più intimo alle invettive contrapposte della politica. Ma queste memorie sono anche qualcosa di più. Vale a dire l'esplicitazione di un momento in cui a molti era sembrato che la storia fosse finita.

L'ansia di intraprendere "vie nuove", d'avvicinarsi ad un'imprevista e sconvolgente evoluzione sociale e tecnologica, appare a tutto cerchio nei passaggi che marcano il tragitto politico e culturale di Francesco Caruso. Un viaggio intrapreso nella certezza di una ragion pratica in cui l'attualità non può essere svuotata di responsabilità etica e morale, né tanto meno concedersi alla rassegnazione ineluttabile, a un cambiamento globale e nazionale che rischia di trasformarci in supine comparse di un destino incontrollabile.

Non è sotto la pressione della disillusione né tanto meno per gli effetti di un troppo scontato "anticomunismo" (le cui pretese si sono espanse fino al punto di attaccare anche quel complesso dei movimenti democratici e di sinistra avversi al modello sovietico), quanto in forza di una tenace e profonda passione militante, che queste pagine, per come sono scritte, sono da attraversare e partecipare.

Pur senza strutturare una più complessa rielaborazione critica del costante e fedele impegno nelle file del Pci questo libro costituisce un cenno importante circa il difficile "guado" che ha interessato un'intera generazione di comunisti dopo il crollo



del muro di Berlino e lo sgretolamento dell'Unione Sovietica.

Nell'ampio racconto di cose e vicende incontrate e vissute, l'autore mai ripiega nella facile scorciatoia del rifiuto o dell'abiura dei suoi ideali giovanili che, sempre vigili, sono costantemente ricollocati nella ricerca attualissima di una congiunzione tra i valori del socialismo e quelli della libertà.

La lezione di questi racconti sta proprio nella fibra forte del tessuto narrativo, nella tessitura di un filo che si dipana invisibile e brillante dalla campagna alla città, dall'aia alla fabbrica, dalla guerra al dopoguerra, dalla lotta al dibattito, dalla vita al partito, dal comunismo alle contraddizioni reali del lavoro e della relazionalità.

Per questo il segno complessivo che si può apporre è tutto incluso nel significato di una straordinaria testimonianza politica e umana che si dipana nella consapevolezza di vivere la libertà e la democrazia senza mai rinunciare all'utopia concreta di una società autenticamente egualitaria.

Vito Barresi

## Ricordo di Guido Crucitti, uomo semplice e "cittadino" vero

**Lettere d'amore alla mia città (1977-2007)**  
di **Guido Crucitti**  
pp. 136 - € 12,00  
Collana La memoria

**M**olti cittadini di Reggio Calabria ricorderanno Guido Crucitti, barbiere del rione Sbarre. Un uomo mite e laborioso, divenuto, suo malgrado, una voce importante e un punto di riferimento della città. Per oltre trenta anni il "barbiere di Sbarre" ha denunciato all'attenzione di concittadini e amministratori, problemi e disagi di Reggio e dei suoi abitanti. Nelle sue lettere, ospitate sempre nello spazio riservato ai lettori di giornali locali e nazionali, hanno trovato voce molte problematiche della nostra città. Con mitezza, ma anche senza sconti, con parole semplici e dirette, ma con una puntuale documentazione, segna-

lava disservizi, incuria, abbandono e situazioni di disagio, proponendone anche soluzioni e interventi. Una voce pura, libera da condizionamenti di ogni sorta, coscienza della comunità cittadina invitata assiduamente a un'assunzione di responsabilità collettiva verso il bene pubblico, e al contempo coscienza critica della pubblica amministrazione, a sua volta chiamata a rispondere dello stato di abbandono in cui la città versava, soprattutto tra gli anni 70-80, il periodo più buio della storia di Reggio.

Ad un anno di distanza dalla sua prematura scomparsa, l'Istituto di Formazione politico-sociale "Mons. Antonio Lanza", la Città del Sole Edizioni e la famiglia Crucitti hanno deciso di pubblicare un'antologia delle sue lettere. Un corpus epistolare che conta migliaia di missive, corredate spesso dalle foto che il barbiere-cittadino scattava e inviava ai giornali per documentare al meglio le sue denunce e che spaziano tra svariati argomenti. Il volume "Lettere d'amore alla mia città (1977-2007)" ha raccolto solo una

piccola parte di questa enorme mole di lettere, dividendole in tre sezioni che rappresentano i temi più cari all'autore: i *Luoghi* della città e il loro stato di abbandono, i *Volti*, cioè gli emarginati, i poveri, i malati mentali, nonché una serie di riflessioni, i *Pensieri* che spaziano sempre tra le regole del buon vivere civile, l'amore per il prossimo e la solidarietà.

In un'intervista, concessa a Bruno Gemelli, giornalista de *Il Domani* il 18 giugno del 2003 (poi riportata nel suo libro, "Calabria. Una regione normale") Crucitti racconta testualmente: «Sono diventato cittadino di questa città nel 1976, in occasione di un fatto che da banale è diventato ragione della mia vita. Un giorno ero davanti alla porta del salone quando ho notato di fronte un muro lesionato che poteva rappresentare un pericolo per i passanti. Ho commentato ad alta voce imprecazioni contro i responsabili di quella situazione e chiamandoli *stronzi*. Un signore che mi era accanto mi fece notare che eravamo tutti *stronzi*, dal momento che ci lamentavamo a parole senza poi

fare nulla. Ho riflettuto molto e da quel momento sono diventato un cittadino che si cura delle cose che lo circondano. ... Per prima cosa ho pensato che chi vuole interessarsi della collettività deve documentarsi, conoscere, informarsi. ... Se ognuno di noi facesse la sua parte... chi si cura solo del proprio orticello e ignora il sociale, quello che ci circonda, è una persona mutilata».

Come ricorda l'editore Franco Arcidiaco, che ha ospitato per anni i suoi articoli e segnalazioni nel giornale di cronaca "L'altrareggio", «Guido Crucitti era un maestro di quella che Enrico Deaglio, nel suo "Diario", definisce "L'inchiesta vecchio stile": focalizzare un problema, documentarlo fotograficamente e con testimonianze, scavare le cause che lo hanno determinato, denunciarlo senza esitazione all'opinione pubblica e alle autorità. Ma lui si spingeva oltre: indicava anche le soluzioni dei problemi che, a volte, potevano anche apparire ingenue ma sorstavano comunque l'effetto di attirare l'attenzione dei politici disattenti o indolenti».



«La grande lezione di Guido Crucitti, vero reporter civico, - continua Arcidiaco - sta tutta nell'incipit di questa intervista, Guido sostiene di essere diventato cittadino di questa città solo nel 1976, quando cioè ha preso coscienza del ruolo primario che la civiltà ha assegnato all' "homo civicus", quello di rivestire i panni di Don Chisciotte del bene comune (vien da chiedersi quanti cittadini annoveri la nostra città...)».

# Bruzzano e la cultura popolare calabrese

Publicata l'antologia de "La Calabria", la rivista di studi demologici della fine dell'Ottocento

## La Calabria

Antologia della Rivista di Letteratura Popolare La Calabria

a cura di **Filippo Curtosi** e **Giuseppe Candido**  
pp. 392 - € 25,00  
Collana Questa terra è la mia terra

La Città del Sole Edizioni ha appena pubblicato una preziosa antologia de *La Calabria*, rivista di letteratura popolare fondata e diretta dal monteleonese Luigi Bruzzano, negli anni che vanno dal 1889 al 1902. Il progetto, curato da Filippo Curtosi e Giuseppe Candido, è nato dall'intento non solo di valorizzare quel ricco patrimonio di tradizioni popolari che rappresentano le nostre radici, ma anche di cercare di ricostruire quel particolare clima politico e culturale che a fine Ottocento anima una terra, la nostra, le cui vicende si intrecciano con quelle della difficile nascita di uno stato unitario e dell'altrettanto difficile realtà post unitaria. In questo particolare contesto va inquadrata l'opera di Bruzzano, che non è solo l'erudito e appassionato studioso di "cose calabre", ma un giovane che, come altri del suo tempo, fa sue le grandi questioni della vita politica del secolo e, in nome degli ideali liberali di libertà, giustizia, democrazia, indipendenza, partecipa alla lotta di liberazione dal dominio straniero che infiamma l'intero paese.

Nato nel 1830 a Monte Leone, l'odierna Vibo Valentia, Bruzzano studia diritto a Catanzaro prima di dedicarsi alla letteratura e ottenere una cattedra presso il locale Liceo "Filangieri". Sono anni intensi per la sua cittadina: perduto il prestigio di cui godeva durante la permanenza dei francesi, si ritrova con i Borboni sotto il peso di tasse

che danneggiano il commercio mentre la proprietà rustica è deprezzata. Le due "vendite" carbonare presenti sul territorio subiscono, come nel resto della regione, una dura repressione.

I giovani si organizzano: si riuniscono, discutono, programmano. Nei decenni successivi infatti, quando si tenta la via delle insurrezioni, i liberali monteleonensi sono attivissimi, affrontano persecuzioni e persecuzioni, ma non cessa la loro opera di propaganda. Bruzzano, ammiratore di Mazzini e Garibaldi, partecipa nel 1860, a fianco dei garibaldini, allo scontro con le truppe borboniche guidate dal generale Ghio a Soveria Mannelli. È la vigilia di un'unità che non darà comunque pace alla Calabria: la politica fiscale del neonato Stato la condannerà ad una condizione di marginalità economica. Miseria, brigantaggio, emigrazione saranno i capitoli della nuova storia.

Figura versatile, Bruzzano si interessa sempre più al recupero delle tradizioni popolari: così, oltre alle poesie politiche in cui denuncia le prepotenze e le soverchie che si commettono nei piccoli paesi e che rendono poco invidiabili le condizioni della Calabria, scrive un saggio sulla scrittura fonetica del dialetto di Monte Leone, traduce novelle nella lingua greca di Roccaforte, raccoglie novelle e canti calabresi, riduce in greco moderno e traduce in italiano racconti e favole albanesi, collabora con l'Archivio di Pitre, col *Giornale della Domenica* di Napoli, con la rivista francese *La Tradition*. Attorno a lui gravita un piccolo universo di patrioti e letterati come Antonio Julia, Giovanni Battista Marzano, Pietro Ardito, Apollo Lumini, Carlo Massinissa Presterà, Giovanni De Giacomo, Ettore e Vito Capiabbi, Mario Mandalari, Francesco Polito, Filippo Iacopo Pignatari, Carlo Bucicisani, Raffaele De Leonardis, Carlo Giuranna, Salvatore Mele, Maria Giustina Zonta, Diego Corso, Vincenzo Bilotti, Pasquale Candela, Eugenio Scalfari, Raf-

faele Lombardi Satriani. Uomini dimenticati e ignoti ai più, professori imbevuti di cultura classica che volgono lo sguardo alla realtà circostante, esponenti della borghesia agraria e aristocratici che indagano la cultura contadina, il cui contributo è stato determinante per la conservazione e la conoscenza di usi e costumi di piccole realtà calabresi, di proverbi, ninne nanne, canti religiosi o briganteschi, liriche, detti, indovinelli, leggende, farse, imprecazioni, filastrocche, panzane, giochi infantili, superstizioni, favole. Documenti assai preziosi, perché non solo hanno consentito di non disperdere quella cultura cosiddetta minore e a trasmissione orale, ma anche di capire quanto delle tradizioni greco-latine sia sopravvissuto nelle credenze popolari calabresi e come queste si siano modificate nell'incontro col pensiero cristiano.

Nella prefazione al volume Vittorio De Seta, appassionato documentarista della realtà popolare calabrese del Novecento, pone l'accento sull'esilio che subirono, all'indomani dell'unità e ad opera della cultura ufficiale, le diverse parlate locali e quella straordinaria produzione "folkloristica" che racconta come esattamente eravamo. Unico il contributo di Luigi Maria Lombardi Satriani, antropologo, etnologo e profondo conoscitore della realtà meridionale.

Il suo viaggio nel mondo della cultura popolare parte dal racconto delle primissime difficoltà dell'iniziativa letteraria di Bruzzano e Capiabbi, dallo scherno dei concittadini e dei "dottorini da caffè" alla collaborazione che, pian piano, arriva da altri corregionali. Colpisce, nella sua ricostruzione, il fatto che alcuni dei collaboratori non si siano limitati ad un'opera di raccolta ma, come nel caso di De Giacomo, abbiano tentato la via dell'interpretazione attraverso il metodo della comparazione e della documentazione storica, allo scopo di individuare il centro di irradiazione e le innovazioni e gli adattamenti nel tempo e nello spa-

zio. Lo studioso cita anche il lavoro di Marzano, autore di un *Dizionario etimologico calabrese* pubblicato postumo dai figli e prima in forma di articoli sulla rivista di Bruzzano: alle spalle il sistematico spoglio di documenti relativi alle investiture, alle donazioni, alle fondazioni di monasteri normanni in Calabria, per concludere che la lingua greca classica fu sempre usata nella regione e le sue persistenze non hanno niente a che vedere con le "colonie neoelleniche" stanziatesi durante la dominazione normanna.

Lombardi Satriani si chiede da quale prospettiva culturale e ideologica questi intellettuali si siano accostati alla cultura folklorica calabrese: l'amore per la propria terra è stata una componente essenziale e su questa ha attecchito quel clima tardo-romantico e di atteggiamenti positivisticci che si respirava in Italia e che indirizzava al recupero della poesia popolare. Non sempre gli esiti sono stati esaltanti: il passaggio dalla fase romantica a quella positivista ha generato complessità evidenti, come quando si indulge nella descrizione stereotipata della bellezza dei luoghi quale pretesto per introdurre i documenti popolari e li si colloca, in maniera forzata, in un unico contenitore letterario. Alcuni giudizi, come quello di Raffaele Corso, sono stati impietosi: in molti folkloristi non ci sarebbero state consapevolezza metodologica e prospettiva storiografica, per cui si tratterebbe di curiosi eruditi o scrittori che hanno tratto spunti dall'osservazione dei costumi. Non archeologi della parola, insomma, ma indagatori "senza ordine nel campo delle tradizioni".

Bruzzano muore nel 1902 e la rivista cessa la sua attività. In generale si assiste, in Italia, ad una stasi degli studi delle tradizioni popolari, aggravata dalla morte del siciliano Pitre, il più noto e accreditato tra gli studiosi di folklore. In Calabria solo Raffaele Lombardi Satriani riavvia il percorso tracciato da Bruzzano pubblican-



do, nel 1915, un periodico, il *Folklore Calabrese*, per promuovere la raccolta delle tradizioni regionali. Con lui si congratula Ettore Capiabbi che non gli tace le difficoltà dell'impresa, non da ultime l'apatia e la resistenza dei conterranei, di quelle classi dominanti per le quali il popolo non può essere produttore di cultura. Questo secondo ciclo di studi presenta, come sottolinea lo studioso, un orientamento diverso: mentre *La Calabria* si limita a raccogliere la letteratura popolare e le sue espressioni linguistiche e dialettali, il *Folklore* allarga il proprio campo d'indagine e abbraccia l'etnografia. Un lavoro imponente, che si concreta nella fondazione della *Biblioteca delle tradizioni popolari calabresi*.

Quali le conclusioni: pur con tutti i limiti, l'opera di questo gruppo di intellettuali vissuti a cavallo tra fine Ottocento e primi decenni del Novecento ha consentito il recupero e la trasmissione della memoria popolare. "Custodi di memoria" li definisce L. M. Lombardi Satriani e siamo d'accordo con lui perché, come ci spiega, solo attraverso la conoscenza del passato le nostre vicende esistenziali e culturali possono farsi "libertà e progetto".

Giovanna Canigiula

## Il messaggio d'amore di Padre Bregantini

Presentato a Oppido Mamertina "Lettere dalla Calabria"

Lettere dalla Calabria di **GianCarlo Maria Bregantini** e **Ida Nucera**  
pp. 168 - € 15,00  
Collana Il pensiero religioso

La Calabria di padre GianCarlo Bregantini, la terra che egli ha fatto sua, che ha conosciuto "tra la preghiera che sale al cielo e sangue fraterno versato da Caino"; la Calabria che lo ha reso indispensabile in un cammino di salvezza terrena, prima ancora che spirituale.

E' racchiusa in queste venti riflessioni, - apparse su "Il Quotidiano della Calabria" tra a fine del 2007 e l'inizio del 2008 -, la Calabria di Bregantini, il popolo che Lui ha incoraggiato a sfidare le barriere dell'arretratezza materiale e mentale, questa parte di mondo "che attrae e in certi casi respinge..." e che, più di ogni altra, ha accolto la Sua missione.

Le parole di padre GianCarlo sono giunte ad Oppido Mamertina, nella Sala Parrocchiale della Chiesa del Calvario, in un pomeriggio di maggio, grazie alla coautrice Ida Nucera, alla Casa Editrice, rappresentata da Antonella Cuzzocrea, e alla collaborazione del preside Bruno Demasi e del parroco Don Benedetto Rustico.

Parole "drammaticamente vere", le Sue, a cui hanno fatto da cornice suggestive immagi-

ni del paesaggio calabrese; linfa, che attraverso la voce dei ragazzi di Oppido è divenuta condivisione, momento di riflessione, testimonianza viva. Le parole del vescovo, dell'uomo che ha amato questa Calabria, i suoi meravigliosi scenari e la sua gente, smarrita e rassegnata, quanto umile e caritatevole, con "amore senza misura" e nonostante i "perché" che gli hanno attraversato il cuore.

Proprio come un "padre" che ai suoi figli "...ha lasciato amore e messaggi ma anche le cose concrete"- come ha scritto nella Prefazione il direttore de "Il Quotidiano della Calabria", Matteo Cosenza, - "che si potevano leggere una per una nell'ultima messa da vescovo nella cattedrale di Gerace, quando, uno dietro l'altro, i fedeli raggiunsero l'altare per ringraziarlo" per "...una scuola costruita, una strada sistemata, una chiesa rinnovata, una cooperativa realizzata, un paese rinato".

Un insegnamento fra tutti, quello di padre Puglisi: "Dio ci ama, ma sempre tramite qualcuno", anche se sei "rifiutato, minacciato, sminuito". Forse soprattutto se sei un calabrese che ha in sé "Tanto dolore. Acerbo, pun-

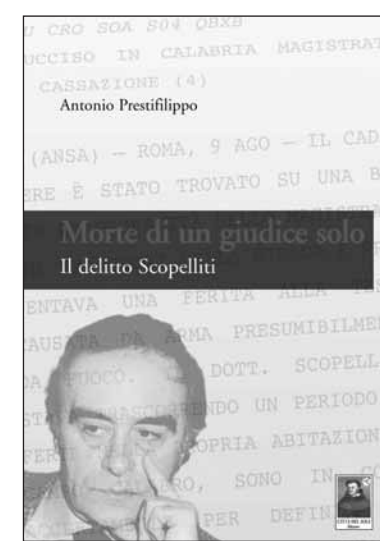


Un momento della presentazione

gente e disarmante".

Ida Nucera porta il "grazie" di padre GianCarlo, a questa Calabria privata oggi della sua guida, che proprio attraverso i suoi "drammi" gli ha fatto vedere "il Vangelo con occhio diverso". "L'occhio della speranza che va tenuto chiaro e terso proprio perché l'ambiente esterno spesso lo rende opaco", il seme eterno del suo indimenticabile passaggio, della sua instancabile volontà di insegnare alla gente di Calabria il coraggio di "guardare oltre... non per fuggire" ma per costruire "il futuro di questa terra".

F.L.



"Morte di un giudice solo. Il delitto Scopelliti" di Antonio Prestifilippo ha ottenuto il Premio Speciale della Giuria del Premio Letterario "Palmi" 2009, presieduta da Walter Pedullà

**I C A R** S.R.L.

**CONCESSIONARIA**

**FIAT**

**B**

*Benedetti*

CON LA **FIAT**  
DAL 1916

Via Nazionale, 18 - 89013 GIOIA TAURO (RC)  
Tel. 096651070 - 096651078 - 096651079  
Telefax 096657455

**A STECO**  
**INDUSTRIA**

**PRODOTTI  TABACCHIERA**

*Stabilimento e Uffici*  
**Viale della Siderurgia, 14**  
**00040 Pomezia (Roma)**  
**Telefono 06.9109735/745**

*Le migliori edicole le facciamo noi*